quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 1

Scarceranda - Quaderno 04

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 2

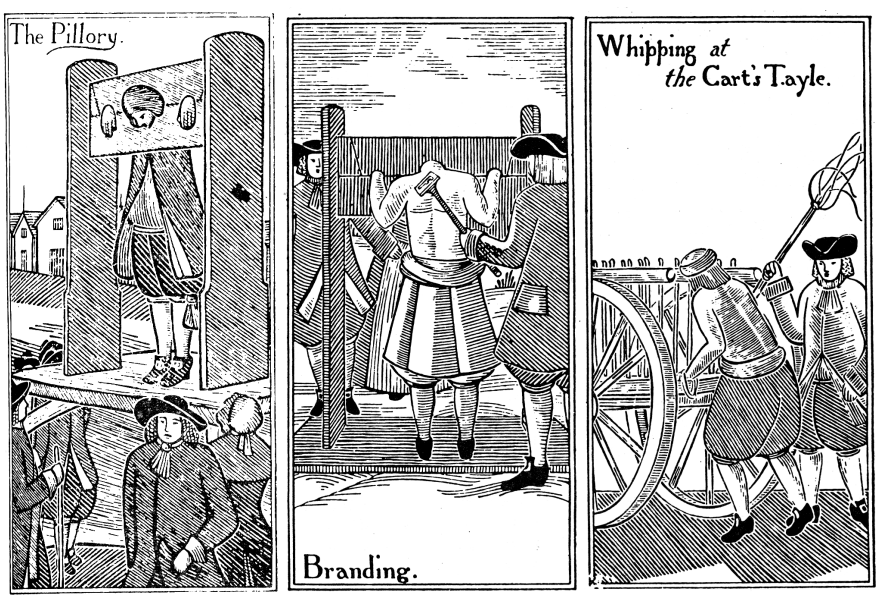


autoproduzione di:
Radio Onda Rossa
Via dei Volsci, 56 - 00185 Roma
Tel 06 491750 fax 06 4463616
ondarossa@ondarossa.it
www.ondarossa.info
c.c.p. 61804001

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 3

Perché voltate la testa schifati
e cercate di sottrarvi
quando vi mostriamo le sofferenze
e la miseria del carcere?

Se ne avete vergogna
e sgomento,
come noi,
non dovete far altro,
insieme a noi,
che agire per abolirlo.



quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 4

Indice

Difendiamo la legge Gozzini ma… critichiamola pag. 7
Salvatore Ricciardi

L'ergastolo: le sue origini e la lotta per l'abolizione pag. 17
Salvatore Ricciardi

Lettera aperta al Presidente della Repubblica pag. 23
Carmelo Musumeci

Telefonata tra un ascoltatore e Giulio Salierno pag. 25
Revolverate (Radio Onda Rossa)

Trent'anni di Legge 180 pag. 33
Giorgio Antonucci, Maria Rosaria D'Oronzo

Manifesto sul potere terapeutico pag. 39
Dario Malventi, Álvaro Garreaud

Le biblioteche dell'evasione pag. 55
c.s.a. Capolinea - Faenza

Ignoranza fa rima con ingiustizia... pag. 57
Jan Kapusniak

Avevo quattro anni pag. 59
Martina

Un granello di sabbia e un giro di pensieri pag. 63
m.

Testimonianze di un prigioniero e della sorella pag. 67
Mario Pontillo (a cura di)

Poesie pag. 71
Resisto23, maurotizIO, dal carcere di Frosinone

Lettera al mio assassino pag. 83
Opera collettiva

Invece del carcere pag. 89
Prison Reasearch Education Action Project

Oltre l'impero, il carcere e la tortura pag. 103
Angela Yvonne Davis

Violenza di genere e carcere pag. 111
Critical Resistance

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 5

Creare connessioni e reti di solidarietà pag. 117
Sam

Free Battered Women e *California Habeas Project* pag. 125
The Abolitionist

Generazione Cinque pag 133
The Abolitionist

La mercificazione culturale del carcere pag. 139
Paul Wright

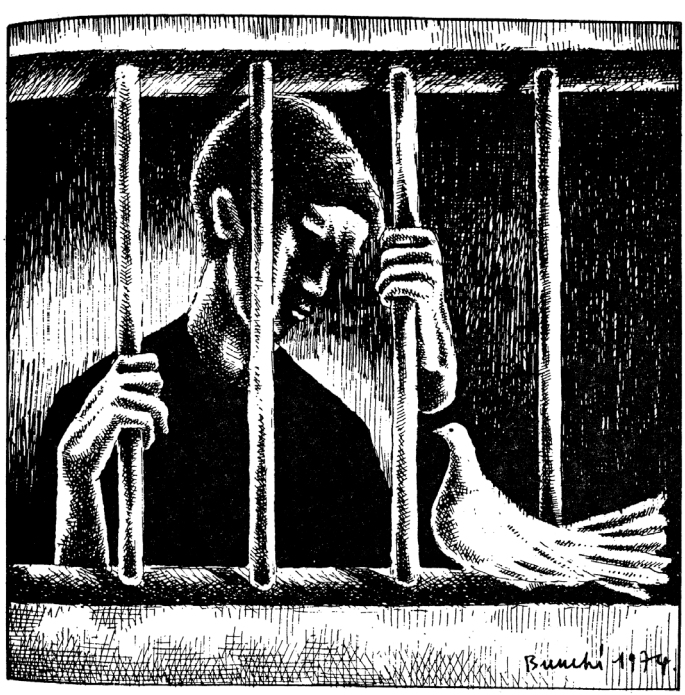
Riflessioni sull'organizzazione dentro/fuori pag. 149
Karlene Faith

L'abolizione del carcere in Canada pag. 163
Caitlin Hewitt-White (a cura di)

ICOPA (*International Conference on Penal Abolition)* pag. 187
Ruth Morris

Figure: Alessio Spataro, Alex Kulikoff, Andy War, Anna Ciammitti, Anna Ehrlemark, Antonio Bruno, Baruda, Brenchi, Cannatris, Delfina, Dimas, Edu Nofri, Elena Rapa, Erica, Fabrizio Des Dorides, Ferro, FraSac, Fricca, Genea, ira, James Grashow, Jeep, Kanjano, Lele Corvi, Lowell Naeve, Lucho, Luigi Dessi, Marcus L., Maro, Massimo Glover, Mica Moz, Milek, Mofart, MP5, Nima, Paul Spina, Robert Strimban, Squaz, Steele, Syla, Valerio Bindi... più tutte le altre persone di cui non abbiamo saputo risalire al nome e che hanno contribuito a questa edizione di Scarceranda. Grazie!




Bianchi 1974

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 7

Difendiamo la legge Gozzini ma… critichiamola

Salvatore Ricciardi
2008

Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
essamina le colpe ne l'intrata;
giudica e manda secondo ch'avvinghia.
(Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, Inferno, canto V, 4-6)

Appena qualche giorno era passato dall'insediamento del nuovo governo Berlusconi e, preceduto da tamburi e grancasse, viene dato corso al "credo" del nuovo corso, già sperimentato in campagna elettorale dall'uno e dall'altro dei raggruppamenti elettorali: "sicurezza". Parola generica che sottintende quella più concreta di "galera". Più galera per tutti e tutte! questa è la traduzione corretta. Difatti oltre allo sferragliare di armati per le strade delle città, oltre ai "pacchetti", si mettono a punto diversi disegni di legge per abolire o limitare fortemente l'accesso dei detenuti e delle detenute alle "misure alternative alla detenzione". La legge Gozzini è ritenuta troppo "lassista", una porta spalancata a torme di feroci delinquenti, dunque, affermano quelli che pensano di limitare la libertà degli altri per affermare la "propria", va fortemente ridimensionata, pressoché abolita.

Le parole, dice un vecchio saggio, servono per colpire o per difendersi oppure per circoscrivere l'ambito del discorso. Oggi, sempre più, servono per confondere e imbrogliare.

"Certezza della pena" suona bene anche alle orecchie delle persone non addentro alle ingarbugliate questioni giudiziarie e carcerarie. E un suono rassicurante lo aveva, garantista, nelle intenzioni di chi, quasi 200 anni fa coniò questo concetto (1764 Cesare Beccaria, Pietro Verri e gli illuministi lombardi). Doveva garantire, secondo gli autori, che nessun arbitrarietà sarebbe più stata commessa nell'erogare la sanzione e nell'applicarla. Come a ribadire il principio "la legge è uguale per tutti", che in realtà uguale per tutti non è mai stata. "Prima" contava molto "chi eri" dal punto di vista della collocazione sociale piuttosto di che "cosa avevi fatto". La collocazione sociale decideva se ti beccavi una condanna tremenda oppure un leggero rimprovero.

Qualcuno osserverà, ma "prima" di che cosa? Bella domanda! Definire questo "prima" non è facile. Ce la potremo cavare con: prima dello "stato di diritto" che diamine! Affermazione forte che mette tutti a tacere ma mica tanto rispondente alla realtà.

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 8

Usciamo subito da questa intricata matassa, perché di altro dobbiamo parlare. Vogliamo semplicemente correggere la percezione di questa bella frase "certezza della pena" il cui significato è che la quantità e lunghezza della condanna così come la sua esecuzione non deve discriminare in base all'appartenenza sociale, etnica, religiosa, né deve sottostare a valutazioni di politica criminale dei governi e nemmeno tener conto delle campagne stampa…ma deve tener conto… pardon: "dovrebbe" tener conto esclusivamente di un insieme di norme, chiamate "codice penale" per il quale ciascuna persona risponde di ciò che ha fatto e soltanto di ciò che ha fatto, e la sua condanna non deve tener conto di emergenze, momenti elettorali, crisi di governo o riassetti strategici mondiali, ecc… Insomma la certezza della pena è quella condizione per la quale una persona sa che se trasgredisce una particolare legge, a prescindere da qualsiasi altra considerazione e circostanza, rischierà una condanna a tot anni e che quella condanna verrà eseguita secondo le norme vigenti all'atto della trasgressione.

Posta in questi termini, e sono i soli corretti con cui la si può mettere… replicherete così: ma allora non c'è mai stata questa "certezza della pena"! Darvi torto non possiamo… però qualche piccolo passo avanti si è fatto dai tempi della totale arbitrarietà.

Mettiamola così: si è combattuto l'arbitrio dei potenti, e si continua a combatterlo, ma l'arbitrio tenta di riprodursi continuamente e di riconquistare il terreno perduto a favore dei potenti… e non dite che non ve ne accorgete! È sotto gli occhi di tutti che... se c'hai tanti soldi con buoni avvocati ti fai pene minori e in condizioni di gran lunga meno afflittive.

Da un po' di anni a questa parte, invece, politici di destra e sinistra hanno fatto a gara a convincerci, e a convincere se stessi, che "certezza della pena" significa che "pigli uno lo sbatti in galera e butti la chiave". O comunque lo tieni dentro più a lungo possibile e non lo fai uscire nemmeno un minuto prima della scadenza della condanna, come questa legge "permissiva" la Gozzini invece permette. E allora dai!! Addosso alla Gozzini! E ti presentano ben due disegni di legge per rendere più difficile l'accesso alle "misure alternative" previste dalla Gozzini.

Da parte opposta, diciamo nell'area del residuo striminzito garantismo, partono al contrattacco, per difendere questa legge. Quest'area garantista è oggi assai esigua. Persone gradevoli, coraggiose e preparate che si battono con molta determinazione, purtroppo con poca incidenza nella fanghiglia mediatica e nel furore forcaiolo del ceto politico, del giornalismo e dei buoni padri di famiglia. E fin qui tutto bene, se volete...

Il punto è che questi garantisti nel cercare di rintuzzare l'offensiva reazionaria e lo sgretolamento dell'impalcatura delle

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 9

misure alternative, esaltano le caratteristiche "rieducative" della Gozzini, le sue funzioni di "reinserimento" dei detenuti, abboffandosi di citazioni dell'Art. 27 della Costituzione, inondandoci di dati e, a nostro modesto avviso, cadendo nel trabocchetto della "giustificazione del carcere" e, forse non volendo, addirittura esaltando le funzioni del carcere, purché questo sia rispettoso dei diritti delle persone detenute e persegua l'opera di "rieducazione".

Ma il carcere non è forse quel perverso erogatore di supplizi che toglie la vita, in quanto toglie la libertà? Noi, e siamo in buona compagnia, la pensiamo così!

E allora proviamo a rimettere il ragionamento con i piedi per terra! In modo che il titolo da paradosso (*difendiamo la Gozzini ma critichiamola*) manifesti un po' di buon senso.

Chi scrive non dirà mai che una conduzione "morbida" di un carcere equivale ad una conduzione "dura". Bisogna esserci passati, attraverso la matricola! e i quasi tre decenni sono una buona conoscenza e un salutare insegnamento per evitare quelle frasi snob e cretine, tipiche di chi, non avendo conosciute di persona le carceri, men che meno quelle "dure", si crogiola nei vapori di affermazioni come quella che "meglio il carcere duro che forgia gli antagonismi", ed altre amenità. I numeri e i fatti (che hanno la testa dura) ci dicono che il "carcere duro" forgia i pentiti e tanti... di tutte le provenienze... settori sociali e ambiti ideologici.

Difatti le proteste dei detenuti, in periodi di magra come questi, hanno obiettivi minimi: un po' di socialità in più, qualche ora d'aria, più spazio per i colloqui, per l'allargamento delle misure alternative, appunto.

Ogni piccolo, piccolissimo spazio che i detenuti strappano al regime carcerario è una boccata d'ossigeno in un posto dove manca tutto in quanto manca la libertà!

Su questo non c'è da discutere, c'è soltanto da rimboccarsi le maniche e dare una mano alla popolazione prigioniera perché riesca a conquistarsi qualche spazio in più… per alleviare un po' il supplizio del carcere.. mica per rieducarsi.

Questo è il punto! Il carcere non è riformabile! È il grido che emerge da tutte le analisi serie e argomentate sulle istituzioni totali.

Questa giusta affermazione vuol dire che da un meccanismo così schifoso volto all'annientamento non può venir nulla di buono per quante riforme vuoi apportarci. Rimane sempre erogatore di sofferenza, distruzione della personalità, annichilimento delle caratteristiche umane… proprio il contrario della rieducazione. Tenete un uomo o una donna dentro un carcere un po' di anni e avete prodotto o un succube passivo ad ogni potere oppure un soggetto pieno di rabbia distruttiva, in primo luogo verso se stesso/a e verso chi gli/le è vicino. La volete chiamare rieducazione? Lo volete chiamare rein-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 10

serimento sociale? La volete chiamare riabilitazione?

E poi, è proprio la parola "rieducazione" che non ci garba. Anche se è scritta nella Costituzione nel tanto citato Art.27.

Primo: chi rieduca? Questo stato? Il suo apparato amministrativo infarcito di antecedenti borbonici e mafiosi e fascisti? O la sua modernità repubblicana violenta, bottegaia e clientelare e ancora mafiosa? Ma andiamo!!!

Ma se anche si volesse sfrondare di queste *presenze*, pur assai reali, l'assetto statale di questo paese e se volessimo portarci a un livello di astrazione teorica dello "stato puro", che tra l'altro in questa forma non esiste in nessun posto, tuttavia nemmeno a questo livello teorico è accettabile la "rieducazione". Neanche teorici liberali, purché onesti, possono accettare che un apparato statale intervenga nella

> "trasformazione dell'interiorità del reo, cioè nel senso di "redenzione morale"… Una simile accezione porrebbe sicuramente la finalità rieducativa in contraddizione con il paradigma liberale dello Stato di diritto, i cui principali postulati sono la sovranità della persona sulla propria mente, il diritto di ciascuno a rimanere come è nella separazione tra diritto e morale."
>
> (Luigi Ferrajoli – *Dei Delitti e Delle Pene* n. 2-1992, pag.82)

Se non lo gradiscono i liberali, figuratevi noi!

Dunque non accettiamo nessuna "rieducazione" ma nemmeno sputiamo sopra le misure alternative per quella loro caratteristica di solidarietà umana e sociale, per quella mano offerta a un detenuto, a una detenuta in modo che ciascuno/a possa fare le proprie scelte in condizioni meno terrorizzanti. Ma perché abbia questa impostazione, alla legge Gozzini dovrebbe essere tolta via via l'eccessiva discrezionalità. Ed è proprio quanto chiedevano e chiedono le lotte dei prigionieri. Dunque il titolo *difendiamo la Gozzini ma critichiamola* è l'espressione del massimo possibile oggi di buon senso.

E siamo in coerenza e sintonia con le lotte dei prigionieri affermando che metteremo in campo tutte le energie che abbiamo per batterci insieme ai detenuti e alle detenute per evitare l'abolizione o la restrizione dell'accesso alle misure alternative; ma siamo totalmente contrari ai principi ispiratori *rieducativi* della Gozzini e all'atmosfera di *scambio,* al *mercato* che ha creato nell'ambiente carcerario.

Provate a seguirci nel breve riassunto del movimento delle carceri.

Appena finita la guerra, anche nelle galere si respirava lo spirito di libertà diffuso dalla lotta di resistenza partigiana, iniziarono così le proteste per chiedere più spazi… [1] e per abolire il carcere fascista. Credevano, i carcerati, che la società italiana fosse pronta a togliere in ogni sua articolazione il marchio fascista. Si sbagliavano, l'Italia repubblicana era antifascista nelle parole non nei fatti, non nei codici, né nelle carceri, fabbriche, uffici, prefetti, polizia, carabinieri,

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 11

imprenditori, finanze, banche… qui tutto più o meno come prima.

Le proteste e le rivolte smuovono qualcosa a livello parlamentare: il 28 ottobre 1948 viene approvato all'unanimità alla Camera dei Deputati un ordine del giorno proposto dall'on. Calamandrei per la costituzione di una "Commissione permanente" di inchiesta sulle carceri. Al Senato, due giorni dopo, un certo on. Tambroni (che gli antifascisti e le antifasciste impareranno a conoscere nel giugno e luglio 1960) la fece modificare rendendola temporanea. Il 10 dicembre 1948 venne formalmente istituita. Composta da cinque senatori e cinque deputati (senatori: Giovanni Persico, Pietro Mastino, Rocco Salomone, Vincenzo Monaldi e Sandro Pertini; deputati: Fausto Gullo, Giuseppe Bettiol, Piero Calamandrei, Pasquale Marconi e Maria Nicotra). Questa Commissione fu indirizzata a verificare certe situazioni detentive reali anche sulla base dell'esperienza che numerose e numerosi parlamentari avevano vissuto nelle carceri fasciste come detenuti politici.

Valutazioni tra cui le più incisive e lucide furono esposte da un analisi di Riccardo Bauer (una fotografia valida ancor oggi):

> "Vi è una legge che governa la vita del carcere ed è quella della paura. Se si considera l'opera e l'atteggiamento delle autorità preposte alla vigilanza dei detenuti; quella della ipocrisia se si considera il comportamento di quest'ultimi.
>
> Il criterio con cui è organizzato il carcere in Italia, e a cui corrisponde la disciplina che in esso vige, è meramente burocratico.
>
> Il carcere è anzitutto e soprattutto, direi quasi esclusivamente, custodia; e custodia significa rendere impossibile la fuga dei custoditi, ma anche evitare ogni "grana" per chi è responsabile della sorveglianza […]
>
> Di qui la tendenza a organizzare la vita carceraria come quella di un ambiente in cui si smorzi ogni velleità, in cui tutto proceda pel binario di una agevole routine, in cui la sicurezza sia affidata essenzialmente agli ostacoli materiali e alla riduzione al minimo dell'autonomia del detenuto, della sua possibilità di operare, di muoversi, di assumere una responsabilità, di svolgere un'attività che lo faccia uomo"
>
> (R.Bauer, *Il regime carcerario italiano*, in "Il Ponte" n. 3 1949)

Non credo ci sia bisogno di aggiungere che la gran mole di materiale documentario – di grande interesse - prodotto dalla Commissione nel corso di visite a numerosi penitenziari, interviste di detenuti e le centinaia di lettere spedite dalle carceri alla Commissione (in una di queste si venne a sapere che un detenuto di 70 anni era in galera dal 1898) molte lettere erano di ex partigiani, e di numerosi detenuti che avevano condiviso la carcerazione con alcuni attuali parlamentari. Tutto questo materiale rimase abbandonato, non letto e non considerato, buttato in qualche angolo ad ammuffire. La Commissione venne sciolta e la popolazione carceraria ebbe solo e ancora repressione...

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 12

Ma un altro vento di libertà arrivò e si fece sentire anche al di là delle alte mura delle carceri.

A Torino, la prima protesta del nuovo ciclo è del 3 luglio 1968 (La Stampa del 4 luglio 1968: "*Rivolta nel carcere: chiedono l'approvazione dei nuovi codici*"). Il carcere è quello di Torino "Le Nuove", non fu una vera rivolta ma un "*non rientro dopo le due ore d'aria pomeridiane*" protrattosi per due ore… e poi 6 luglio S. Vittore di Milano, poi Brescia e tanti altri… successivamente il livello si innalza con una vera e propria rivolta, quella di Poggioreale di Napoli del 12 luglio che necessitò di oltre 500 agenti armati per schiacciarla. Nel 1969 fu una sequela ininterrotta di rivolte che vide partecipe la popolazione detenuta di tutti i penitenziari comprese le sezioni femminili e le carceri minorili. Al centro della richiesta c'era la riforma, con la quale i detenuti chiedevano di farla finita col carcere che era esattamente come quello in epoca fascista. Intendevano conquistare spazi e ancora spazi. [2]

Oltre la repressione, la lotta qualcosa smuove e viene varata nel 1975 una striminzita riforma (legge 354 del 26 luglio 1975) che non contiene quasi nulla delle rivendicazioni delle lotte e rivolte dei detenuti. E queste riprendono con maggior lena… ancora più numerose e massicce… e… dieci anni dopo viene introdotta la cosiddetta "riforma della riforma", comunemente conosciuta come legge Gozzini. Anche questa è stata piuttosto manomessa durante i numerosi passaggi parlamentari, tuttavia è calata come una bomba nell'immobile pantano della realtà carceraria pregno di tensioni introdotte da oltre un decennio di "emergenze", di "carceri speciali" e di "leggi speciali". E dunque viene applicata con grande magnanimità da chi voleva pacificare il carcere ed evitare che riprendesse la stagione delle rivolte. [3] Nei primi tre anni di applicazione vengono concesse 11.409 semilibertà e 3.918 affidamenti.

Comunque la popolazione prigioniera si è rapportata a questa legge con grande laicità… molti detenuti hanno utilizzato il permesso per… evadere! E come dar loro torto: è l'interpretazione più consona del concetto di "rieducazione" per chi è privato della libertà. Poi… qualcosa è cambiato.

Ma vediamo cos'è la Legge Gozzini

Introdotta con la Legge del 10 ottobre 1986 n. 663, la cosiddetta Legge Gozzini, inizialmente detta "riforma della riforma" poiché riformava la Legge di riforma del 1975 (legge n. 354 del 1975) e intendeva proporre tutto ciò che non era riuscito nel '75: ossia rendere l'esecuzione della condanna flessibile secondo la logica della "rieducazione" e del "reinserimento" del condannato/a. In realtà la Gozzini è riuscita soltanto a contribuire a pacificare le carceri, proponendo di fatto misure alternative e sconti di pena come beni di

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 13

scambio per il governo del carcere: pacificazione in cambio di riduzione della permanenza in carcere. È questo l'aspetto che non ci ha fatto mai "amare" la Gozzini. Questa forma di "scambio" di "mercato" operato sulla libertà, sulla vita delle persone recluse… un mercato della schiavitù che non possiamo tollerare.

Vanno però aggiunte due considerazioni:

- la *prima* è che la pacificazione del carcere non è stata prodotta soltanto dallo "scambio" offerto dalla Gozzini. Vi ha contribuito assai più il degrado politico della società esterna, un degrado che l'ha resa sempre più suddita e succube dei dogmi forcaioli diffusi dai media. Una subalternità che ha colpito anche settori di sinistra, anche quella cosiddetta estrema, anche il cosiddetto movimento; e che ben rappresenta il grado zero del pensiero antagonista e l'impotenza dell'azione trasformatrice. Una società diventata "sorda" alle voci che provengono dal carcere.

- la *seconda* è una precisazione. La critica che muoviamo alla Gozzini si riferisce alla legge uscita dal Parlamento e a come è stata applicata. Non certo come era nelle intenzioni dei suoi propugnatori che volevano un carcere meno segregante, meno separato dal contesto sociale. L'idea iniziale era di cercare di oltrepassare le mura per mezzo dell'istituto del permesso premio, e della decarcerizzazione realizzata attraverso l'ampliamento massiccio delle misure alternative. Auspicavano, gli autori, altresì una magistratura di sorveglianza in grado di controllare l'operato della amministrazione penitenziaria (ma chi li ha mai visti in questa funzione i magistrati di sorveglianza girare per i reparti delle galere?) e chiamata ad approvare i diversi piani di trattamento extramurario. Infine, l'idea forte che animava i promotori, era l'abolizione del concetto di "non risocializzabile", spazzando via ogni aprioristica preclusione, incentrata sia sul carattere perpetuo della pena inflitta, sia sul tipo di reato commesso.

Ma, come volevasi dimostrare questo carcere non è riformabile. Difatti: passano pochi anni e il ribaltamento delle linee guida della Gozzini avviene principalmente con il d.l. 13 maggio 1991 (convertito dalla L. 12 luglio 1991 n. 203) e con il d.l. 8 giugno 1992 n. 306 (convertito dalla L. 7 agosto 1992 n. 356) provvedimenti presi sulla scia dell'allarme sociale suscitato dai tragici attentati in cui persero la vita Giovanni Falcone e Paolo Borsellino (maggio e luglio 1992).

Questi provvedimenti rappresentano soprattutto un messaggio politico. Il Parlamento, il governo, la gran parte delle forze politiche intendono anzitutto "rassicurare" la società italiana circa l'efficacia repressiva dello stato nei confronti della criminalità organizzata e di quella diffusa. È anche un invito alla Magistratura di Sorveglianza a dare la priorità alle esigenze di difesa sociale rispetto a quelle di trattamento.

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 14

È proprio a partire dal 1991-92 che si è avuta una netta contrazione del numero delle misure alternative concesse anche al di fuori dell'ambito della legislazione d'emergenza. In altre parole il numero delle misure alternative concesse è sensibilmente diminuito anche con riferimento a condannati che nulla avevano da spartire con la criminalità organizzata. È sufficiente confrontare due dati per capire come le cosiddette leggi di "emergenza" non operano esclusivamente sul "fenomeno emergente" ma predispongono la magistratura (troppo in sintonia con la cosiddetta "opinione pubblica" ossia con gli "strilli" dei media) a operare pesanti strette su tutto l'arco della "criminalità" macro o micro che sia.

Nel 1989 i permessi concessi sono 41.916, poi…

- nel 1990 permessi concessi 34.111; respinti 24.635; semilibertà: concesse 2583; respinte 4215
- nel 1994 permessi concessi 24.099; respinti 31.004; semilibertà: concesse 1874; respinte 4272

Da tener conto anche l'aumento della popolazione carceraria in questi anni... Un andamento al ribasso… fortemente al ribasso!

Alla fine del 2007 il numero dei permessi concessi ammontava appena a 7.749. Alla stessa data i semiliberi ammontavano a soli 727.

Nello sgretolamento della Gozzini, nella forte diminuzione dell'applicazione delle misure alternative (che poi è il vero responsabile del massiccio sovraffollamento delle carceri, insieme all'altro grande fenomeno, che qui non affrontiamo, ossia l'espandersi della custodia cautelare, della detenzione preventiva in attesa del processo) hanno operato sì quelle leggi accennate sopra, ma per dirla con Gramsci: in questo paese assai più delle leggi contano le circolari ministeriali… e queste valle a trovare… nei cassetti blindati dei burocrati carcerieri-ministeriali…

Dunque la Gozzini è già stata ridotta, ridimensionata, striminzita, quasi abrogata… eppure non basta!!!

Con queste due proposte, due disegni di legge, il governo attuale vuole farla finita con le misure alternative…

Le modifiche proposte

La prima: disegno di legge 636 del senatore Valditara (An-Pdl) Ecco alcuni punti:

> […] ai fini dell'accesso dei condannati ai benefici (lavoro all'esterno, permessi premio e misure alternative alla detenzione), siano «adeguatamente valutate le comunicazioni dell'autorità di pubblica sicurezza dirette a segnalare la sussistenza di oggettivi elementi di pericolo per coloro che furono vittime di detti reati».
>
> […] l'innalzamento da 10 a 16 anni di carcere prima che un ergastolano possa chiedere un permesso premio (articolo 2); la possibilità per il tribunale di sorveglianza di stabilire che l'affidamento in prova (articolo 3) e la

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 15

detenzione domiciliare speciale (articolo 4) siano misure osservate anche mediante mezzi elettronici o altri strumenti tecnici.

[…] l'innalzamento da 20 a 24 anni di carcere prima che un ergastolano possa chiedere la semilibertà (articolo 5); il divieto di concedere la semilibertà agli ergastolani recidivi e ai condannati per certi delitti (previsti al comma 1 dell'articolo 4 bis) i quali risultino recidivi o abbiano commesso reati di qualsiasi genere durante la semilibertà (articolo 6);

La seconda: disegno di legge 623, riguardante le "Modifiche alla legge 26 luglio 1975, n. 354, e al codice di procedura penale, in materia di permessi premio e di misure alternative alla detenzione". Primo firmatario Filippo Berselli, presidente della commissione giustizia del Senato.

[…] soppressione della liberazione anticipata, cioè lo sconto di pena di 45 giorni per ogni semestre concesso in caso di buona condotta… chi è condannato all'ergastolo vede raddoppiati i tempi per ottenere i permessi: dagli attuali dieci anni di pena espiata ad un minimo di venti, «sul presupposto che dopo venti anni i rischi per la collettività siano ridotti a zero o quasi». Per loro viene anche completamente abolita la possibilità di accedere alla semilibertà, oggi prevista dopo venti anni di reclusione.

Per i detenuti con pene temporanee, invece, l'accesso alla semilibertà necessita di due terzi di pena scontati per i reati meno gravi e dai due terzi ai tre quarti per le categorie ritenute più pericolose; attualmente è sufficiente aver scontato la metà della condanna. L'affidamento in prova ai servizi sociali non verrà applicato negli ultimi tre anni di condanna ma soltanto l'ultimo, e chi è in libertà dovrà obbligatoriamente essere reincarcerato se vorrà ottenere il beneficio (quindi viene di fatto abrogata la legge Simeoni Saraceni che consentiva di chiedere l'affidamento dalla libertà).

Intanto la popolazione prigioniera cresce… alla fine di settembre 2008 superava le 56.000 presenze. Ne parlano e si "preoccupano" i giornali, temono le rivolte; si "allarma" il Ministro della Giustizia che, la mattina, parla di braccialetto elettronico per sfoltire le galere, la sera, insieme al governo di cui fa parte, vuole restringere l'accesso alle misure alternative, come abbiamo visto. La notte preparano altre leggi che prevedono il carcere per ogni minima "trasgressione".

Chiacchiere chiacchiere chiacchiere di fine estate… la realtà è il continuo peggioramento delle condizioni di vita, già gravi, delle detenute e detenuti e, in questi termini, nessuno ne parla. Condizioni disumane che fanno schizzare verso l'alto il numero di suicidi tentati e "riusciti" e anche degli atti di autolesionismo di cui nessuno prende nota… condizioni infami che fanno aumentare le morti per mancata assistenza… le malattie contagiose… la mancanza di igiene… e… questi disegni di legge per lo sgretolamento della Gozzini verranno discussi dal Parlamento entro il corrente anno… ma fino a quando!

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 16

Salvatore Ricciardi

Note:

1) Vedi "storia del carcere" sul Quaderno 01 di Scarceranda

2) Per questa stagione di rivolte vedi "storia del carcere" su Quaderno 01 di Scarceranda; Sante Notarnicola, *L'evasione Impossibile*; Irene Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*; e tanti altri testi.

3) Una ricostruzione storica dettagliata delle dinamiche che portarono all'approvazione della Gozzini e agli effetti sulla realtà carceraria nei primi anni e, soprattutto, al suo legame con la legge sulla "dissociazione" la si trova su: Salvatore Verde, *Massima Sicurezza – dal carcere speciale allo stato penale* - Odradek Edizioni 2001.



quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 17

L'ergastolo: le sue origini e la lotta per l'abolizione

Salvatore Ricciardi
2008

La parola ergastolo deriva da *ergastolum* che in epoca romana definiva il luogo dove il proprietario rinchiudeva i propri schiavi dopo il *lavoro forzato* che svolgevano per la sua proprietà. Ma nell'*ergastolum* non vi erano rinchiusi tutti gli schiavi, solo quelli o indolenti o ribelli ed erano incatenati, gli altri dormivano sotto le stelle o nelle stalle. Per questa sua funzione: ridurre in schiavitù dei ribelli, è stato ripreso in epoca moderna.

Nell'*Ancien Règime*, la pena dell'ergastolo non era prevista.

"La pena del carcere perpetuo non è in uso presso i laici, loro avevano mezzi più sbrigativi: la mannaia, la forca, lo squarciamento, l'attanagliamento con cesoie infuocate nelle diverse parti del corpo e, per i delitti minori, l'amputazione di una mano o di entrambe per il furto, il taglio della lingua per la bestemmia, l'esposizione in berlina, ecc., queste erano le pene normali."

Faceva eccezione il diritto della Chiesa. L'ergastolo come segregazione perpetua, a pane e acqua, in qualche convento sperduto, era una specialità che la Chiesa usava allorché non riteneva necessario condannare un eretico al rogo.

Il presupposto ideologico di tale supplizio scaturiva dal voler recuperare il condannato peccatore attraverso l'isolamento perpetuo, che però lasciava una speranza di possibile futura liberazione a insindacabile giudizio della Chiesa che valutava l'espiazione e il pentimento tali da poter esercitare il perdono. Ad esempio la condanna a Galileo Galilei, sospettato di eresia, è così formulata: "Ti condanniamo al carcere formale in questo Santo Ufficio riservando a noi la facoltà di moderare, mutare, levare in tutto o in parte le sopradette pene". Dunque pena senza tempo fisso ma completa discrezione dell'autorità sia nel modulare il tempo sia le condizioni di esecuzione della condanna.

Il tentativo di ribaltare totalmente questa discrezionalità arbitraria fu il presupposto che animò gli enciclopedisti lombardi, con in testa i fratelli Verri, e che produsse *Dei Delitti e delle Pene* (1764) di Cesare Beccaria. Ma anche per contrastare l'uso delle condanne a morte che diventavano più frequenti ed efferate. Italo Mereu ricorda, proprio in quel 1764, una esecuzione nei confronti di un omosessuale condannato ad essere soffocato e poi bruciato e l'incremento di uccisioni date per mezzo della ruota con decapitazione ed espo-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 18

sizione della testa. Un incremento dovuto probabilmente al tentativo affannoso e criminale della Chiesa nel frenare la diffusione di idee e costumi che sfuggivano al suo feroce controllo.

Porre un argine alla barbarie dilagante dei regimi portò alla proposta dell'ergastolo come pena sostitutiva della condanna a morte.

Un dibattito dai toni accesi ha da allora fatto seguito al testo del Beccaria. Il contesto appena descritto inquadra la cultura penale di allora, ma certo questo non rende meno abominevoli le motivazioni del Beccaria. Il *marchese* Beccaria si rivolgeva al sovrano (laico o ecclesiastico) e cercava di convincerlo ad abolire la pena di morte, con certi argomenti per sostituire l'ergastolo alla condanna a morte difficilmente condivisibili.

L'ergastolo è più bestiale della condanna a morte! Questa la tesi:

"Non il terribile ma passeggero spettacolo della morte di uno scellerato, ma il lungo e stentato esempio di un uomo privo di libertà che, divenuto bestia da servigio, ricompensa con le sue fatiche quella società che ha offeso, che è il freno più terribile contro i delitti […] lo stesso sarà ridotto a così lunga e misera condizione se commetterà simili misfatti, è assai più possente che non l'idea della morte che gli uomini vedono sempre in una oscura lontananza"

L'ergastolo, dice Beccaria, è peggiore della morte, più duro e più lungo da scontare. È questa perpetuità la sua forza ammonitrice ed esemplare. È doloroso per chi lo subisce quanto è esemplare per coloro che stanno a guardare.

È il punto forte dell'opera di convincimento del Beccaria, affermare che l'ergastolo ha maggior deterrenza della condanna a morte perché una sofferenza lunga senza termine terrorizza assai più coloro che stanno a guardare.

Basterebbero queste parole con cui Beccaria sponsorizza l'ergastolo per decretarne l'immediata abolizione per una repulsione inevitabile.

Certo, queste parole stridono con quelle, dello stesso autore, che esortano a addolcire le pene, a togliere l'eccessiva discrezionalità e crudeltà, tuttavia il *marchese* Cesare Beccaria si dichiara ossequiente al Sovrano rispettoso degli ordini e pronto a eseguirli. Difatti offre al Sovrano (chiunque sia) uno strumento per proclamarsi riformatore e conservatore col medesimo atto, accontentando gli uni e gli altri schieramenti.

Con l'ergastolo il condannato, la condannata viene separato/a per sempre dalla società, senza che si utilizzi né patibolo né boia; rassicura il cittadino/suddito e ha un'efficacia intimidatrice anche maggiore della pena di morte. Queste le motivazioni che ebbero successo presso molti stati che sostituirono alla pena di morte l'ergastolo, distribuendolo massicciamente per tranquillizzare i timori e le coscienze turbate dalla soppressione del patibolo.

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 19

Poi sono venute le critiche a questa forma disumana di condanna.

Benjamin Costant addirittura considerò l'ergastolo peggiore della pena di morte. Nella pena perpetua vedeva il ritorno alle epoche più rozze, come "*un consacrare alla schiavitù, un degradare l'umana condizione*". Fu così che la Francia rivoluzionaria, fece votare dalla sua Assemblea Costituente il mantenimento della condanna a morte e l'abolizione dell'ergastolo. Così nel Codice Penale approvato il 28 settembre 1791 dove era prevista la pena capitale, la condanna più alta non poteva superare i ventiquattro anni, con motivazioni chiaramente umanitarie. Le stesse argomentazioni, però ribaltate, furono utilizzate nella prefazione al codice della Restaurazione per reintrodurre l'ergastolo. Ascoltiamole:

" […] Tutti i malfattori non colpiti nella pena di morte avevano in prospettiva in termine fisso che, per le anime profondamente depravate, annulla quasi completamente l'efficacia della pena […]"

Così nel 1810 l'ergastolo è reintrodotto.

Nel codice italiano, ricordiamo scritto e firmato in epoca fascista (1931) ed entusiasticamente mantenuto dai governi delle repubbliche democratiche antifasciste italiane che si sono succedute dal 1945 ad oggi (ci dicono che ci siano state ben due repubbliche), la pena dell'ergastolo è assimilata alla pena capitale nel senso che comporta la "Morte civile" ossia l'interdizione legale: è la perdita per il condannato/a della capacità di disporre dei propri beni e la decadenza della potestà di genitore. Inoltre dalla notte dei tempi l'ergastolo reintroduce la "gogna" ossia la sanzione di pubblicità:

"la sentenza di condanna all'ergastolo è pubblicata mediante affissione nel Comune ove è stata pronunciata, in quello ove il delitto fu commesso e in quello ove il condannato aveva l'ultima residenza"

e anche in altri a giudizio del giudice.

Il carattere eterno della pena, la sua fissità strideva con la concezione evolutiva della società e dei singoli, di cui tutti gli intellettuali in epoca moderna facevano sfoggio. Dunque andava tolto o addolcito quell'elemento di immutabilità. Ma, la classe politica italiana non avendo né il coraggio né la dignità di abolire l'ergastolo, per fare un piccolo passo avanti non ha fatto altro che… tornare indietro.

In pratica si è tornati ai tempi del governo della Chiesa sui corpi. Questa condannava all'ergastolo arrogandosi l'autorità di disporre totalmente del tempo e delle modalità di espiazione a suo esclusivo arbitrio per modulare o ridurre oppure lasciare "eterna" la pena. Così oggi l'ergastolana/o ha la possibilità di ridurre l'eternità della pena o di attenuarla per mezzo della semilibertà e della libertà condizionale, scelta che dipende dal Tribunale di Sorveglianza il quale a sua volta giudica sulla base di osservazioni del personale peniten-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 20

ziario, permanenti e costanti, e del nulla-osta della polizia del luogo dove avvenne la trasgressione.

Insomma… come passo avanti non c'è male, si sono ripescati meccanismi del seicento. Non si può certo accusare la classe dirigente di centro di destra e di sinistra di eccessiva accelerazione.

Ma un giorno, il 31 luglio del 1989, i parlamentari italiani, forse presi dalla commozione per la caduta di muri, quello di Berlino, di sistemi ideologici, quello del socialismo reale, approvarono alla Camera dei Deputati (era la X legislatura) un ordine del giorno che impegnava il governo a "*presentare disegni di legge per l'abolizione dell'ergastolo*" e ad "*intervenire nelle sedi internazionali e nei rapporti bilaterali con gli stati per la commutazione delle sentenze di ergastolo*".

Da allora non è successo niente! Niente a livello parlamentare e governativo. Finito l'entusiasmo per muri che cadevano, nei palazzi del potere hanno pensato che non bisognava esagerare e dunque era il caso di rafforzare quelli restanti, di muri, in particolare quelli del carcere e dunque dell'ergastolo. Altri, in altre parti del mondo, si ingegnavano a costruirne di nuovi per rinchiudere intere popolazioni forse a beneficio dell'attività edilizia.

Tra le tante critiche sollevate da studiosi contro la pena dell'ergastolo, ci sono anche quelle di carattere diciamo così filosofico. Ad esempio da più parti si sostiene che

> " […] l'ergastolo è una pena "eliminativa", esso è in contraddizione con l'idea stessa della persona come fine, e quindi del valore e della dignità della persona che è alla base dello stato di diritto. In esso si esprime una concezione terroristica e vendicativa della funzione della pena, bandita dall'art. 27 della Costituzione e più in generale dai principi dello Stato di diritto, diametralmente opposta al paradigma garantista del diritto penale minimo."
>
> (Luigi Ferraioli - 1992)

Nonostante i tanti e validi argomenti sollevati, gli organi giudicanti supremi, la Corte Costituzionale con sentenza n. 274 del 27 settembre 1983 ha ammesso la *non incompatibilità* in quanto vi è la possibilità per l'ergastolano di usufruire di riduzioni della pena, della semilibertà e della liberazione condizionale. Un paradosso imbarazzante per la Corte: è come se la legittimità della pena perpetua scaturisse dal suo "*non essere*" perpetua. È come se l'ergastolo esistesse solo come pena minacciata e non effettuata… sofismi incomprensibili! Chissà se sostenendo questa tesi, i giudici dell'Alta Corte si rendono conto di annullare un cardine del diritto, ossia l'uguaglianza di tutti di fronte alla legge, discriminando tra ergastolani/e in base a valutazioni soggettive di carcerieri e magistrati di sorveglianza. Discriminazioni per accedere alle misure alternative, è quanto avviene per tutti gli altri detenuti anche a

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 21

pene temporali, ma per l'ergastolo la discriminazione è sul punto della perpetuità oppure della temporalità; in conclusione si fa intervenire il giudice dell'esecuzione (giudice di sorveglianza) sul concetto di perpetuità ossia della vita e della morte di un essere umano, sul quale solo il legislatore in sede costituzionale - negli stati di diritto - può intervenire (secondo noi nemmeno una votazione di modifica costituzionale dovrebbe poter decidere della vita e della morte, però il limite delle democrazie parlamentari è proprio quello di avere il potere, come il Sovrano di un tempo, di disporre della vita e morte degli umani). C'è da considerare ancora la valutazione della Cassazione che ha escluso gli ergastolani dal beneficio degli indulti, in base a un ragionamento aritmetico secondo cui sottrarre da infinito un certo numero... resta sempre infinito. Ragionamento che conferma l'aspetto centrale dell'ergastolo che è l'eternità della condanna, ragionamento che però in altra sede la stessa Cassazione contraddice: grande è la confusione...!

C'è infine da ricordare che se il codice italiano, buon ultimo rispetto a quelli europei, abolisse l'ergastolo, rimarrebbe ancora il paese con la pena massima più alta: 30 anni. Il tetto massimo è di 20 anni nel codice francese e svizzero; di 15 anni nel codice della Germania, ecc.

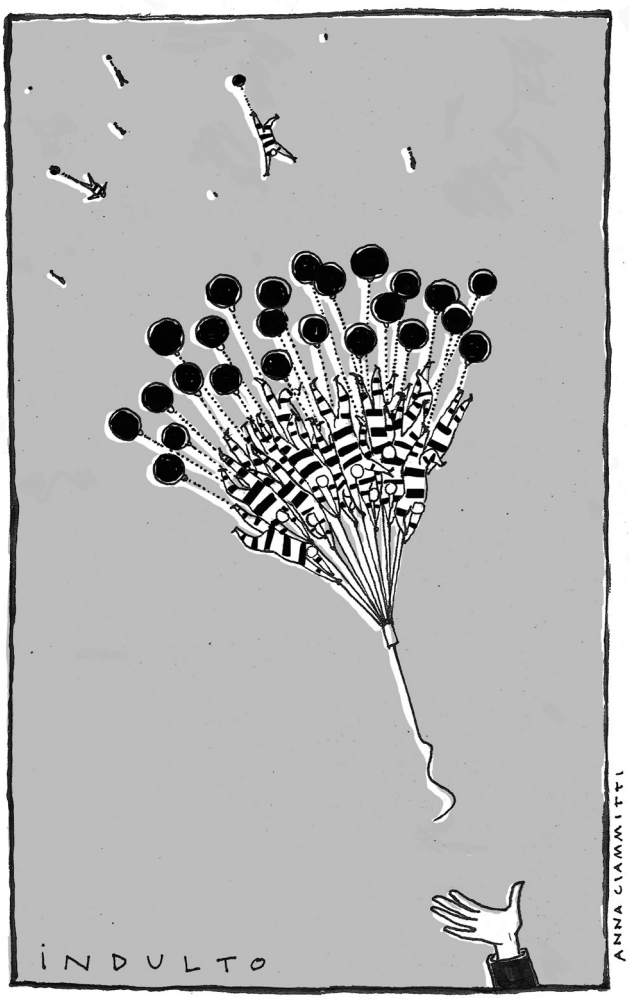
Per chi, come noi, è totalmente contrario ad ogni misura che priva una persona della sua libertà, quindi all'esistenza stessa del carcere, nei confronti della pena dell'ergastolo ha un atteggiamento come di fronte a un crimine contro l'umanità. Abbiamo però voluto elencare alcune contestazioni che provengono dall'area dei giuristi che, accettando il carcere pur se in misura umanizzata, considerano l'ergastolo alla stregua di una condanna a morte, lo considerano contrario all'esistenza di uno stato di diritto, e infine lo considerano in contrasto con la Costituzione italiana.

Non ci chiedete previsioni se e quando il parlamento italiano possa abolire l'ergastolo.

Certo non si può essere ottimisti oggi, tra il dilagare di pacchetti sicurezza e militarizzazioni, prevedere che il parlamento possa avere un'illuminazione di civile umanità per abolire l'ergastolo, ma, secondo noi, è pur sempre al conflitto sociale che spetta l'ultima parola.



quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 22



quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 23

Lettera aperta al Presidente della Repubblica

Carmelo Musumeci
2008

L'anno scorso 310 di noi ergastolani ci siamo rivolti a Lei, chiedendo di tramutare la nostra pena dell'ergastolo in condanna a morte.

Si ricorda? La Sua risposta non è ancora arrivata. Nel frattempo però siamo rimasti in 303. Questo perché nell'attesa 7 di noi si sono tolti la vita per liberare se stessi e le proprie famiglie dal peso della condizione che viviamo.

L'ultimo a oggi in tempo cronologico è stato il nostro compagno Giuseppe che si è tolto la vita nel carcere di San Gimignano (Fonte: «Liberazione» del 17/07/2008).

A chi toccherà adesso? Potrebbe essere chiunque tra noi a decidere di non restare più in attesa di risposte che pare nessuno voglia fornirci. Ma sappiamo, abbiamo capito, che andarcene uno per uno non fa nemmeno rumore. Quindi ci siamo chiesti se non valesse la pena di concordare una data per impiccarci tutti assieme! Che ragione abbiamo per ostinarci, infatti, ancora a vivere senza speranza di futuro alcuno?

Le chiediamo ora se dobbiamo continuare ad esistere perché su di noi si possa ancora fare speculazione politica, perché si sia utilizzati per ottenere consenso elettorale - attraverso il sottoporci a continue restrizioni nuove - oppure perché vivendo consentiamo al sottobosco politico di umiliarci, usandoci per accaparrarsi finanziamenti politici che poi sono utilizzati - loro solo sanno come - per attività interne agli istituti in vista di un reinserimento che per noi non è previsto?

Infatti, che senso ha parlare di reinserimento, quando a noi non è permesso pensare di potersi liberare del passato?

All'interno delle carceri andiamo a scuola e c'è insegnato che la Costituzione o si applica o non è in essere, ma allora com'è possibile che chi ha l'ergastolo ostativo viva al di fuori dei codici e della Costituzione?

Ci siamo rivolti a Lei, per richiedere il ripristino della pena di morte perché già per effetto delle differenziazioni previste nell'art. 4 bis della legge 26707/1975 numero 354, per noi è stato annullato ogni diritto ed ogni uguaglianza di Giustizia. Una pena perpetua è già in sé una forma di tortura. Con l'aggiunta delle nuove differenziazioni, tutti noi ergastolani siamo destinati a vivere tutta la vita e morire in carcere.

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 24

Non si può continuare ad utilizzare l'ergastolo come mezzo per mettere la propria coscienza al riparo dall'annullamento di una vita umana dato dalla pena capitale. L'ergastolo è morte lenta ed inesorabile, più disumano e crudele, che ha il solo vantaggio di preservare la società civile dal rendersi conto che sta uccidendo i rei. Ma la pena dell'ergastolo non si può ammettere per ragioni estetiche!

Abbiamo bisogno da Lei di una risposta pubblica dato che quello che recita la Costituzione per noi dicono non vale. Se la Costituzione italiana a noi non si applica vogliamo sapere chi si soffermerà sulla nostra realtà che nonostante l'orgia di discorsi retorici diffusi in ogni dove nessuno in realtà sembra voler seriamente affrontare!

Il detenuto per reato «associativo» apprende già al suo arresto che a lui non sarà concesso di essere considerato soggetto alla Costituzione e che non gli sarà riconosciuto un diritto al «diritto uguale per tutti», nonostante i devoti omaggi e l'incensamento.

Si ritroverà quindi senza diritto alcuno e senza garanzie costituzionali e comprenderà come, di fatto, la pena di morte sia meno crudele dell'ergastolo.

Ci sentiamo come esseri tenuti in una condizione che non è propriamente morte ma di certo non è vita, in nome della celebrazione di una «festa pubblica» sul tema del supplizio esemplare. Ma questo non attinge dalle stesse basse pulsioni e soprattutto non favorisce gli stessi calcoli di profitto personale e guadagno illecito che si riscontrano nella mente del criminale quando compie reati?

Il perseguimento di questi interessi e il soddisfacimento di certe tendenze fobiche, attuate con la scusa di uno «stato di emergenza» persistente nel tempo ha portato, nella Repubblica di cui lei è Presidente, nell'arco di dieci anni il numero degli ergastolani a passare dalle poche centinaia ad una percentuale che non ha riscontro nemmeno nelle più lugubri dittature del pianeta.

Ciò è potuto avvenire perché l'ergastolo è stato erogato anche in assenza di prove reali o per favoreggiamento come ben sanno gli addetti ai lavori. Su questi aspetti però nessuno riflette.

Noi continuiamo a sperare che, almeno Lei, dall'alto della saggezza datole dall'essere un uomo di antica e specchiata cultura democratica e garantista, ci degni di una risposta politica.

Una risposta che ci dica se possiamo continuare a sperare di poter contare su un fine pena stabilito e certo o se dobbiamo continuare a mettere fine alle nostre vite per nostro conto, come già sta avvenendo.

Da Presidente della Repubblica sarà senz'altro stato informato che dal 2000 al 2007 nelle celle italiane sono morti 2200 individui, 700 dei quali per suicidio o supposto tale (Fonte: «Giornale di Sicilia» del 04/02/2007).

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 25

Telefonata tra un ascoltatore e Giulio Salierno

Revolverate (Radio Onda Rossa)
2005

Nel Quaderno 02 di Scarceranda è stata già pubblicata la trascrizione di un intervento che Giulio Salierno fece nel 2005, pochi mesi prima di morire, dai microfoni di Radio Onda Rossa, ospite della trasmissione Revolverate. Qui proponiamo la fine di quella trasmissione, quando un ascoltatore chiamò il telefono della radio per interloquire con Salierno. Ecco quello che andò in onda in quella occasione.

- *Francesco*: Ciao, mi chiamo Francesco e mi sono fatto sette anni di carcere. Ho vissuto un po' di rapine, cose così, una situazione come se ne sentono tante, abbastanza disperata. Mentre mi facevo il carcere mi domandavo e anche adesso quando leggo tutti quei manifesti contro il carcere mi domando: d'accordo per quanto riguarda la parte distruttiva, il carcere è un'istituzione così grigia e tutto il resto, non c'è neanche bisogno che lo spieghi... ma sulla parte costruttiva? Cioè sul proporre in cambio cosa? Non ho mai sentito niente!

- *Giulio Salierno*: La domanda è semplice, anche se è complessa la teoria che ci sta dietro. Corrisponde a chiedersi: "Se il carcere viene abolito con cosa si sostituisce?".

In realtà questi sono processi storici. Cioè la reclusione non nasce perché qualcuno la vuole. Pur esistendo già prima in forma non incidente socialmente, il carcere nasce nel XVII secolo con l'ascesa al potere della borghesia e la necessità di trovare nuovi strumenti di controllo sociale. Il carcere nasce con una contraddizione di fondo, perché da un lato, sin dal suo inizio, nella mente dei riformisti dell'epoca, doveva servire a far sì che i reclusi potessero pentirsi di quello che avevano commesso e dall'altro come esigenza custodialistica, due esigenze in contrasto tra loro. Questa contraddizione di fondo il carcere se l'è trascinata fino ai giorni nostri, con la novità che adesso in realtà la reclusione è in crisi e sono subentrati altri meccanismi di controllo sociale: dai centri di permanenza temporanea per immigrati, ai braccialetti elettronici, dagli arresti domiciliari che vengono comminati spesso direttamente nella sentenza del tribunale, all'articolo 21 che consente il lavoro esterno. Sempre più il carcere si sta strutturando come istituzione deputata al controllo degli immigra-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 26

ti - che hanno cultura e funzioni sociali diverse dalle nostre - e per le persone considerate ormai irrecuperabili. Questo è un processo storico, che per la prima volta ha cominciato a vedersi negli anni '50 nelle carceri di massima sicurezza e poi nelle carceri speciali, quelle che oggi sono riservate solo ai mafiosi in regime di 41bis.

Il problema non è quello che uno propone, ma quello che la storia determina. Il problema si potrebbe sintetizzare dicendo che quando una persona muore la si seppellisce. Il carcere, inteso come pena di reclusione, è ormai un cadavere dal punto di vista del controllo penale. Il problema è che per seppellire questo cadavere ci vorrà ancora tempo, proprio perché non è un fatto volontaristico. Mentre invece questo è stato possibile per i manicomi con la legge 180, non è possibile per il carcere. Il sistema di controllo sociale che già è in atto sarà sempre più basato sulla psichiatrizzazione, sulla medicalizzazione, sugli strumenti quali la sociologia, la psicologia, l'antropologia, la linguistica, cioè con strumenti molto più sofisticati. Da questo punto di vista non è detto che sia "meglio", perché meglio e peggio non hanno senso dal punto di vista storico. È quello che sta avvenendo dal punto di vista storico.

Battersi perché una funzione storicamente esaurita, come è quella del carcere, cessi di esistere è necessario per accelerare il decorso, una specie di eutanasia. Rispetto a ciò che verrà dopo, lo si percepisce solo leggendo tutto il meccanismo di controllo sociale determinato da questi nuovi sistemi penali che si affermano non solo in Italia, ma a livello mondiale. Negli Stati Uniti è aumentata la detenzione, ma nel frattempo è aumentata la diversificazione del sistema di reclusione.

- *F.*: A me sembra che negli Stati Uniti l'asse si sposti più verso l'ammazzare i detenuti anziché non recluderli più.

- *G.S.*: Il problema non è quello del recupero, perché il recupero è una chiacchiera. Il problema è come in una società complessa, come quella in cui viviamo, seppure l'Italia sia molto meno complessa degli Stati Uniti, come si esercita il controllo sociale? Cioè come far sì che una parte della popolazione - negli Stati Uniti si tratta di milioni di persone che sono la base sociale di oltre 1.800.000 detenuti - non sia d'ostacolo ai piani di dispiegamento del sistema. Ci sono varie maniere: c'è il carcere, che però non funziona più bene come prima e quindi va diversificato, c'è l'assistenza sociale, c'è un mare di strutture per impedire che una fetta significativa di persone diventi un ostacolo alla questione economica. È un discorso che andrebbe fatto più approfonditamente...

- *F.*: Per quella che è la mia esperienza, io ho fatto rapina a mano armata e tre anni te li danno sicuri. Io ho smesso, ma ci sono degli

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 27

amici che, nonostante il carcere, non solo continuano a farlo, non è questo che mi preoccupa, ma quello che mi preoccupa è che non li convincerai mai a smettere.

- *G.S.*: La caratteristica essenziale del carcere in questi due secoli è stata proprio quella di essere fabbrica riproducente se stessa. Una fabbrica di delinquenza politicamente controllabile, come direbbe Foucault. È stata una necessità storica. Foucault la definisce un'istanza dell'ordine borghese e monarchico. Adesso questa istanza sta entrando in crisi perché dall'era della società industriale, basata sulla chimica e sull'acciaio, siamo entrati nell'era dell'elettronica, basata su altri componenti.

- *F.*: Quindi tu dici che bisogna aspettare?

- *G.S.*: No, no! Non dico che bisogna aspettare. I processi politici si avviano anche facendo. Però bisogna avere ben chiaro il quadro di riferimento storico.

- *F.*: Io ti riesco pure a seguire, perché ho letto dei libri e tutto sommato una cultura me la sono fatta... ma se ai miei amici parli di Foucault non gliene frega niente. È quello il problema: tu parli a me e a gente che in carcere non ci andrà mai.

- *G.S.*: Vabbè, se è per questo quando i detenuti politici in Siberia hanno chiesto allo Zar di poter leggere il Capitale di Marx, lo Zar li autorizzò perché pensava: "Nessuno sarà in grado di leggere il Capitale". Si tratta di un problema storico.

- *F.*: Infatti è proprio quello il problema. E io agli amici che dico? Aspettate? Io sono d'accordo che il carcere debba essere abolito, ma vorrei parlare più dettagliatamente della parte costruttiva.

- *G.S.*: Dovremmo fare una trasmissione apposta.

- *F.*: Sarebbe la parte più interessante. Perché quando parli di alternative la gente dice: "Boh!? Io continuo a fare la rapina armata" e non capirà mai perché non deve andare in carcere.

- *G.S.*: Certo, non lo capirà mai, se non come processo storico. Dirglielo così è inutile. Non si tratta di fare della predicazione perché non serve a nulla.

Bio-bibliografia di Giulio Salierno

Giulio Salierno nasce a Roma il 31 gennaio 1935, mentre l'Italia fascista sta avviandosi verso la guerra d'Etiopia. In famiglia la presenza di militari e il culto della patria lo conducono "naturalmente" a essere fascista sin da ragazzo e - subito dopo la seconda guerra

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 28

mondiale - a soli 14 anni a iscriversi al MSI (Movimento Sociale Italiano). Giovanissimo partecipa alle manifestazioni di piazza per Trieste italiana e nel giro di breve tempo conquista posizioni di prestigio all'interno del partito post-fascista: nel 1952, ancora minorenne, è già commissario politico giovanile di 5 sezioni del MSI, delegato al congresso nazionale, dirigente federale della Giovane Italia. A quell'epoca frequenta figure del panorama fascista italiano quali Pino Rauti e Julius Evola, nonché il segretario del MSI Giorgio Almirante che, nonostante le sue posizioni "moderate", ha un certo ascendente anche sui giovani estremisti come Salierno.

In quegli anni Salierno bazzica principalmente la zona tra Colle Oppio, sede di una delle sezioni più strutturate del MSI, e Piazza Vittorio, organizzando aggressioni nei confronti dei militanti comunisti o camuffandosi a sua volta da comunista per organizzare scontri che facessero ricadere su di essi la responsabilità. Oltre all'attività di strada e di partito si impegna in iniziative sportive per i giovani profughi friulani che avevano abbandonato la Jugoslavia di Tito, frequenta le palestre di pugilato, nonostante non si sia mai sentito portato per la boxe, perché lì ritrova quello spirito di riscatto sociale che rappresenterà una linea rossa presente in tutta la sua vita.

Come racconterà nella "*Autobiografia di un picchiatore fascista*", ricostruzione di quel periodo, la fissazione principale del Salierno di quegli anni era organizzare l'uccisione di Walter Audisio, ex partigiano col nome di battaglia Valerio che, nella versione ufficiale del PCI, di cui Audisio nel secondo dopoguerra era senatore, era stato l'esecutore materiale dell'uccisione di Mussolini a Dongo nel 1945. Appostamenti sotto casa di Audisio e una serie di rapporti che lo porteranno fino in Spagna a incontrare Otto Skorzeny, l'ex colonello delle SS che nel 1943 aveva liberato Mussolini a Campo Imperatore, costituirono i tasselli di un'operazione che avrebbe dovuto vedere Salierno rivendicare pubblicamente l'uccisione di Audisio una volta ottenuta la protezione nella Spagna di Franco. In effetti era stato proprio il dittatore fascista spagnolo a sollecitare i camerati italiani del MSI a non lasciar cadere il vecchio piano di vendicare il Duce. Salierno vedeva nell'operazione Audisio un'azione che soprattutto avrebbe sferrato un attacco in senso radicale alle tendenze filo-atlantiste e moderate del MSI che per poco in quegli anni non arrivò a realizzare, sotto la benedizione vaticana, un accordo con la Democrazia Cristiana (cosa che invece riuscì pochi anni dopo con il governo Tambroni fermato solo dall'insurrezione di Genova del 1960).

Mentre l'assassinio di Audisio viene rimandato per la mancata collaborazione del MSI, Salierno vive di scontri di piazza, botte con i "rossi" e con la polizia. Nel 1953 insieme a un amico conosciuto nell'ambiente della boxe effettua una rapina a mano armata nel quar-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 29

tiere romano dell'EUR. È il 15 giugno quando i due minacciano una coppia esigendo che lascino la macchina in cui si erano appartati, il giovane malcapitato è però un esperto di arti marziali, reagisce in difesa della macchina avuta in prestito e i due rapinatori lo uccidono sparandogli. Pochi giorni dopo una lettera anonima, secondo Salierno proveniente dagli ambienti del MSI che si volevano sbarazzare di lui, denuncia gli autori dell'omicidio, ma allo stesso tempo li avverte dell'avvenuta delazione. I due decidono di fuggire dall'Italia e riparare nella Legione Straniera in Africa, *refiugium peccatorum* ideale per chi, come Salierno, era cresciuto nel mito della violenza e della gerarchia. E infatti Salierno riesce a superare la prova di ammissione nella formazione militare e punta ad andare in Vietnam.

Nonostante la tradizionale impunità di cui godono i membri della Legione Straniera, per Salierno arriva inaspettato l'ordine di cattura da parte dell'Interpol. È sbattuto da principio nel carcere di Sidi-bel-Abbés in Algeria dove vede per la prima volta con occhi diversi gli arabi che vi vengono condotti. Assiste in particolare agli effetti delle torture sui giovani arabi che lottano per l'indipendenza dalla Francia. In attesa di essere trasferito in Italia passa per le prigioni di Orano e di Algeri dove, per la sua solidarietà con i prigionieri arabi, conquista la stima dei membri di quello che sarebbe diventato il Fronte di Liberazione Nazionale algerino. Già allora ripudia il fascismo per essersi reso conto di chi siano effettivamente gli oppressi con cui si schiera senza tentennamenti.

Viene quindi estradato in Italia dove riceve la condanna a trent'anni di carcere. E proprio nel carcere italiano degli anni '50, aggirando la rigida censura che consentiva all'epoca di leggere solo i quotidiani sportivi, riesce a procurarsi i testi classici del marxismo-leninismo e iniziare così quel percorso di formazione ideologica-culturale che lo porterà a essere uno degli intellettuali di maggiore spessore e preparazione nel panorama italiano.

In 15 anni passa attraverso 22 carceri diverse in tutta Italia. Nel 1960 quando è detenuto ad Alessandria un gruppo di prigionieri ex-partigiani comunisti gli affida la responsabilità di un'eventuale rivolta carceraria che avrebbe dovuto accompagnare i moti popolari contro il governo Tambroni. Nel 1968, grazie all'intervento di Umberto Terracini che fa da tramite con il PCI riesce a ottenere la grazia ed esce di galera prima del termine stabilito dalla condanna.

Una volta fuori dal carcere mette a frutto gli studi compiuti sino a quel punto, è ormai a tutti gli effetti un intellettuale organico in termini gramsciani. Dal 1968 in poi è un susseguirsi di pubblicazioni tra cui le più famose:

- *La spirale della violenza* (De Donato, Bari, 1969) che costituisce il primo memoriale della sua esperienza da detenuto;
- *Il carcere in Italia* (Einaudi, Torino, 1971) scritto con Aldo Ricci:

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 30

un'inchiesta sui carcerati, i carcerieri e l'ideologia carceraria che costituisce una pietra miliare nella sociologia della pena e gli vale un riconoscimento accademico *ad honomer*;

- *Il sottoproletariato in Italia* (Savelli, Roma, 1972) inchiesta-documento sull'emarginazione;

- *La repressione sessuale nelle carceri italiane* (Tattilo, Roma, 1972)

- *Autobiografia di un picchiatore fascista* (Einaudi, Torino, 1976) sulla sua esperienza giovanile di destra prima dell'arresto;

- *La violenza in Italia* (Mondadori, Milano, 1980) ricerca sociologica sull'emarginazione, il potere, la violenza;

- *La carcassa del tempo* (Pellicani, Roma, 1988) scritto con Patrizio Paolinelli;

- *Fuori margine* (Einaudi, Torino, 2001) testimonianze di ladri, prostitute, rapinatori, cammoristi raccolte nelle carceri italiane, nei quartieri del disagio, fra la manovalanza della criminalità.

Nel 1968, appena uscito dal carcere, collabora da subito con Franco Basaglia nella lotta contro i manicomi. Con Terracini promuove la riforma del sistema carcerario. Si mobilita contro le dittature militari sudamericane del Cile e dell'Argentina. Contribuisce nei primi anni'70 alla nascita di Radio Città Futura con Savelli e Renzo Rossellini.

In ambito accademico collabora nel 1969-70 con il Laboratorio di Sociologia dell'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento insieme ad Alberoni in una ricerca sulle istituzioni totali. Successivamente lavora come sociologo con l'università orientale di Napoli, "La Sapienza" di Roma, l'università di Sassari e quella di Firenze. Nei primi anni '80 collabora con l'E.N.I. effettuando una serie di ricerche per la creazione di banche dati con informazioni economiche, sociali e politiche in special modo nei paesi del Terzo Mondo, tra cui una in particolare nei paesi dell'Africa del Sahel. Sempre negli anni '80 collabora con la RAI, nel settore radiofonico dedicato alla scienza e alla cultura dove cura e conduce programmi ed è autore di sei originali radiofonici. Negli anni '90 lavora con il Centro Nazionale delle Ricerche, poi con l'università di Tor Vergata (Roma), fino a ricoprire dal 2000 il ruolo di docente a contratto di Sociologia presso la facoltà di Giurisprudenza dell'università di Teramo.

Negli ultimi anni di vita si cimenta anche con il teatro, dapprima ricavando lo spettacolo "Cry Baby" ispirato al suo libro "Fuori margine" e poi, nel 2004, con la pièce "La gabbia. Il carcere come metafora della violenza quotidiana" (Sapere2000). Proprio in questo ultimo scorcio di esistenza collabora con l'associazione Papillon formata da detenuti del carcere romano di Rebibbia impegnati in attività bibliotecarie e culturali. Ed è proprio alla figura di Giulio Salierno che la Papillon deciderà di dedicare una biblioteca nella periferia romana dopo la morte avvenuta a Roma il 27 febbraio 2006.

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 31

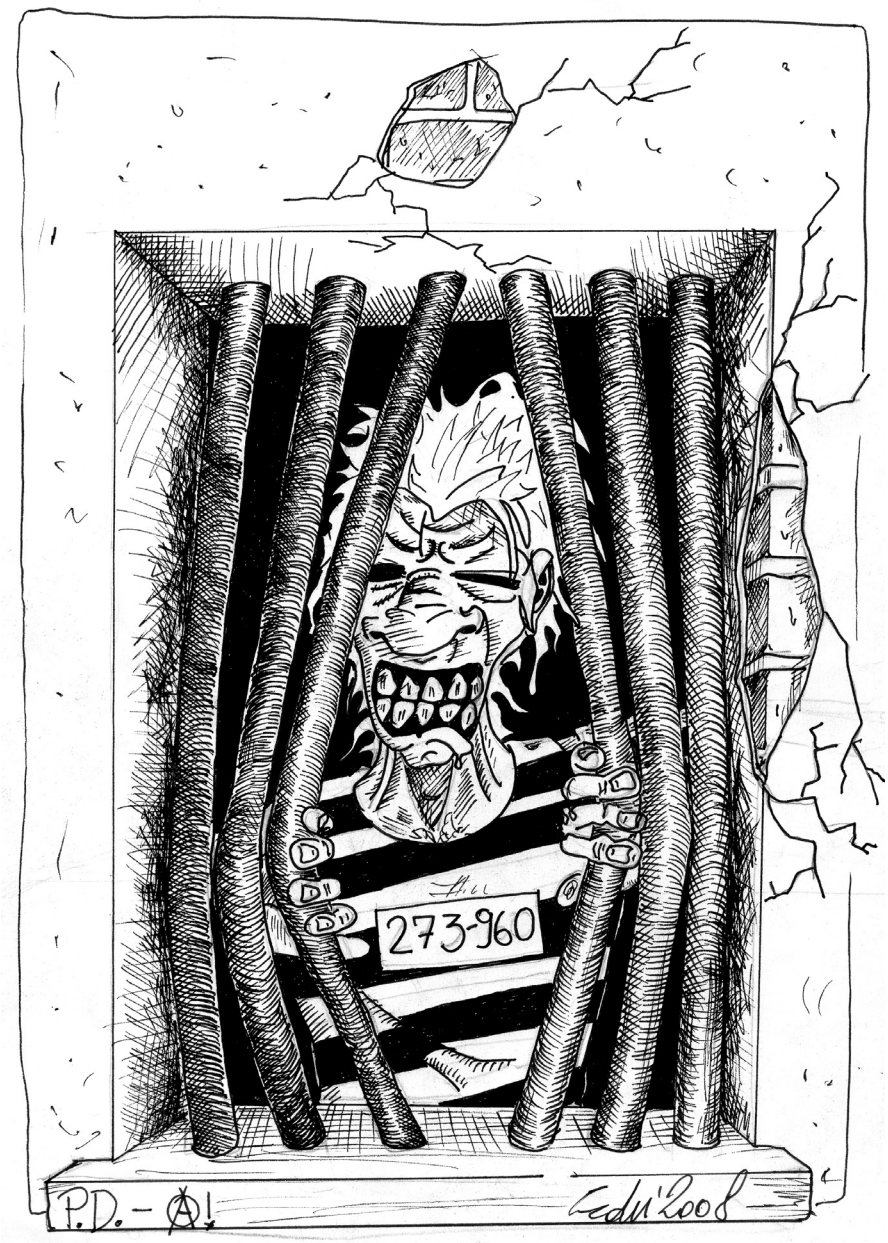
Libri pubblicati

- 1969, *La spirale della violenza*, De Donato, Bari.
- 1971, *Il Carcere in Italia*, Einaudi, Torino (con A. Ricci).
- 1972, *Il sottoproletariato in Italia*, Savelli, Roma, 1972.
- 1973, *La repressione sessuale nelle carceri italiane*, Tattilo, Roma.
- 1973, *Il sottoproletariato*, in: *Playdux*, Tattilo, Roma.
- 1974, *Minori in tutto*, Emme, Milano (con L.Cancrini e altri).
- 1976, *Autobiografia di un picchiatore fascista*, Einaudi, Torino.
- 1978, *Giovani e marginalità*, in: *La questione giovanile*, Angeli, Milano.
- 1980, *La violenza in Italia*, Mondadori, Milano.
- 1987, *Le organizzazioni devianti*, in: *Trattato di sociologia del lavoro e dell'organizzazione*, Angeli, Milano.
- 1988, *La carcassa del tempo*, Pellicani, Roma (con P. Paolinelli).
- 1988, *Il sangue della tua ferita*, Eurasia, Roma (con G. Bonifati).
- 1989, *Società, sistemi d'arma e scienza*, in: *Una forza non armata dell'Onu: utopia o necessità?*, Formazione e Lavoro, Roma.
- 1990, *Elites, citoyens e bourgeois*, Eurasia, Roma (con M. Theodorakis).
- 1990, *Carcere, controllo sociale e nuove tecnologie*, in: *Istituzione e violenza*, Psicologia, Roma.
- 1990, *Conflitti interetnici: cenni*, in: *Intolleranza e società*, Sapere 2000, Roma.
- 1993, *Il terrore si coniuga con la libertà*, seconda edizione, riveduta e corretta, di: *Elites, citoyens e bourgeois*, Eurasia, Roma.
- 1993, *Immigrazione e conflitti. Il caso di Roma*, in: *Immigrazione in Europa*, Università degli studi di Roma - Dipartimento di Sociologia. CEDISS - Centro Europeo di Scienze Sociali, Roma.
- 1994, *Carcere, lavoro e società post-industriale*, in: *Lavoro e carcere. Rapporto finale*, vol. 1, Centro Ricerche Economia e Lavoro - Ministero di Grazia e Giustizia, Roma.
- 1995, *Campionatura questionario aziende e campionatura questionario detenuti*, in: *Lavoro e carcere. Rapporto intermedio*, Centro Ricerche Economia e Lavoro - Ministero di Grazia e Giustizia, Roma.
- 1996, *Carcere e occupazione*, in: *Lavoro e carcere, Rapporto finale. Integrazione*, Centro Ricerche Economia e Lavoro - Ministero di Grazia e Giustizia, Roma.
- 1998, *Scienza, potere e movimenti sociali*, in: *Capitale e conoscenza*, Manifestolibri, Roma.
- 2000, *Gli anziani del 3° millennio. Ciò che hanno, ciò che vorrebbero* (curatore), Filarete, Roma.
- 2001, *Fuori margine. Testimonianze di ladri, prostitute, rapinatori, camorristi*, Einaudi, Torino.
- 2004, *La gabbia.* Sapere2000, Roma.

Originali radiofonici

- 1981, *Famiglia e delirio*, Rai-Tv Italiana, Roma.
- 1981, *Un caso di terapia familiare*, Rai-Tv Italiana, Roma.
- 1981, *Norma e schizofrenia*, Rai-Tv Italiana, Roma.
- 1981, *Agorafobia e analisi bioenergetica*, Rai-Tv Italiana, Roma.
- 1981, *Dall'io individuale all'io collettivo*, Rai-Tv Italiana, Roma.
- 1981, *Normalità e libertà*, Rai-Tv Italiana, Roma.

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 32



quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 33

Trent'anni di Legge 180

Trasmissione di Radio Onda Rossa con Giorgio Antonucci e Maria Rosaria D'Oronzo
2008

- *Domanda:* Raccontaci del tuo incontro con Franco Basaglia.

- *Giorgio Antonucci:* Io ho telefonato a Basaglia se non sbaglio nel 1966. Lavoravo già a Firenze per evitare gli internamenti psichiatrici. Allora siccome Basaglia era già famoso perché cercava di superare il manicomio, io gli telefonai dato che i nostri scopi coincidevano. Io cercavo di evitare gli internamenti in qualunque clinica psichiatrica e lui stava cercando di dimostrare che i manicomi e le cliniche psichiatriche non sono la risposta. Siamo entrati in contatto in quel periodo sulla base di questa affinità e ci siamo sentiti diverse volte. È per questo che dopo lui nel 1969 mi ha chiamato a lavorare all'ospedale di Gorizia, il primo istituto psichiatrico che è stato messo in radicale discussione.

L'anno prima, nel 1968, Basaglia insieme a Cotti, il professore Edelweiss Cotti di Bologna, aveva organizzato l'apertura di un reparto neurologico a Cividale del Friuli. Era un reparto nuovo, si chiamava neurologico, ma Cotti lo chiamò "centro di relazioni umane". Cotti e Basaglia avevan messo su questa iniziativa in alternativa al manicomio e fui chiamato da Cotti a lavorare lì. Era un luogo aperto, dove entravano e uscivano quando volevano, notte e giorno. Venivano volontariamente, non erano sottoposti a psicofarmaci, erano considerati alla pari, come persone che avevano dei problemi da risolvere. Appunto fu chiamato "centro di relazioni umane". Poi ci furono complicazioni. Il nostro lavoro in realtà andava benissimo, eravamo in rapporto con le persone, con i parenti, con i cittadini, con le istituzioni esterne. Il lavoro andava benissimo, però siccome le nostre persone erano sempre in giro per Cividale del Friuli, il sindaco, anche se non era successo niente di negativo, si insospettì, si rivolse al governo e fummo mandati via con la forza perché ci rifiutammo di andar via lasciando i nostri pazienti. L'anno dopo Basaglia mi chiamò a Gorizia.

Chiamare la *Legge 180* col nome di *Legge Basaglia* è inesatto sotto due punti di vista. Il primo punto di vista è quello di Basaglia che non l'aveva affatto considerata una buona legge. L'altro punto di vista collegato con questo è il fatto che se si lavorava per far sparire i manicomi certamente non si era favorevoli agli internamenti obbligatori che alimentano i manicomi, nel senso che quando una perso-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 34

na è presa con la forza, contro la sua volontà, questa persona si ribella e ne vengon fuori tutte quelle violenze che vengono attribuite ai manicomi, ma il manicomio non è un edificio, è un modo di fare, un criterio e questo criterio noi lo volevamo superare, sia Basaglia sia Cotti sia io sia gli altri che lavoravamo in questo settore.

Sulle mura delle istituzioni dove lui lavorava, sia a Gorizia sia a Trieste, Basaglia faceva scrivere "Voi li internate e noi li liberiamo". Poi una volta che ero nella sua stanza a Gorizia, si stava parlando e arrivò un giovane architetto che tirò fuori un progetto nuovo per una clinica psichiatrica dicendo che avrebbe fatto sale luminose, giardini e tante altre cose belle. Basaglia lo ascoltò a lungo, cercando di avere anche dettagli, poi di colpo gli disse: "ma lei sta perdendo tempo, perché noi stiamo lavorando non per fare delle cliniche psichiatriche più belle, ma perché le cliniche psichiatriche spariscano". Perché le persone che hanno dei conflitti che sono nell'ambito della società in quella stessa società li devono risolvere insieme agli altri senza essere esclusi.

Per cui ora Basaglia sta diventando una figura retorica, perché quelli che parlano ora in suo nome non hanno niente a che vedere con i suoi punti di vista, come non hanno niente a che vedere con i miei.

- *Domanda*: Veniamo a te. Qual è il percorso che ti ha portato a occuparti di queste cose e come è proseguita la tua attività dopo l'incontro con Basaglia?

- *G.A.*: Io sono medico e psicanalista. Mi sono laureato in medicina e ho fatto il medico sia in ospedale sia come "medico condotto", si diceva allora, adesso si parla di "medico di base", nei dintorni di Firenze e in alcuni quartieri di Firenze. Poi mi sono cominciato a occupare di problemi psicologici in relazione a Roberto Assagioli, il fondatore della psicosintesi, che era un gran personaggio nel senso che dopo aver introdotto in Italia la psicoanalisi, tra l'altro con il consenso e con l'approvazione dello stesso Freud, si era allontanato dall'interpretazione freudiana e pensava che i problemi psicologici consistono nel mettere in armonia i tanti aspetti della personalità, cioè faceva un discorso di equilibri interiori, come del resto anche Freud aveva preso le distanze dal discorso sano/malato. Io ho cominciato a lavorare con lui e nello stesso tempo a evitare gli internamenti psichiatrici a Firenze per cui mi misi in contatto con Basaglia come ho già detto.

Dopo essere andato via da Cividale del Friuli, a Gorizia conobbi Jervis che era lì anche lui e vedendo come lavoravo mi invitò a Reggio Emilia e lì mi sono occupato di centri di igiene mentale, specialmente quello di Castelnuovo dei Monti dove presi rapporto con la popolazione. Evitavo gli internamenti, parlavo con la popolazio-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 35

ne, la popolazione si interessò e cominciarono a venire a visitare il manicomio di San Lazzaro di Reggio Emilia. Quella è stata veramente l'unica volta al mondo che la popolazione, e per popolazione intendo gli operai, i contadini, le casalinghe, gli studenti, i sindaci della zona... tutti venivano a vedere cosa succedeva in manicomio perché io avevo detto loro che in manicomio c'erano dei nostri compagni sfortunati e non delle persone che avevano dei difetti nel cervello. Qualcuno disse: "andiamo a vedere per sapere se hai ragione tu o gli altri" e cominciò questa storia che divenne sempre più grande, tanto che poi fui mandato via anche se non c'era nulla da ridire sulla mia correttezza professionale, fu un problema politico. Mandato via di lì, nel 1973 sono andato a Imola, chiamato ancora da Cotti che mi conosceva perché eravamo stati insieme a Cividale. Dal 1973 al 1996 sono stato Imola dove ho cercato di restituire la libertà, ho restituito la libertà alle persone, le ho messe in rapporto con l'ambiente. Quando potevano andarsene se ne sono andate, quando non potevano vivevano lì libere e rispettate nel loro pensiero. Questa è stata la mia attività più lunga, è durata quasi ventiquattro anni e l'ho lasciata nel 1996. Ora sono tornato a Firenze e anche ora mi occupo, quando posso, di evitare gli internamenti psichiatrici.

Debbo dire che anche ultimamente mi è capitato di difendere persone che sono state internate con il trattamento sanitario obbligatorio, tra l'altro senza rispettare le regole di legge. Perché la legge dice che bisognerebbe avere un certificato proposto da un medico, un altro certificato di conferma, il permesso scritto del sindaco e poi c'è di mezzo il giudice tutelare. Invece io ho visto persone che vengono portate via anche prima di aver svolto queste pratiche per fare il trattamento sanitario obbligatorio. Cioè prima le prendono con la forza, le portano dentro e poi svolgono le pratiche del tso. Per cui c'è assolutamente mancanza di rispetto per la libertà del cittadino. Ogni cittadino rischia fortemente perché tutti si può essere accusati di essere malati di mente. Perché il concetto di malattia di mente non ha nessun fondamento né psicologico né biologico. Infatti gli psichiatri americani che decidono quali sono le malattie e quali non sono, fino a un certo punto considerarono l'omosessualità maschile e femminile come una malattia, poi un giorno - e questa è storia - uno psichiatra alle loro riunione disse: "ma molti psichiatri sono omosessuali" e fu allora che decisero di cancellare l'omosessualità dalle malattie di mente. Ora vi immaginate voi se a un convegno sui tumori del fegato o dei polmoni si può decidere ad alzata di mano se i tumori sono o non sono una malattia. Una malattia è un fatto biologico oggettivo, invece un giudizio moralistico non è affatto un fatto biologico, è un pregiudizio sociale, per cui il concetto di malattia di mente non è un concetto medico, ma è un pregiudizio sociale e va superato.

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 36

- *Domanda:* A trent'anni dall'approvazione della *Legge 180* quali sono oggi gli abusi commessi dalla psichiatria e come ci si può difendere?

- *G.A.*: Per quanto riguarda i modi di difendersi dagli abusi psichiatrici io li uso sempre perché cerco sempre di evitare gli internamenti. Intanto il cittadino dovrebbe sapere quali sono i suoi diritti. I diritti del cittadino nei riguardi della medicina consistono nel fatto che una persona si rivolge al medico volontariamente e ne segue le indicazioni se vuole. Per esempio nessuno si sogna, anche se qualcuno ha tendenze autoritarie in questo senso, di costringere una persona che ad esempio ha un tumore a operarsi se la persona non vuole operarsi. Tra l'altro tra operarsi e non operarsi in certi casi c'è la differenza tra vivere e non vivere e comunque un cittadino ha diritto di decidere su se stesso. Per esempio se io c'ho un tumore alla prostata e non voglio operarmi perché l'operazione comporta delle minorazioni gravi, io decido di tenermi il tumore. Vivo meno a lungo, ma in ogni modo sulla mia salute decido io. Un cittadino inoltre ha diritto di consultare il medico che vuole e di seguirlo se vuole perché è padrone di se stesso, della sua salute, della sua vita. Non sono i medici i padroni. La psichiatria va contro tutto ciò, perché i cittadini vengono obbligati dagli altri a sottoporsi a trattamenti medici, tra l'altro anche dannosi, senza che abbiano dato il consenso. In questo consiste il trattamento sanitario obbligatorio. E questo non lo si può certamente chiamare *legge Basaglia* perché Basaglia siccome sapeva bene quello che voleva non si sarebbe messo a sostenere l'abolizione dei manicomi e a praticarla se avesse pensato che è giusto prendere un cittadino con la forza e portarlo da qualche parte. Per quanto riguarda gli abusi la psichiatria ne commette di ogni tipo perché nel momento in cui si prende una persona con la forza quel che ne discende è tutto un abuso. Perché presa una persona con la forza, con l'uso della polizia e portata in una clinica o anche in un ospedale civile, la persona naturalmente non ci vuole stare e se ne vuole andare, allora chiudono la porta, la persona si ribella e le fanno la puntura, la persona continua a ribellarsi e la legano al letto e così via... Se si parte dal principio di poter prendere una persona contro la sua volontà tutte le conseguenze sono quelle violenze che sono state descritte attraverso gli anni e che sono presenti in tutto il mondo nei manicomi. Che poi si chiamino in un modo diverso da manicomio credo che ci interessi poco.

- *Domanda*: Parlaci del *Telefono Viola*

- *Maria Rosaria D'Oronzo:* Il *Telefono Viola* nasce dall'esperienza di Giorgio Antonucci e dal suo lavoro che ha fatto a Imola che era quello di liberare le persone dalle istituzioni e dall'ideologia della

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 37

psichiatria e restituire loro la libertà, la dignità, l'autonomia e l'autogestione.

Come associazione *Telefono Viola* è presente in otto città italiane e ogni Telefono Viola ha un proprio statuto, cioè esiste un coordiniamo tra i diversi *Telefoni Viola*. È un'associazione che si occupa degli abusi commessi sul piano legale dalla psichiatria, perché su questo terreno c'è un certo margine di intervento. Quando parlo di abusi legali voglio dire i *Trattamenti Sanitari Obbligatori* (TSO) fatti in modo indiscriminato e fuori dai termini di legge, oppure prescrizioni di farmaci sui cui effetti le persone non vengono informate o altre minacce e ricatti. In Italia ad esempio c'è l'abitudine di far passare per *Trattamenti Sanitari Volontari* (TSV) quelli che in realtà sono TSO, mentre la legge è molto chiara su questo: in caso di TSV si ha più libertà, si può uscire dal reparto, ci si può muovere liberamente dentro e fuori il reparto come in qualsiasi altro ospedale o reparto ospedaliero generico. Invece in psichiatria succede che le persone vengono portate nei reparti di diagnosi e cura sotto minaccia, spesso con la violenza e la forza, facendo passare il ricovero come volontario e trattando le persone, invece, come se si trattasse di un ricovero coatto. Tutto questo è fuori dai termini di legge. Il *Telefono Viola* si occupa quindi di dare le informazioni legali sui diritti che le persone hanno in queste strutture e informazioni per quanto riguarda gli psicofarmaci perché ha luogo una prescrizione di farmaci a iosa da parte dei medici. La concomitanza di molecole favorisce quello che viene detto "effetto collaterale"; la persona che assume i farmaci non è informata di questi effetti per cui si ritrova a subirli sul proprio corpo senza averne le conoscenze adatte.

A Bologna abbiamo anche la possibilità di avere uno "sportello delle relazioni umane" che significa un servizio in cui si cerca di mettere d'accordo la persona designata all'internamento e tutte quelle che le sono vicine, siano esse i parenti o le persone del condominio dove la persona vive, o i colleghi sul posto di lavoro. L'accordo è finalizzato a trovare una soluzione che non consista nell'allontanamento, isolamento, segregazione.

Sempre a Bologna abbiamo l'impegno della prossima apertura del "Centro di relazioni umane" per la diffusione di una cultura che non preveda l'intervento psichiatrico. Ne approfitto per invitare individui o gruppi bolognesi a continuare il lavoro del *Telefono Viola* a Bologna.

- *Domanda:* Dal punto di vista concreto come si fa ad aiutare una persona in TSO o una persona sottoposta a terapia psicofarmacologica?

- *M.R.D'O.:* Innanzitutto si può ricorrere all'espediente della legge,

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 38

ovvero dal modo in cui è legiferato in Italia il TSO. Ci sono delle figure istituzionali che fanno da garanti di questo provvedimento che sono nello specifico il sindaco e il giudice tutelare. Il sindaco è la persona che decide se il TSO debba essere effettuato o meno. Vista l'incapacità, soprattutto nelle grandi città, da parte del sindaco di conoscere le situazioni in cui vengono disposti i TSO, noi come volontari del *Telefono Viola*, ma la cosa può essere fatta da qualsiasi altro cittadino italiano, sfruttiamo la possibilità di poter andare dal sindaco a chiedere e fornire spiegazioni sul conflitto in atto che riguarda il TSO. La psichiatria in effetti si occupa di conflitti tra persone, non si occupa certo della salute o di possibili malattie. Quando è in atto un conflitto, ovvero due persone litigano, quella che ha più potere chiama lo psichiatra. Per questo può essere importante andare dal sindaco a spiegare la situazione fuori da una schedatura e dallo schema proprio della psichiatria. A volte questo può aiutare a liberare la persona dal manicomio, dal reparto di diagnosi e cura. L'altra possibilità è quella di andare dal giudice tutelare, che è una figura che dovrebbe tutelare ogni cittadino dagli abusi di legge. Queste due mosse non portano spesso alla liberazione immediata della persona internata, ma sono necessarie per una minima tutela dell'internato anche se si decide di procedere per le vie legali.

Riguardo alla dismissione di psicofarmaci sono stati scritti diversi libri, presenti anche in Internet. Ci sono diversi metodi di scalaggio: bisogna fare attenzione ai segnali del corpo e integrare con magnesio, potassio e vitamine del gruppo B.

Un discorso a sé è quello del *depot* o farmaco ritardante. Viene fatta una puntura ogni 15 giorni oppure ogni 21 giorni, oppure ogni 28 giorni presso il *Centro di Salute Mentale*. In questo caso è necessario che lo psichiatrizzato *convinca* lo psichiatra della sua buona fede, di essere ubbidiente. Il *depot* viene fatto in caso di sospetto che la persona rifiuti la cura. Oggi è di moda il *depot* di *Risperdal* (Risperidone).



quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 39

Manifesto sul potere terapeutico

Su come l'avvento della *governance* terapeutica scateni effetti di riforma e non solo.

Dario Malventi, Álvaro Garreaud

2007

Apertura

Un fantasma attraversa le carceri spagnole: il fantasma della terapia. Contro questo fantasma congiurano i settori più repressivi del potere carcerario e iniziano a farlo anche i gruppi anti-autoritari e i movimenti che lottano contro l'istituzione carceraria.

Da una parte i repressori di professione denunciano le pratiche terapeutiche per l'inaccettabile tentativo di mettere sotto accusa "l'intoccabile onore e professionalità" dei secondini e degli amministratori di prigione e diffonderne le efferatezze e le violenze quotidiane.

Dall'altra i gruppi militanti e abolizionisti del carcere l'accusano di essere un'ipocrisia, una mutazione funzionale e riformista che sotto la maschera dell'azione terapeutica contribuisce a perpetuare l'esistenza e la necessità del carcere.

Si lanciano anatemi contro questo fantasma e sulla stessa linea di combattimento convergono paradossalmente due nemici inconciliabili: il secondino e il militante. Un segnale inquietante.

Chi si ferma a riflettere su cos'è che mobilita e dota di senso questo nuovo potere carcerario?

Che aspetti della nostra vita mobilita questa nuova forma di *governance*?

Sono domande che non hanno un'unica risposta ma che reclamano una problematizzazione della vita, individuale e collettiva, senza la quale, in uno scenario reso invisibile dalle mura del carcere, il potere terapeutico sarebbe soltanto una delle opzioni di riforma del dispositivo penale.

Dall'inizio dell'ultimo ciclo di governo del *Partito Socialista* spagnolo (PSOE), nel 2004, le autorità penitenziarie dello stato promuovono la creazione di moduli terapeutici nelle carceri del paese. Moduli costituiti come spazi separati e alternativi alle pratiche disciplinari del carcere tradizionale (repressivo-militare). Spazi "liberati dalla droga" e coordinati da un regime organizzato su uno staff terapeutico di funzionari e tecnici carcerari che "co-gestiscono" la vita quotidiana delle guardie e dei detenuti. Questi spazi, autodenominati "terapeutici ed educativi" da parte della *Direzione*

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 40

Generale dell'Istituzione Penitenziaria (DGIP), si concepiscono come spazi nei quali viene annullata la repressione fisica e viene combattuta la "sotto-cultura carceraria dominata dallo scontro e dalla logica del conflitto". La relazione amico-nemico viene dissolta per essere sostituita da una convivenza pacifica orientata alla terapia di gruppo e al reinserimento lavorativo ed educativo. Malgrado minoritaria rispetto al complesso della realtà carceraria spagnola che annovera ben 77 centri penitenziari in totale, su questa iniziativa si concentra la macchina di propaganda e l'investimento politico dell'agenda socialista che, con a capo una donna, Mercedes Gallizo, governa il monopolio penale dello stato.

Questo governo, come d'altra parte succede in ogni settore sociale d'intervento socialista, insiste da oltre 3 anni su questa "pratica punitiva alternativa" in coerenza con i discorsi sui diritti umani, la tolleranza multiculturale e la diversità che hanno fatto della Spagna un paese "diverso" agli occhi degli osservatori interni e stranieri distratti dal barlume ludico-festivo che avvolge il paese. Un segnale importante dell'efficacia della macchina di propaganda del governo e delle agenzie mediatiche del consenso che riescono ancora a vendere il pacchetto spagnolo come culla della bella vita. Ancora una volta la realtà che supera il reale.

In effetti, la pratica terapeutica, attraverso differenti programmi (come le "unità terapeutiche ed educative", i "moduli di rispetto" e i "moduli di convivenza"), rappresenta la maggior operazione di riforma che il dispositivo penitenziario sta tentando di imprimere sulla disastrosa situazione delle carceri del paese. Tanto che quella "terapeutica" è divenuta una macchina di produzione di senso e l'unica differenza di amministrazione della criminalità che fronteggia la politica di *Tolleranza Zero* promossa dal *Partido Popular* (PP).

In questo senso non sorprende che le agenzie giuridiche e penali stiano recuperando e riformulando le nozioni di anormalità e di patologia e che questa operazione di *lifting* abbia un effetto produttivo in termini di interventi e programmi disciplinari. Solo apparentemente si tratta di una regressione storica e di un eterno ritorno ai discorsi sull'anormalità che dominarono le strategie di reclusione durante il XIX e XX secolo. Il discorso terapeutico penale contemporaneo, inteso come vocabolario di ristrutturazione della pratica discorsiva disciplinare, si sdoppia in due traiettorie, entrambe letali: da un lato stabilisce correlazioni e similitudini del tipo, marginalità, povertà, immigrazione, droga, dipendenza, delinquenza = patologia duale (ovvero criminalità + malattia mentale), dall'altro proclama la necessità che l'amministrazione del carcere offra il "servizio terapeutico" a quei detenuti che ne facciano richiesta. Con una sola mossa, ripropone la relazione offerta-domanda e dichiara scacco matto alla delinquenza, ridistribuendo il senso del carcere come

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 41

istituzione necessaria per separare il povero cattivo da quello buono, il detenuto "bestiale" da quello terapeutico. La prigione come clinica: un ospedale della marginalità che si prende cura di una parte della società povera perché malata (e non più malata perché povera). Mentre avviene questo passaggio, alla base, tutto rimane uguale: il Codice Penale continua ad essere egemonizzato dalla reclusione come forma dominante di castigo, l'azione dei giudici continua, continua il FIES e il *primo grado*, le torture e la dispersione. E ovviamente i progetti infrastrutturali si appropriano della maggior parte della cassa: sono già stati approvati da oltre due anni i progetti di costruzione di nuove carceri.

Il livello di contraddizioni che apre il potere terapeutico all'interno del sistema penale impone dunque la necessità e l'urgenza di riflettere su questa trasformazione. Però quest'urgenza supera la conferma delle conoscenze elaborate sul sistema penitenziario. L'urgenza viene dalla necessità di problematizzare l'evento terapeutico contemporaneamente alla mutazione in corso del potere. Stiamo parlando di una mutazione epistemologica del progetto disciplinare elaborato attorno all'azione terapeutica di riforma: i tempi per una sua messa in discussione devono essere rapidi, pena la riuscita della grande manovra della trasformazione in atto. Chiamiamo dunque l'attenzione sul fatto che su questi moduli terapeutici si stia giocando qualcosa di più che la conferma di una *Riforma* dovuta al malessere delle carceri. Crediamo che si stia giocando la possibilità di ripensare il luogo della prigione all'interno di una nuova congiuntura di forze che sancisce l'entrata in vigore di una nuova economia del potere. Che tipo di *governance* suppone il modello terapeutico in un'epoca di reclusione di massa e di criminalizzazione della devianza? Possiamo considerare queste trasformazione come dei sintomi di un nuovo tipo di bio-potere?

Storia

Dopo la morte del dittatore Franco nel novembre del 1975, la Spagna inizia un processo chiamato "transizione democratica". Si istituisce di nuovo la monarchia e si producono importanti riforme politiche che tentano di smontare l'amministrazione franchista dello stato. Il processo finisce con l'entrata in vigore di una nuova Costituzione nel dicembre del 1978. Nel frattempo, la popolazione si riversa nelle strade ed esige ogni tipo di diritto, tanto che anche le carceri non rimangono fuori da questa domanda collettiva di libertà. Già nel 1975, attraverso un indulto escono dalle carceri qualche prigioniero politico e 5 mila detenuti comuni. Molti di quest'ultimi ritornano in carcere nel giro di pochi mesi a causa dello stigma sociale e della capacità di ricezione pressoché nulla da parte del

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 42

mercato del lavoro. Il 30 luglio 1976 il Consiglio dei Ministri, attraverso un decreto legge, concede l'amnistia ai prigionieri politici e nel novembre del 1977 diventa quasi realtà un nuovo indulto per la gran parte dei detenuti comuni, però l'iniziativa non va in porto a causa della pressione dei gruppi più conservatori. Un anno più tardi, nel novembre 1978, si celebrano in tutta la Spagna manifestazioni di massa contro il terrorismo e a favore delle forze dell'ordine, appoggiate anche da partiti e gruppi di sinistra che avevano appoggiato la proposta di amnistia generale. Questa svolta così radicale si spiega per la sistematica campagna contro la criminalità organizzata dal governo Suárez (1976-1981), che prendendo come pretesto il clima di instabilità generale e l'azione dei gruppi armati (ETA, GRAPO, movimenti anarchici e gruppi di estrema destra) inizia una modernizzazione e ampliamento, consolidati da una legittimazione del potere giudiziario ancora attraversato da personaggi legati al franchismo, delle forze dell'ordine. [1]

In questo contesto la risposta dei detenuti comuni non si fece attendere. Tra la fine degli anni '70, durante tutto il decennio degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, le carceri spagnole furono interessate da innumerevoli rivolte, organizzate e comandate dall'azione dei detenuti comuni, alcuni dei quali diretti dalla COPEL, *Coordinadora de Presos en Lucha*, che si costituì durante un'assemblea di prigionieri e gruppi pro-amnistia durante la rivolta del carcere di Carabanchel, Madrid, nel luglio del 1977. Solo tra il 1977 e il 1980 si registrarono in tutto lo stato oltre 100 rivolte, molteplici scioperi della fame, sequestri di funzionari penitenziari, atti di autolesionismo di gruppo e individuali, incendi, distruzioni di interi reparti carcerari resi inservibili per la sistematica azione di polverizzazione di tutti gli impianti igienici e sanitari. Il filo conduttore era quello di colpire le infrastrutture delle carceri per reclamare i diritti di amnistia concessi ai detenuti politici e negati invece al sotto-proletariato prigioniero represso durante gli anni della dittatura. Molti dirigenti e partecipanti di queste azioni di sommossa furono dispersi in carceri differenti e sottoposti a regimi di isolamento totale. Nel frattempo la Spagna festeggiava la sua rivoluzione culturale. Ma nelle carceri si esprimeva il vero volto della transizione: una mutilazione sociale che si faceva corpo per mostrare un sentimento irrapresentabile nel codice della normalizzazione democratica.

L'epidemia di eroina obbedì in parte a una strategia deliberata di controllo politico da parte dello stato, portata a termine con la complicità delle forze dell'ordine per neutralizzare il potenziale rivoluzionario di una gioventù in rivolta che iniziava a organizzarsi per produrre importanti trasformazioni sociali. Senza dubbio non si possono negare altri fattori come la ristrutturazone del mercato

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 43

internazionale della droga che si produsse con la illegalizzazione del papavero in Turchia e il relativo rilassamento dell'azione poliziesca sulle organizzazioni mafiose, come quella siciliana e il clan corso-marsigliese, che in quegli anni introdusse in Spagna grandi quantità di eroina bianca, altamente raffinata proveniente dal sud-est asiatico. Nello stesso tempo, le profonde trasformazioni dell'economia spagnola negli anni '80, in particolare la crisi industriale e l'emergenza dei nuovi conflitti capitale-lavoro, aprirono il cammino alla *deregulation* del mercato del lavoro e alla sconfitta dei movimenti di classe nel senso tradizionale del termine. Le condizioni di vita della classe lavoratrice e le aspettative di futuro per le nuove generazioni degradarono repentinamente malgrado l'intervento stabilizzatore che lo stato tentava di ridistribuire con l'intervento sussidiario e di pre-pensionamento del *welfare*. In questo panorama, in molte regioni dello stato spagnolo gli effetti della disoccupazione furono alleviati dal sorgere di un'economia informale di grandi dimensioni, nella quale, senza dubbio il mercato della droga ricoprì un ruolo importante. All'interno di questa nuova generazione appare un tipo di delinquenza che prende le distanze dalla morale del lavoro promossa dalla socialdemocrazia spagnola e si specializza in attività contro la proprietà: furti di macchine, ville, gioiellerie, farmacie... Con l'irruzione del "*caballo*" come venne denominata l'eroina, questa nuova classe delinquente si allargherà occupando lo scenario mediatico attraverso l'uso sistematico della rapina in banca diffusa in tutto il paese. Come dato, nel 1984, quando l'uso dell'eroina si era già abbondantemente esteso, si registrarono 6.239 rapine, con una refurtiva totale di 4.014 milioni di pesetas, la stessa cifra che si registrava nello stesso anno negli USA. Nel 1986 la *Brigada Central de Estupefacientes* affermava che esistevano oltre 100.000 tossicodipendenti e che erano loro i responsabili della maggior parte dei reati commessi durante l'anno.

Il nostro lavoro di storia orale con i prigionieri "storici" dell'epoca ci permette di affermare che l'entrata massiccia dell'eroina in Spagna, durante gli anni '80 e buona parte dei '90, giocò un ruolo fondamentale nella composizione della popolazione carceraria e trasformò significativamente la dinamica interna delle prigioni, anche per quel che riguarda i movimenti più rivendicativi: diminuirono le sommosse, si inasprirono i rapporti tra prigionieri politici e sociali, e in generale i movimenti si frammentarono. Aumentarono le malattie croniche come l'AIDS e le epatiti (B e C), si estese a macchia d'olio la somministrazione da parte dell'amministrazione penitenziaria di metadone, tranquillanti, psicofarmaci e i cortili per l'ora d'aria in carcere divennero avamposti per le mafie e i gruppi legati al traffico di droga che ovviamente trovarono nel carcere la porta aperta.

Durante gli anni '80 e '90 l'espansione del sistema penitenziario si

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 44

alimenta dei giovani provenienti dal mondo operaio in crisi, mentre la recidività dimostra la inefficacia delle agenzie statali destinate al reinserimento. Davanti a questo clima di deterioramento interno e di disillusione esterna la soluzione che indistintamente portarono avanti il PSOE (1982-1996) e il *Partido Popular* (1996-2004) fu l'inasprimento dell'intervento poliziesco e penale. Questo processo, durante gli anni '90 si acutizza come consequenza dell'adozione integrale della matrice d'intervento disciplinare della *Tolleranza Zero* di importazione USA e dell'indurimento dell'intervento penale con la riforma del Codice Penale del 1996 e del 2003, le cui conseguenze sono oggi sotto gli occhi di tutti. La popolazione reclusa è cresciuta a ritmi vertiginosi fino a raggiungere nel 2007 il massimo storico dell'indice di incarcerazione: durante l'ultimo decennio il tasso di reclusione è aumentato in Spagna del 200% (una tendenza comune in tutti i paesei europei: + 40% in Italia, Inghilterra e Francia; + 140% in Portogallo e + 200% nei Paesi Bassi). La popolazione spagnola reclusa passa dalle 46.000 persone nel 2001 alle 54.653 nel 2003, e si attesta sul recrod storico di 67 mila nel 2007 (oltre 140 detenuti per ogni 100.000 abitanti). La Spagna è attualmente il primo carcere d'Europa per numero di prigionieri rispetto alla popolazione totale. Inoltre negli ultimi anni si osserva l'aumento drastico del tasso di reclusione discriminatoria diretto fondamentalmente contro immigrati, tossicodipendenti e, recentemente, popolazione di religione islamica. Attualmente, le carceri spagnole sono sovraffollate in media del 140% e i suoi principali "clienti" sono tossicodipendenti (70%) e immigrati (oltre il 30%).

Per far fronte a questa situazione il governo spagnolo ha approvato nel 2005 un piano di 1.647 milioni di euro per costruire 11 nuovi centri penitenziari di regime ordinario, 30 centri di reinserimento sociale in regime di semilibertà, terminare quattro nuovi centri penitenziari, ampliarne 3 già esistenti e costruire 5 "unità per madri detenute".

Sembra curioso ma parallelamente a questo mega investimento politico-economico, è iniziata la campagna di redifinizione della politica penitenziaria spagnola: la nuova filosofia incorpora concetti chiave come reinserimento, formazione lavorativa e terapia. Oggi si parla di "Aprire le carceri". [2] Sotto questa consegna prende forma l'intenzione di opporsi all'entropia che cresce all'interno del sistema penale. La *Tolleranza Zero* come dispositivo di regolazione penale crea un vero e proprio problema strutturale alla macchina giudiziaria e penitenziaria: aumenta il numero di detenuti ed esige che sia investita una enorme quantità straordinaria di soldi pubbici in una istituzione che non può contrastare la crescita esponenziale della popolazione reclusa. Collassano i tribunali, i corpi di polizia cresco-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 45

no come organo d'intervento territoriale e scatenano conflitti con la popolazione e cresce anche la recidività, inammissibile per l'opinione pubblica e l'immaginario sociale costruito dai media che soffiano sulla produzione costante di paura. È per questo concatenamento di semplici ragioni di crisi che nel 2006 la D.G.I.P. (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, n.d.t) dichiara apertamente l'introduzione dei moduli terapeutici nel maggior numero possibile di centri penitenziari. Governo o filantropia? Socialismo o bio-potere? Diritti umani o semplice amministrazione della devianza?

Analisi

Nel 1992 nasce il primo "spazio terapeutico libero dalla droga" nel Modulo 2 del carcere di Villabona (Asturia) e si costituiscono le basi di quello che sarà l'*Unità Terapeutica ed Educativa* (UTE). Nel 1998 la UTE si estende al Modulo 1 e nel nuovo spazio terapeutico sono ammesse le donne, creando la prima esperienza di reclusione mista di tutto lo stato. Nel 2005 viene "liberato" il Modulo 4 e nel 2007 tocca al 3. Con queste due nuove annessioni la UTE passa ad amministrare oltre il 40% dei tutta la prigione. Le principali linee d'azione dell'intervento terapeutico sono, come sostengono i coordinatori dell'esperienza:

a) il superamento della sottocultura carceraria attraverso l'intervento mirato alla distruzione degli stereotipi classici: inizia il periodo di co-gestione tra professionisti (psicologi, maestri, educatori, assistenti sociali...), funzionari di vigilanza e popolazione reclusa;

b) inserimento nell'*Unità Terapeutica ed Eductiva* di tutti i detenuti che ne facciano richiesta, senza distinzione di genere, età, grado penitenziario e tipologia di delitto (sono esclusi solo i delitti classificati nel categoria del terrorismo): l'inserimento avviene attraverso la firma di un contratto terapeutico nel quale la persona reclusa accetta le condizioni "speciali" che vengono riservate a coloro che entrano a far parte della UTE;

c) costituzione di gruppi terapeutici diretti da professionisti (educatori, psicologi, psichiatri, assistenti sociali) che entrano a far parte dello Staff (*Equipe*) multidisciplinare: la popolazione carceraria della UTE si divide nei gruppi terapeutici che realizzano quotidianamente attività di formazione e promuovono una presa di coscienza dei deficit e delle carenze personali del recluso per intervenire sulle cause della condotta deviante e delittuosa;

d) oltre all'isolamento dal resto della popolazione carceraria, la persona che entra nella UTE si rende disponibile alla separazione totale o temporanea dalle influenze negative, sia familiari che ami-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 46

cali, soprattutto se il profilo delittuoso segnala una tossicomania: in tal caso lo Staff si incarica di rompere ogni relazione e di prendere in carico la persona integrandola nel trattamento morale delle dinamiche di gruppo che ricodifica la relazione interna ed esterna di amico e nemico;

e) sostituzione della vigilanza disciplinare con il controllo dell'informazione attraverso un sistema organico strutturato sullo staff professionale (*design* e coordinamento dell'intervento individualizzato), sul funzionario e la guardia (tutori dei gruppi terapeutici), sul gruppo d'appoggio (detenuti ritenuti proprietari di un maggior livello di coscienza), sul gruppo terapeutico (composto dalla popolazione reclusa della UTE) e sulle organizzazioni esterne (ONG ed organismi di collaborazione terapeutica e formativa).

Con la firma del contratto terapeutico la persona reclusa si impegna a rispettare le norme e le attività dell'Unità sotto minaccia costante dell'espulsione. Motivo d'espulsione possono essere l'uso di violenza fisica e verbale, l'introduzione di droga, la messa in discussione del trattamento individualizzato, il rifiuto a rompere le relazioni familiari e amicali considerate negative dallo Staff, la resistenza a proseguire il processo terapeutico, le relazioni sessuali e sentimentali non autorizzate.

Come nuovo modello di governo, la UTE privilegia il controllo attraverso una complessa rete interna di organizzazione di gruppo e una territoriale esterna che ha effetti sul processo di reinserimento lavorativo e sociale. Da un punto di vista strettamente politico la sua caratteristica più considerevole è quella di stare al centro di un frequenza comunicativa che occupa l'onda media della convivenza, in un luogo chiuso ermeticamente. Non disegna un bersaglio ma un'orbita. Come sinteticamente esprime una guardia dello staff della UTE "è un sistema che può controllare senza vigilanza". È un modello più totalitario della prigione tradizionale nella misura in cui promuove un'adesione interna, una mobilitazione soggettiva della persona reclusa davanti al processo terapeutico e al resto della popolazione carceraria della UTE. Mobilitazione che si amplifica per la pressione esercitata dall'isolamento e dalla rottura delle relazioni con il resto della popolazione reclusa, esterna alla UTE, che considera l'affiliato alla terapia come "infame". [3]

Il "terapeutico" raccomandato e appoggiato dall'istituzione penale suppone una caduta poco libera in mano al sistema penitenziario. E malgrado l'individuo sia il bersaglio immediato della UTE, il suo effetto più governamentale si esercita sul collettivo, sugli spazi, dinamiche, azioni, in pratica su tutta l'economia politica del carcere. Come effetto dell'azione terapeutica, la vita quotidiana dei moduli, dei tempi, degli spazi e delle forme di obbedienza della condanna, cambiano intervenendo sul sistema classificatorio e sulle

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 47

interazioni individuali e collettive che si canalizzano in un flusso di ricodificazione clinica. Il tempo regressivo dell'esperienza carceraria viene sostituito da un tempo progressivo e produttivo della cura che, nel trasformare il recluso in un soggetto d'interesse, gestore del proprio spazio di castigo e di riforma, stabilisce un calendario ermeneutico del soggetto terapeutizzato.

Mentre stavamo perforando la terra del modulo, come minatori e archeologi incaricati, dallo stesso Staff che ha autorizzato la ricerca, di riscattare i giacimenti cognitivi della loro esperienza "alternativa", il prototipo UTE è stato importato in altre prigioni dello stato. La forma di distribuzione è stata l'organizzazione di un sistema di formazione che l'amministrazione penitenziaria centrale ha appoggiato incaricando diversi responsabili di altre prigioni di svolgere degli *stage* nel prototipo terapeutico. Una volta appreso il sistema di gestione, i funzionari di prigione ritornano al proprio lavoro quotidiano rafforzati da una carica emotiva che ha un effetto identitario all'interno della minoranza del personale carcerario. Questo senso d'appartenenza a una comunità di riforma, definita "storica" dalla stessa *Direzione Generale Penitenziaria*, innesca un processo di ridistribuzione che riorganizza l'azione governamentale e costruisce una rete amministrativa centrata sul nodo di significati teorici orientati alla prassi terapeutica. Il numero di prigioni che stanno sperimentando l'approccio terapeutico cresce: sono già 12 le carceri che hanno istituito la alternativa terapeutica e la DGIP calcola che in 2 anni, oltre la metà delle 77 prigioni spanole conterranno almeno un modulo terapeutico.

È una metamorfosi dunque che attualmente investe il circuito terapeutico dell'istituzione penitenziaria: un laboratorio dislocato però attivo che mette in circolazione una forma differente di potere. Soggettivizzazione del castigo e individualizzazione della condanna: in questo doppio movimento di riforma si sperimentano pratiche di oggettivazione e distribuzione territoriale dei processi di reinserimento che sviluppano reti di una economia sociale in profonda crescita. È una delle consegne di bio-potere che ristruttura, in una relazione clinica, i rapporti di dominazione e le pratiche di castigo: si riducono gli effetti di visibilità della crisi cronica del sistema penitenziario e della crescita esponenziale del "fatturato" penale, con i suoi record di popolazione reclusa. Non solo: si invisibilizzano i percorsi militari che concentrano le risorse economiche sulla costruzione di nuovi centri e, per finire, si dota di energie territoriali l'industria della solidarietà che approfitta della congiuntura dello smantellamento dello stato sociale e della precarizzazione della vita lavorativa per istituire, in un flusso di redistribuzione delle risorse statali verso entità di carattere associativo e solidaristico (perlopiù inquadrate in piccole aziende e cooperative sociali a

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 48

responsabilità e rischio diretto dei lavoratori), lo scambio domanda-offerta:

1) tu mi dai materiale umano di scarto

2) io ti garantisco consenso,

quindi

3) tu mi distribuisci, a basso costo, le eccedenze economiche che rimangono a disposizione dello stato.

Un patto, al ribasso, tra stato e imprenditoria sociale che commercia con le reti di consenso che riterritorializzano il potere. Reti che la chiesa controlla da tempo e che il governo socialista ha saputo riorganizzare a proprio favore grazie alla sua macchina imprenditrice che riesce a coniugare affari e diritti umani. Al centro di questo grande *business*, almeno nelle prigioni dove il fenomeno si presenta più organizzato, si trova la trasformazione dello statuto di giustiziato e di giustiziere.

Il governo terapeutico, per il fatto d'intervenire dentro l'istituzione penitenziaria, apre contraddizioni all'interno delle struttura di governo del dispositivo penale e sfida il modello repressivo poliziesco che attualmente non consente i *surplus* della ridistribuzione flessibile delle *micro* e *macro* economie che si muovono attorno al *business* del castigo. Problematizzare la meccanica del suo operato significa smontarne gli ingranaggi. Il fronte e la frontiera della mutazione governamentale avviene dentro questa linea di fuga terapeutica. I dispositivi disciplinari fanno la loro comparsa per risolvere l'improduttività interna del corpo sociale recluso, incanalarne produttivamente il deficit e organizzarlo nell'azione terapeutica che produce effetti politico-economici normalizzatori. Il "lasciar vivere" dell'istituzione non risponde a dettati umanistici, ma ancora una volta, al movimento in rete delle nuove economie in un momento nel quale lo stato sociale non risolve le contraddizioni pauperizzanti del mercato. Il *business* disciplinario già non è l'utopia del sistema: per questo motivo è destinato a crescere alterando la rappresentazione tradizionale degli apparati di controllo.

Se è vero, come proclama il livello governativo, che stiamo assistendo all'esaurimento della razionalità disciplinare a favore del potere tutelare che controlla e seleziona l'eccedenza e la devianza, come non interrogarsi sulle condizioni di possibilità del dispositivo terapeutico? Come non vedere in questa emergenza l'irruzione del biopolitico?

Problematica

Il carcere terapeutico si deve analizzare come un laboratorio di *governance*. Da una parte la *governance* terapeutica apre contradizzioni interne nella gestione delle carceri perché sfida il modello repressivo poliziesco della *Tolleranza Zero* che è stato dominante

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 49

nella politica penale spagnola durante l'ultimo decennio. Mette anche in marcia un processo di riforma interna, razionalizzazione e ottimizzazione delle risorse umane, tecniche e istituzionali (condizioni di lavoro, formazione, infrastrutture del personale carcerario) e contemporaneamente riformula gli obiettivi disciplinari e moralizzanti in accordo con il principio di reinserimento e recupero della vita attraverso la cura. Dall'altra offre l'impressione di essere un movimento neoconservarore che cerca di rilegittimare le agenzie e le istituzioni dello stato nella gestione del problema della sicurezza. Per questo motivo, il potere terapeutico fa appello alla ottimizzazione e razionalizzazione delle proprie risorse riorganizzando a livello infrastrutturale le condizioni di lavoro e di sicurezza del funzionariato carcerario. Però dall'altra parte, dal punto di vista dell'ordine verbale che impone, la *governance* terapeutica si oppone alle tendenze neoliberali incarnate nella *Tolleranza Zero* in quanto riformula gli obiettivi disciplinari della costituzione e lavora per il rinserimento etico, morale e lavorativo nella società legale. In terzo luogo, la *governance* terapeutica questiona l'eccezionalità giuridica come formula di colonizzazione dello stato, nella sua logica di macchina da guerra panoptica contro la devianza. Nel concreto, l'azione terapeutica, come "macchina di cura", reclama l'inserimento della maggior parte della popolazione reclusa nei programmi terapeutici e promuove la costituzione di una rete territoriale di consenso che sfida, in quanto a guadagno politico-economico, la macchina da guerra tradizionale.

Da un altro punto di vista, paradossalmente, la pratica terapeutica forma parte della crisi del modello disciplinare-correttivo legato al capitalismo fordista e punta a un nuovo spazio politico-penale che si sviluppa parallelo a una nuova relazione tra capitale e lavoro e alla virtuale scomparsa della questione sociale dall'immaginario pubblico.

Se la logica fordista centrata sulla quantità di forza lavoro, scatenava processi binari di regolazione disciplinare, era individuo e massa, adesso a questa logica sembra sostituirsi, almeno nelle regioni occidentali dello sviluppo capitalistico, la logica della qualità del lavoro, dell'autoregolamentazione, della cognitività immateriale che trasformano le forme egemoni di dominazione e di legittimazione simbolica del sistema punitivo e lo organizzano secondo altre necessità. Con la crisi degli spazi di reclusione, che il potere terapeutico potrebbe aprire, le formule di interiorizzazione dominante esplodono e con esse tutte le categorie associate di esistenza e di relazione sociale. Questa mutazione, nonostante non assuma la forma di una evoluzione o di un processo di sostituzione del vecchio con il nuovo, agisce al centro di un diagramma nel quale coesistono dispositivi disciplinari, di controllo e terapeutici.

Anche le carceri, come tutte le strutture di governo, cambiano o

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 50

abbandonano, ma soprattutto ristrutturano le proprie funzioni di soggettivazione della popolazione, sia essa esclusa, reclusa o inclusa dal codice penale. In un dialogo costante con l'economia, ogni fase di accumulazione del capitale (si) struttura con le problematiche differenziate dei diversi dispositivi di controllo sociale che operano nella soglia stabilita dalla legge. Conosciamo per esempio come il capitalismo ha prodotto effetti devastanti sulla classe operaia, quella di Marx, distruggendo appartenenze, credenze e identità sociali. Sperimentiamo come la strategia normalizzatrice con la quale il capitalismo, la sua economia-politica, ha inculcato nella classe operaia un nuovo senso della famiglia, del vicinato, della professione, di tutte le relazioni sociali che si ristrutturano sulla individualizzazione legale e che determinano il soggetto di diritto. Sappiamo inoltre come i movimenti proletari socialisti accettarono la morale operaia, la creazione della borghesia, separata dal *lumpen*, il delinquente, il deviante, come tributo alla propria sopravvivenza. E infine conosciamo come il fordismo ha creato e promosso una nuova razionalizzazione del tempo e dello spazio e come anche i corpi, oltre alle relazioni sociali, dovettero essere disciplinati per essere iniettati nel sistema produttivo. Ironicamente, il carcere, dove si concentrano e si producono tali effetti della dominazione capitalista, ha compiuto una funzione analogica ed utopica di laboratorio disciplinare. Però, se le condizioni nelle quali si costruiscono le nostre vite sono cambiate fortemente, che ruolo svolge adesso il carcere oltre il luogo comune di essere l'istituzione che contiene la devianza, la marginalità e la povertà?

Conviene a questo punto osservare gli aspetti comunicativi: si parla sempre meno di delinquenti e sempre di più di popolazioni a rischio, settori svantaggiati, collettività d'emergenza, fasce deboli; sempre di meno del castigo e sempre di più del trattamento, la rieducazione, il reinserimento, la cura. E questo spostamento comunicativo non significa una riduzione della vigilanza, ma una ramificazione dei mezzi di controllo. In pratica, al prodursi di una specie di assimilazione tra mondo della delinquenza e mondo della patologia, quello che si origina è una de-specificazione della popolazione soggetta a, e soggetta di, vigilanza. In altri termini, l'introduzione progressiva di un coefficente medico nel discorso penale e nella pratica carceraria produce, sotto il pretesto della patologia, una confluenza delle funzioni di controllo prima separate. L'azione penale non si focalizza nel punire un delitto codificato dalla legge, ma occupa tutta la biografia della condotta (passato, presente e futuro) in un campo codificato attraverso il binomio sano e patologico.

All'interno dei moduli terapeutici torna a vivere la massima secondo la quale "castigare è esercitare e governare è igienizzare". Crescono i dispositivi d'esame attorno alla *praxis* terapeutica che fa

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 51

della diagnosi la procedura penale di governo della crisi. Nella sua cronica crisi esistenziale, lo spazio carcerario riformula i propri obiettivi per raggiungere il massimo grado di cattura dello spazio e dell'azione collettiva. E lo fa con l'esperienza terapeutica. Non è che le carceri e le discipline scompaiono, al contrario: viviamo, come abbiamo visto al principio, la seconda ondata di riorganizzazione infrastrutturale. La grande differenza è che questa riorganizzazione avviene in un periodo di record storici di reclusione. La Spagna, primo paese in Europa per numero di reclusi rispetto alla popolazione abitante, prepara nuove celle mentre dichiara di sviluppare la pratiche di governo terapeutico dei penitenziari. In questo contesto, segnalare la *governance* terapeutica è pensare la nuova tappa capitalista che attraversa il paese, caratterizzata da una generalizzazione della precarietà, dell'informalità, della flessibilità e della mobilità delle prestazioni di lavoro.

Le nuove condizioni della società a capitalismo avanzato mettono la vita a lavorare e indicano non soltanto la massima espressione di sussunzione reale del capitale (non esiste il fuori), ma anche che il lavoro vivo, astratto, come dice Marx, adotta sempre di più la forma di un'attività comunicativa e relazionale. Sta nel "tra" me e te. Sempre di più le relazioni di produzione si basano su una ridefinizione tra la vita e la politica: in questo senso il potere è bio-politico.

Si tratta quindi di assumere la sfida di pensare le trasformazioni in chiave terapeutica nell'ambito penale come parte di una strategia di governo che non si comprende né si spiega utilizzando le nozioni classiche dell'economia politica. Il potere terapeutico come fantasmagoria reclama un altro paradigma. Pensare la *governance* terapeutica implica una critica profonda dei codici attraverso i quali fino ad ora abbiamo pensato l'idea del governo e della politica (il loro campo e il loro concetto, la loro tassonomia e le loro agenzie). Significa rompere con l'idea della politica come una determinazione esterna alla vita. Di fatto, la principale caratteristica della *governance* terapeutica è che produce una mobilitazione generalizzata degli elementi vitali: integrità fisica e mentale, creatività e memoria, adattamento, cura di sé, riflessione, flessibilità, progettualità, autocontrollo. Il potere terapeutico non ricerca un'oggettivazione come il potere disciplinario, né necessita di scenificarsi continuamente come i meccanismi di controllo, ma propone una cattura totalitaria della vita solitaria. Non dà troppa importanza agli obiettivi strumentali ma cerca la propria mobilitazione: l'obbligo affinché la vita debba aprirsi, per essere esaminata, curata e reinserita.

Le riforme fanno parte dell'esistenza del carcere: le sono proprie come la salsedine fa parte del mare. In questo senso l'evento terapeutico non introduce nessuna novità ma fa parte dell'ovvio. Per le stesse ragioni, denunciare la sua appartenenza o partecipazione al

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 52

movimento di riforma interna al potere penitenziario è quindi un punto di partenza e non una conclusione. L'ovvietà non fa altro che aprire la possibilità del problema, e davanti a questa rottura si profilano due grandi opzioni: o bere e digerire l'emergere del potere terapeutico e quindi fare delle sue esperienze il segnale di una serie pronosticabile di mutazioni all'interno del sistema penitenziario. Oppure accettare la sfida di prendere la parola e proporre questioni sufficientemente specifiche e singolari: pianificare incidenti, contropiani capaci di cortocircuitare il consenso che tale potere distribuisce e riceve attraverso la produzione di un sapere proprio.

Per non concludere

Ci troviamo davanti a un nuovo scenario antropologico che ridefinise l'umano in accordo ad altri criteri: livelli di consumo, spirito imprenditoriale, produzione di interessi, individualizzazione del desiderio, tutti livelli che non sono in assoluto genetici. In questo scenario si disegna una terribile differenza tra "le vite". Vite e corpi eccedenti o ribelli che resteranno dispersi o condannati, spesso reclusi: in ogni caso, soggetti a una terapia come mezzo di salvezza. Così non sembra improbabile pensare che l'instaurarsi dei moduli terapeutici possa essere un movimento parallelo a una nuova definizione del pericolo e del rischio intesi come rumore, malessere o virus. In tutti e tre i casi, è l'approccio terapeutico che produce il soggetto della terapia. La patologizzazione dei mondi illegali e della differenza ha permesso l'entrata in scena dei nuovi agenti assistenziali associati allo stato. L'industria della solidarietà in mano alle reti delle organizzazioni non governative partecipa alla costruzione di un nuovo "demiurgo": la borghesia nasce come soluzione alla propria decadenza.

E in effetti il carcere terapeutico è un'esperienza di ricodificazione dell'illegalità: un dispositivo di governo clinico la cui magnitudine, presumibilmente, ha già effetti dentro e fuori dallo spazio penitenziario.

Per questo, è giunto il tempo di riflessione e sfida che avvolga tutti, dentro e fuori dalle mura. Soprattutto alle 67 mila unità della popolazione reclusa e agli omologhi in tutte le carceri europee. Però, andando oltre l'evidente, sono proprio loro i principali oggetti della mutazione? Chi è il soggetto che costruisce e domina il potere terapeutico? Se il demente, come scriveva Foucault, è il "corrispondente specifico del funzionamento dell'istituzione manicomiale", chi è l'uomo o la donna che esce da un trattamento terapeutico penitenziario? Se "l'isterica è la militante dell'anti-psichiatria", chi è la/il militante dell'anti-carcerario quando l'amico diviene patologico e il nemico viene terapeutizzato?

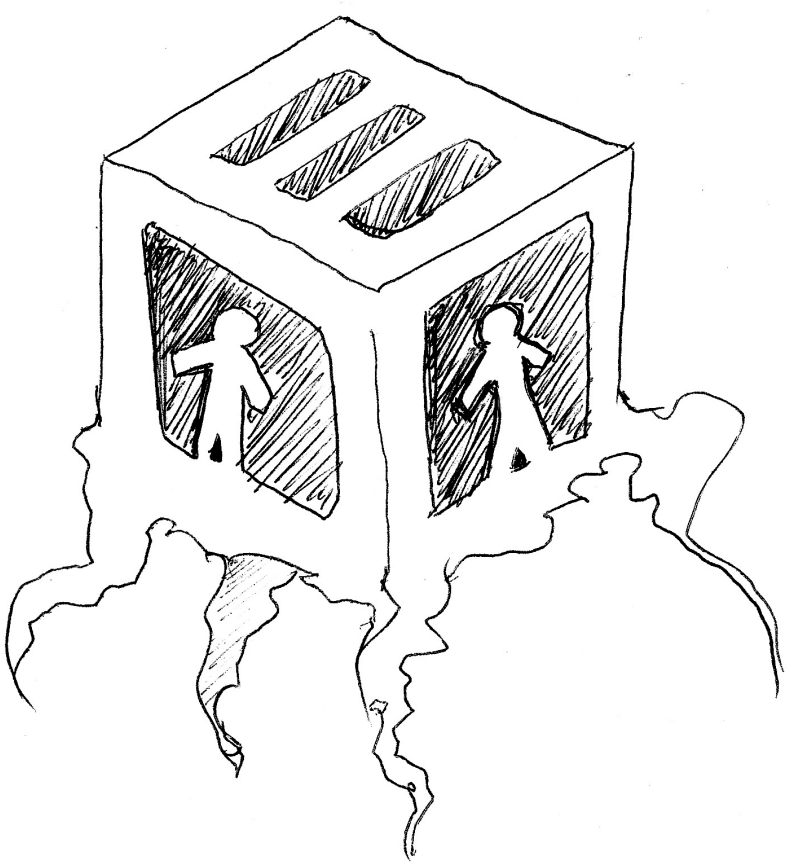
quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 53

Il *continuum* tra dentro e fuori le prigioni ci obbliga a rispondere.

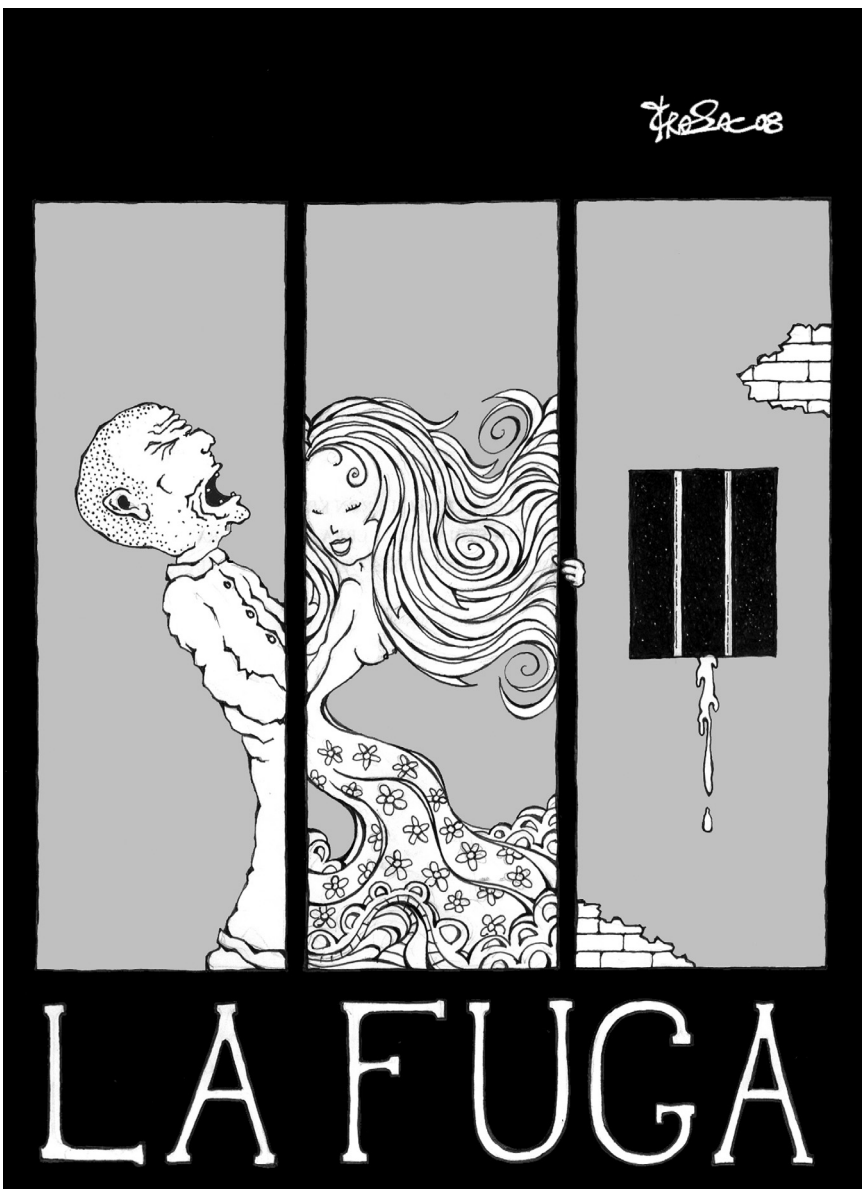
Il potere terapeutico, nell'occupar(si) della vita e trasformarla in un processo di soggettivazione, riduce la distanza tra questo vincolo e sgombera la possibilità sempre presente che un soggetto si costituisca come un gesto che reclama l'assoluto. Nel quadro terapeutico la lotta per la ridefinizione dei dettagli del suo agire ritorna a essere una lotta per l'assoluto: "liberazione o barbarie". Ma questa liberazione non consiste nell'ottenimento di un ipotetico stato di libertà ma l'adozione di una posizione tattica. Una posizione di soggetto politico e non d'oggetto. È ciò che crediamo sia politicamente in gioco nel campo di battaglia del carcere contemporaneo spagnolo, dentro e fuori i dispositivi terapeutici di riforma.

Note:

1) Miranda, María J. "*Bentham en España*". Ediciones La Piqueta, 1989.
2) *El País*, 13 febbraio 2006.
3) In spagnolo "*chivatos*"= spia, delatore



quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 54



quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 55

Le biblioteche dell'evasione

c/o c.s.a. Capolinea, via Volta, 9 - Faenza
2008

Ormai da qualche anno *La biblioteca dell'evasione* raccoglie libri, riviste e fumetti da mettere gratuitamente a disposizione di chi è rinchiuso dallo stato. Il tentativo è quello di far girare all'interno di quelle mura, dentro quelle celle, un catalogo di libri e un'idea concreta di solidarietà, complicità e presenza per tutt* i/le detenut* al fine di spezzare il silenzio e l'isolamento cui la reclusione costringe, e per dimostrare che quelle stesse mura, seppur fisicamente altissime, possono essere in qualche modo "scavalcate"…

Ci piace l'idea che i libri circolino e che con questi le idee possano diffondere liberamente oltre sbarre fisiche e mentali. Pensiamo che tutto questo ci faccia sentire meno soli, e che attraverso un libro si possa scoprire una vicinanza insospettata ed inattesa.

Vogliamo dare a chi è prigioniero la possibilità di valicare, anche solo per pochi momenti, quelle mura che lo privano della libertà: leggere significa prima di tutto rifiutare di essere addomesticati.

Troppo spesso la possibilità di leggere (o di scrivere, di dipingere, di intraprendere qualsiasi attività che non sia diretta emanazione del regime carcerario) è subordinata al grado di sottomissione del prigioniero, in un quadro repressivo che premia i docili, i servi, gli addomesticati, e punisce i ribelli, i caparbi, gli indisciplinati, gli amici della libertà.

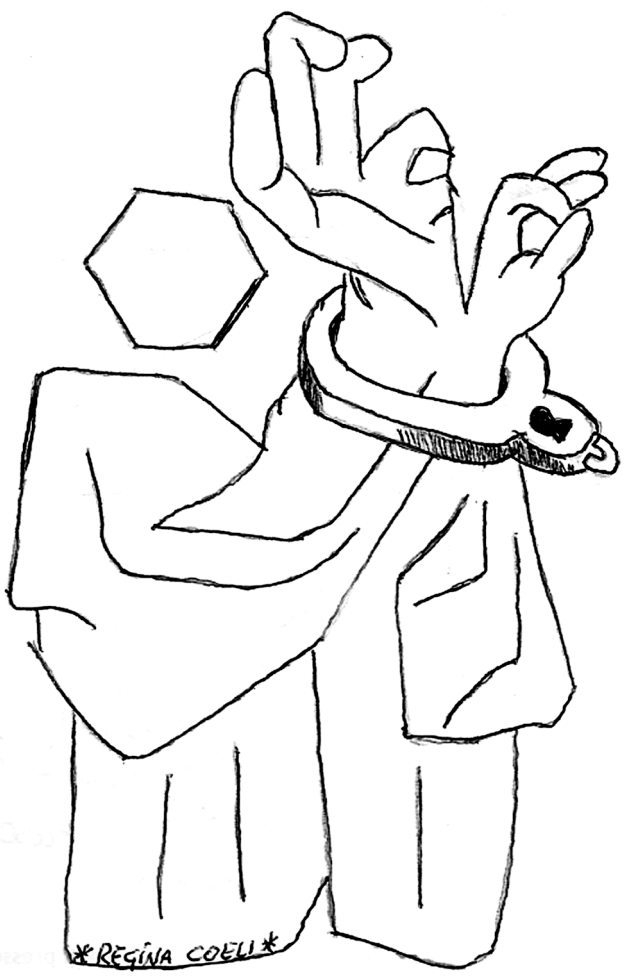
Vogliamo comunicare direttamente con gli uomini e le donne dentro e fuori le carceri, scavalcando completamente le autorità giudiziarie e penitenziarie, non solo per il nostro aperto e incondizionato odio verso chi, per mestiere, toglie la libertà ad altri esseri umani, ma anche per non dare alle stesse un ulteriore strumento di controllo sui prigionieri. Non siamo un ente di carità o di assistenzialismo, non ci sentiamo migliori o più giusti e per questo non vogliamo giudicare né tantomeno, ci interessa rieducare o reinserire qualcuno in una società che ci appare una prigione più allargata.

È quasi superfluo ribadirlo, ma non raccogliamo né diffondiamo libri che, in qualsiasi modo, facciano apologia delle ideologie e dei principi che gettano le fondamenta o contribuiscono al mantenimento del sistema sociale in cui viviamo, dei suoi orrori (fascismi, razzismi, credenze religiose) e delle sue disuguaglianze.

A chi ne fa richiesta chiediamo, una volta letto, che il libro continui a passare di mano in mano all'interno del carcere affinché possa continuare ad essere consultato da chiunque lo voglia. Chi vuole donare libri, fumetti, riviste oppure farne richiesta per un prigioniero, può scrivere o contattare direttamente il riferimento più vicino.

Per contatti e indirizzi delle biblioteche dell'evasione in Italia
http://www.inventati.org/giumuragiubox/biblio.html

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 56



quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 57

Ignoranza fa rima con ingiustizia...

Jan Kapusniak
2008

Che titolo! Ma, è vero? Non parlo l'italiano così bene come vorrei, però, mi sembra che "ignoranza" suonerebbe meglio con un'altra parola, come per esempio: Belligeranza.

Che c'entra condizione giuridica di uno stato, che si trova in guerra, con mancanza di istruzione e di cultura? Come mai non sapete? Dove c'è una guerra non c'è la cultura, no? Non vi ho convinti? Beh... Anch'io non sono molto convinto.

Prima di fare qualche sforzo per amplificare il mio vocabolario, ci provo con un'altra parola: Rimostranza. Questo sì, che fa rima! Non ha senso però...

L'ignorante non sa niente, non conosce i suoi doveri di buon cittadino né i suoi diritti, perciò non sarà mai in grado di esprimere la propria disapprovazione e l'opposizione. Senza fatica potrei menzionare altre parole che fanno rima con ignoranza, sarebbero: arroganza, prepotenza, padronanza, ecc... E qui finalmente comincio a capire - c'è rima e c'è senso!

Basta supporre che cosa succede durante l'incontro di due ignoranti. Che risultato sarà? Vi faranno ridere. Almeno all'inizio, prima del litigio, che di solito viene subito dopo. In quel momento finisce il divertimento e meglio andarsene, pertanto non c'è niente d'interessante da guardare e può essere pericoloso quando i litiganti vorranno coinvolgervi in un discorso privo di qualsiasi senso. In seguito, che succede?

Spesso, la vivace contesa a parole cambia in manifestazione di forza. È scientificamente provato. Più grande l'ignoranza - più presto finisce il discorso per mancanza di argomenti e si passa al "secondo grado": Forse non ho ragione - ma sono più forte! Che tristezza! Meno male che non frequentiamo gli ignoranti! - penserete. Sbagliato! Guardatevi intorno. Siamo circondati dall'ignoranza e non c'è nessuna speranza.

Dovete vivere sulla montagna di spazzatura? Mandate a quel paese il vostro sindaco! È vostro diritto di vivere bene, no? Non si può, perché viene la "forza dell'ordine" e vi arresta? Allora già siamo al "secondo grado" di discussione... Complimenti signori politici! Ma chi vedo? Non ci sono quelli "nuovi" vecchi salvatori del mondo, ormai conosciuti troppo bene? E cosa dicono questa volta i signori demagoghi? Più sicurezza - dicono. Non so voi, ma io mi sento più

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 58

sicuro quando non li vedo. E come vogliono fare questa sicurezza? Alzando il livello dell'educazione? Ma no! Più polizia, più carceri - questa è la loro ricetta. Bravissimi! Costruite pure più cimiteri per combattere le malattie incurabili...

Ignoranza è pericolosa, ma se aggiungiamo ancora arroganza e prepotenza, sarà pericolosissimo e così senz'altro compare ingiustizia. Uffa! Allora lo sapevate dall'inizio? Bravi! Sono d'accordo anch'io - ignoranza fa rima con ingiustizia, nonostante non abbia precisa l'identità di suono. Il sistema giudiziario, la cosiddetta "giustizia" meglio non pronunciare. Vi fa schifo? Anche a me.

Lo scopo del sistema penitenziario non è di rieducare i criminali, ma di tenerli lontani dal resto della società. Ecco la radice del problema: l'atteggiamento del sistema carcerario di fronte a queste persone. Fondamentali ai fini di un vero recupero sociale tra i detenuti sono l'educazione e un cambiamento di valori e di mentalità.

Senza dubbio ci sono persone sincere che si impegnano per educare e aiutare i detenuti. Il loro eccellente e quasi altruistico lavoro davvero apprezzato da molti, nonostante si trovino persone quali obietteranno che nel complesso il sistema carcerario è irriformabile e che è quasi impossibile per i detenuti cambiare in un ambiente del genere.

Non voglio essere un ignorante, dunque miei cari compagni-prigionieri, tornate alle vostre celle, che è cominciato un nuovo episodio dei vostri "Amici" oppure "Stran'amore" e sognate, sognate... sperando di ottenere qualche giorno di "permesso premio" o - meglio - l'indulto.

Io invece vado a studiare un po'. Dove cominciare? Convenzione Europea dei Diritti Umani, Costituzione Italiana, Codice Penale, Codice di Procedura Penale, Ordinanza Penale, Nuovo Regolamento Penitenziario... Oh! Ma chi le ha fatte tutte queste leggi?!...

Non è facile essere non ignorante - ma conviene!

Cosa dite? Sono troppo piccolo per cambiare il mondo? Avete ragione. Però, quelli che ci sembrano grandi, molto spesso lo sono perché noi siamo in ginocchio. Lo sapevate?

Concludendo il mio monologo - ingiustizia è un frutto dell'ignoranza. Ma non ignoranza (indubbia) dei politici o dei giudici, ma nostra! Siamo noi, i cittadini, responsabili di questa situazione. Abbiamo già dimenticato oppure mai sentito le parole di Edmund Burke: "Nessuno ha mai commesso un errore più grande di colui che non ha fatto niente, perché poteva fare troppo poco". Che belle parole! Ma chi era questo Burke? Che ne so? Anch'io sono un ignorante... perciò: "Fatemi studiare - conviene a tutti (tranne agli arroganti, naturalmente) e quando l'ignoranza finalmente scomparirà potremo dire: 'Ignoranza fa rima con... inesistenza', ma di questo parlerà qualcun'altro..."

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 59

Avevo quattro anni

Martina
2007

Avevo quattro anni, ma anche cinque e anche tre, perché mio papà mica c'è stato un anno solo in carcere.

Mia mamma mi aveva insegnato a saperlo, ma anche a non dirlo, reati politici. E lo andavo a trovare con sua la nuova fidanzata, andavamo in macchina, ma io mi ricordo di più di quando andavamo in treno. Cassino. Quella parola mi è ancora odiosa, come guardie, polizia, fascisti.

Vi ricordate com'erano i treni prima? Avevano la gomma nera con i pallini sul pavimento, e dei disegni strani sulle pareti, tipo cerchi dentro rombi, o cose simili. Mi ricordo anche che avevano un odore dolciastro, di sporco, sudore e viaggi. Tutta la campagna correva fuori dal finestrino, lei leggeva il giornale in modo scomposto, nel senso che non riusciva a tenere insieme le pagine man mano che le sfogliava, e il giornale diventava sempre più grande, occupava sempre più spazio. Poi una volta il treno si ferma, e fuori dalla porta c'è un campo arato. Lei si mette a ridere forte, quella risata che fanno i grandi quando non è che si stanno divertendo. Quella risata che uno pensa, meno male che ride, invece di prendersela con me. Perché i grandi quando sono nervosi a volte se la prendono con noi, ma mica perché sono cattivi, è che con qualcuno se la devono prendere. Come quella volta che stavo sdraiata sul bancone che divideva noi che eravamo andati a fare il colloquio (il colloquio è da aggiungere alla lista delle parole brutte) e sotto questo bancone c'era una grandissima gomma da masticare tipo *big bubble* rosa, spiaccicata da qualcuno e lasciata lì. Io lo so che le gomme diventano dure dopo un po', allora uno ha voglia di buttarle. So pure che non si appiccicano in giro, bisogna metterle dentro un pezzo di carta e buttarle nel cestino. Poi so anche che non bisogna toccare le gomme lasciate in giro dagli altri. Tutte queste cose che so, ve le dico per farvi capire che io sono una bambina abbastanza brava. Però certi posti ti fanno fare cose che in genere non fai, allora io stavo lì sdraiata, ho visto questa enorme gomma appiccicata e l'ho toccata. E mi è rimasta appiccicata sul dito. Intanto loro parlavano, mio papà e la sua fidanzata, e poi mio papà se n'è accorto di quello che avevo fatto, allora mi ha dato un pizzico sulla guancia che ancora me lo ricordo. Quanto mi sono mortificata! Era la prima volta! Poteva mettersi a ridere, invece se l'è un po' presa con me, capito che intendo?

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 60

Vabbè, quella volta sul treno che abbiamo sbagliato fermata, e invece della stazione di Cassino c'era il campo arato, poi siamo tornate indietro (o siamo andate avanti, non lo so), e tutto è andato bene.

Mi ricordo che fuori dal carcere c'era una specie di giardinetto, con le panchine. Poi si entrava in questa stanza, ma che stanza, un enorme corridoio. Allora, funziona così: c'è questo bancone che separa in due la stanza. In alto a sinistra una gabbia di vetro gigante, con dentro una guardia enorme! Mi sono sempre chiesta come facesse quella scatola di cristallo a non rompersi con quel cristone dentro! Al di là del bancone, in fondo a destra, c'è una porta di ferro. Avete presente la porta della radio, quella rossa di ferro con i buchini che i grandi ci possono guardare attraverso? Ecco così. Da quei buchini si vedeva mio papà pronto per venire al colloquio con noi. Io volevo sempre fargli lo scherzetto, e stare nascosta fino a quando non usciva, ma non riuscivo mai a resistere, e fissavo quei buchini (o forse era un quadratino di vetro) per vedere la capoccetta riccia di papà.

Allora io gli davo tanti bacetti, perché ero proprio contenta quando veniva fuori, però con la coda dell'occhio controllavo la guardia gigante. A volte leggeva il giornale, allora i bacetti a papà glieli davo più volentieri.

La fidanzata di mio padre non sapeva cucinare neanche un uovo fritto, però sua mamma era bravissima. Allora una volta abbiamo portato la lasagna a papà. Quando siamo entrate per quella porticina dove ti controllavano quello che portavi, ce l'hanno tutta rotta! Che rabbia! Stavano lì che la rivoltavano, ma insomma è la lasagna della mamma della fidanzata di mio padre! Un po' di rispetto! Ho pensato, povero papà, vabbé, tanto basta il pensiero.

Cosa fosse davvero il carcere non lo capivo. Sapevo solo che per lo stato mio padre era cattivo, ma che lo stato era cattivo per mio padre. Io chiaramente, mi fidavo di più del giudizio di mio padre. Poi ho scoperto che lo stato non era proprio sicuro che mio padre fosse cattivo, ma intanto che si decideva, era meglio che se ne stesse lì, a Cassino. Poi lo stato ha pensato che poteva pure stare a casa, ma non poteva uscire. Ho imparato che quello si dice "arresti domiciliari", o semplicemente "domiciliari". Solo dopo qualche anno, quando ho scoperto la parola "domicilio", ho capito cosa volesse dire. Cioè, ho imparato prima la parola "domiciliari" che la parola "domicilio". Come se uno impara prima a dire "sfratto" e poi "affitto" (cosa che peraltro mi sa che mi è pure capitata! Ma questa è un'altra storia).

Ora che ci penso, tutto mi sembrava enorme. E di fatto lo era. Da bambini, è vero, tutto ti sembra grande, ma Cassino lo era ancora di più. Non riuscivo a comprendere pienamente la situazione, ma la sensazione che fosse qualcosa di enormemente mostruoso, inuma-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 61

no, come una macchina enorme quasi impossibile da combattere, quella era chiara nella mia testa.

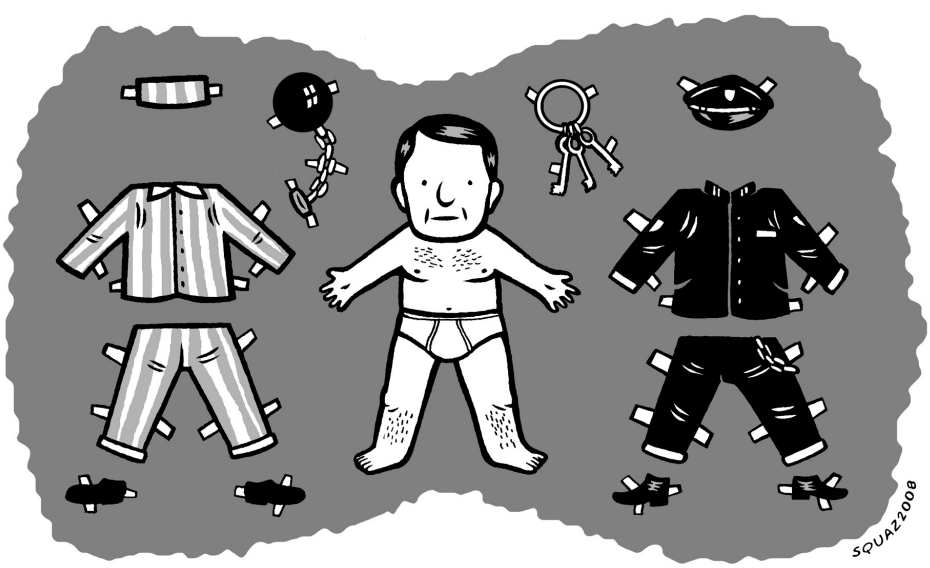
Poi mio padre è stato assolto. Al processo mia madre c'è andata, ma me lo ha detto dopo. Uffa, pure io volevo andare al processo! Comunque, io andavo a scuola, e anche se non avrei dovuto parlarne tanto, io dicevo a tutti: mio padre è stato assolto! Mi sembrava una notizia così bella e importante! Ma i miei compagni mica mi capivano tanto…

Non è stata per me un'esperienza terribile, ero piccola e non capivo la gravità della cosa. Io andavo lì, salutavo mio padre, e me ne tornavo a casa con una strana sensazione. Tutto qui. Ma perché poi quando ci ripenso mi vengono le lacrime agli occhi?

Cassino, colloquio, domiciliari. Mia nonna che mi diceva che c'erano le scritte sui muri, dei compagni che dicevano mio papà libero. Evviva, mio padre è famoso.

Cassino, colloquio, domiciliari, libero. Pure "libero" mi dà un po' i brividi, perché quando è scritto accanto a un nome, vuol dire che c'è una bambina, come io ero più di vent'anni fa, che tra vent'anni ricorderà quando suo padre stava al di là di una porta dove però chi sta fuori non può entrare.

Dentro quel carcere ci stavo un po' anche io, eppure, come tutti quelli che ci stavano dentro, ero innocente.



quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 62



quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 63

Un granello di sabbia e un giro di pensieri

m.*
2008

Una mia amica una volta mi ha detto: il punto è che sei cresciuta a latte e politica. Questa cosa è vera, e ora che ci penso mi fa sorridere.

Quando sono venuti a prendere mia madre e mio padre avevo quattro anni. Era il 1982. Quando mamma è tornata a casa ne avevo sei. Ho dovuto aspettare altri due anni per vedere mio papà a casa, guardarlo senza un vetro tra me e lui. Facevamo dei viaggi lunghissimi, io, mia sorella, mia nonna e mio zio. Per un periodo mamma l'hanno tenuta a Brindisi. Una volta le hanno detto che se raccontava qualcosa l'avrebbero avvicinata a casa. Abbiamo continuato a fare dei viaggi lunghissimi. Papà l'ho visto forse due volte. Non era facile fare i colloqui. Non lo potevo toccare.

È la prima volta in trent'anni che mi viene voglia di scrivere su queste cose, e non perché ho provato a dimenticare/rimuovere. È che non ho mai pensato che la mia fosse una condizione, uno *status*, qualcosa cui dover pensare.

Semplicemente è così. Semplicemente è una parte del mio essere, una delle varianti che ha portato me qui, ora, in questo modo. Una delle varianti. Non l'unica.

Devo dirlo. Mi sono successe cose che mi hanno provocato molto più dolore e conseguenze molto più profonde. È stata più dura per loro che per me. La galera è dura per chi la fa. Chi è fuori deve solo lavorare per ricreare un equilibrio sopra la variante. La mia famiglia l'ha fatto e io di traumi non ne sento.

Ho dei ricordi. Ricordi molto precisi. Questo sì. Bontà loro, mia madre e mio padre non hanno mai rinnegato. Per questo sono cresciuta a latte e politica.

Gli anni settanta e tutto quello che rappresentano non li ho studiati. Sono entrati nel mio dna per osmosi. La caparbietà dei desideri e la fermezza nel difendere quello che ritengo giusto. Quella costante predisposizione ad alzare sempre il livello della discussione e della critica. E quell'incosciente tendenza a sognare in grande, a puntare in alto, a puntare al massimo. La buffa scelta di tifare sempre per la squadra che sulla carta è destinata a perdere. Il rammarico di non aver ancora mai visto la luce in fondo al tunnel.

Poi ho fatto comunque il mio percorso, tant'è che sono un'anarchica figlia di comunisti, e se penso di avere dei figli sorrido. Se l'andazzo è questo, dove approderanno i nipoti?

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 64

m.

Recentemente ho assistito ad alcune puntate del Giornale Immaginario *Bisestile*. Alcune frasi hanno mosso il granello di sabbia che scivolandosene via mette in moto gli ingranaggi del muscolo pensante. Per questo sono seduta al computer stasera.

Si parla di rifugiati, di esilio. Di estradizione. E sento dire che c'è chi rinfaccia la fuga a chi in quei giorni ha deciso di prendere il volo. Penso che i martiri non mi sono mai piaciuti. Penso che nemmeno i meschini mi sono mai piaciuti. Penso che c'è un'altra cosa importante che per osmosi è penetrata nel mio io, qui, ora.

La libertà va inseguita, quando scappa, afferrata, quando ti passa tra le mani, desiderata. Ogni secondo, in ogni sua forma, in ogni sua piega sottile. E tutto questo mi suona come una grande ovvietà. Altro motivo, credo, per cui su certe cose non mi sono mai fermata a riflettere. Quando acquisisco un concetto non sento il bisogno di ripetermelo. C'è, sufficientemente radicato insieme agli altri a formare la linea su cui agisco.

Errore mio. Lo sfuggire a quelle ovvietà, a quelle "*frasi fatte*" che sono ovvietà e frasi fatte solo in superficie, perché in realtà nascondono verità importanti.

La Libertà va desiderata, inseguita, afferrata. Sempre. E penso che posso immaginare cos'è la galera, ma sfugge alla mia possibilità di ricostruire sensazioni e sentimenti il concetto di esilio. Avere tanto spazio a disposizione, uno stato intero per muoversi, che però è minuscolo, come un fazzoletto.

Non riesco a focalizzare. Credo che meglio di me altri potranno parlare dell'assurdità di tutto questo voler estradare, condannare, espiare, pontificare, mistificare. Non riconosco lo stato e le sue presunte funzioni, non riconosco il carcere e le sue presunte funzioni. Trovo tutto paradossale, pericolosamente sfiorante il ridicolo e il grottesco, il contraddittorio, come la stragrande maggioranza delle cose a cui assistiamo in questo paese.

Preferisco proseguire sul giro di pensieri che mi hanno fatto sedere davanti al computer. Sanpietrini, rivoluzione, appostamenti, dissociati, nostalgici, ideologi, puristi, intellettuali, infami, rivoluzionari, potere operaio, lotta continua, rapine, banda armata, pedinamenti, interrogatori, cellule.

Questa è storia. È qualcosa che, mi rendo conto, ha investito la società. Ma questa è anche storia quotidiana successa nell'intimità della mia famiglia. È stato qualcosa che mi ha sempre raggiunto a livello epidermico e quasi mai da un punto di vista concettuale/politico/sociale. La forte spinta emotiva e creativa. I cambiamenti, il rovesciamento di schemi e valori. Lo sdoppiamento di tanti, tra la vita in casa e la vita fuori. Una vita che cambiava ad una velocità che io nemmeno riesco a focalizzare.

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 65

Mia madre lo dice, vivevo due vite, una in casa, dove il fuori non era entrato, e una fuori, dove il dentro non lo calcolavamo più come reale. E penso di essere una privilegiata. Ho respirato il fermento, la folle e gioiosa corsa verso quella luce in fondo al tunnel. Vado fiera della mia famiglia. Vado molto fiera di essere nata nel 1978. E non ho nessun problema con gli "anni di piombo". E non ho problemi perché ne ho sempre parlato, senza scheletri, senza bugie, senza falsi miti, né di qua né di là. E ne ho piene le palle di commemorazioni e anniversari. Ne ho piene le palle di sentire la Storia raccontata con censure e mistificazioni. È successo. Se ne parli, con onestà. Tutti.

L'Italia vegeta su menzogne, rivisitazioni e tabù. E questo, lo garantisco io, ha creato generazioni successive confuse e dicotomiche, che guardano al passato, al proprio passato, come qualcosa di rarefatto e lontano. E questo non va bene.

Basta con questa favola del terrorismo che attanagliava lo Stato innocente. Basta. Basta con la santificazione delle vittime. Che si critichi, ma con coscienza e con lucidità. Con cognizione di causa. Che si faccia critica politica e non condanna etica e morale. E che si smetta, una buona volta, con questa storia della violenza. Del terrore. Troppo facile così. Troppo facile puntare il dito contro quello che è stato fatto alla luce del sole, contro quello di cui in molti si sono presi la responsabilità. Nessuno che dice, però, cosa marcisce nell'animo di chi in quegli anni sedeva (e siede) al comando. Cosa marcisce nell'animo di chi prese le Decisioni? Cosa marcisce nell'animo di chi sparava sulle folle di manifestanti? Non è violenza la repressione dello Stato?

E allora basta. Che poi ognuno la pensi come vuole, che poi ognuno stia dalla parte che più gli confà, ma basta con questo raccontarci che non c'era niente contro cui combattere. Basta con questa storia del dialogo, del confronto, del cambiare le cose dall'interno, rispettando le regole e senza usare la violenza.

Gli anni '70 ridotti ad un feticcio, uno spauracchio fatto di folle violenza ingiustificata che viene agitato davanti alle persone ogni volta che il livello dello scontro si solleva di qualche centimetro dal teatrino frustrante a cui ci hanno abituati. Ma davvero dobbiamo credere che un'intera generazione si sia mossa per gioco? Davvero dobbiamo pensare che hanno passato una notte intera con le armi in mano aspettando una telefonata perché colpiti da follia collettiva? Davvero dobbiamo credere che il nemico non c'era e se c'era era buono e innocente?

Per favore. A credere a queste cose ci si rovina. A fare così, si fa la figura dei fessi. Ve lo garantisco. Un po' come adesso. Che ce ne stiamo seduti a sentire le stesse facce ripetere sempre le stesse cose. Perché adesso possiamo sempre rimandare tutto a domani.

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 66

m.

In quegli anni si sono dovute prendere delle decisioni. Si doveva scegliere da che parte stare. Un po' di ovvietà? Un po' di "*frasi fatte*" che nascondono verità importanti?

La gente muore mentre lavora e qualcosa chissà, un giorno cambierà. La polizia uccide un ragazzo, prima a colpi di manganello, poi soffocandolo con un ginocchio sulla schiena, faccia a terra, ma stavano facendo il loro lavoro e sicuramente lui qualcosa aveva fatto.

Si smantellano campi nomadi e si lasciano i bambini a morire di freddo sotto la pioggia, ma cosa si poteva fare? Non era mica legale che stavano lì. Si arriva a farsi la pipì addosso durante il proprio turno alla cassa in un supermercato. E se poi lo dici ti chiudono nello spogliatoio, ti picchiano, ti mettono la testa nel cesso. Ma è una cosa che non mi riguarda. Processi in diretta alla televisione, e l'assassino e la vittima li chiamiamo per nome, così è più facile che sembri tutto una *soap*. A stuprarci è lo straniero, lo sconosciuto, ci invitano a chiuderci in casa, in quella casa dove nostro padre, nostro marito, nostro fratello, ci massacra di botte. Non ci si arriva alla fine del mese con questi stipendi, ma è colpa del pil, del governo precedente, dei conti, delle divisioni e delle moltiplicazioni, tutto spiegato in una lingua che non esiste, in una lingua che chi non ha i soldi per mandare i figli in vacanza non parla, perché è la lingua di chi passa il tempo a viaggiare gratis e a fare una consultazione per mettere in parlamento una gelateria.

Ovvietà? "*Frasi fatte*"? Ne dico un'altra, tanto ne ho scritte già un sacco in questo pezzo. Il mondo è una merda. È una merda da tanto, tanto tempo. Ed era una merda anche allora.

Che si ammetta una cosa. Loro, come tanti in altri luoghi e in altri momenti, qualcosa hanno fatto. Può bastare anche solo questo.

Un po' più di rispetto mi sembra d'obbligo. Per chi ha rischiato, per chi ha messo sul tavolo verde cuore, muscoli e mente. E ha puntato alla cieca. Sul desiderio. Le mani a conca verso il centro del tavolo verde. Punto tutto. Sul desiderio. Un po' più di rispetto. E un po' meno faccia di gomma. E un po' più di serietà. Un po' più di onestà. Prima di parlare di anni '70. Prima di parlare di galera. Prima di parlare di estradizione.

* L'assenza di firma non deriva da strani pudori e vergogna per la diffusione di questioni private. Credo che quando le parole investono la politica, la socialità e la collettività, quando le parole diventano militanza, non sia necessario sapere a chi appartengono. E poi, non mi piacciono le etichette e la tendenza tutta italiana all'epiteto. Non voglio che una delle varianti della mia vita diventi appendice aggiunta alla mia identità. Non importa se positiva o negativa.

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 67

Testimonianze di un prigioniero e della sorella

a cura di Mario Pontillo, volontario
2008

- *Mario*: Vi propongo le testimonianze reali di un detenuto con cui ho contatti telefonici ed epistolari e di sua sorella. Lui (Giovanni) e lei (Luigina) - entrambi i nomi sono di fantasia - vivono il loro rapporto attraverso i vari istituti penitenziari; lei come la sorella di... lui come persona detenuta da oltre dieci anni per sommatoria di condanne. C'è naturalmente anche la figlia di lui, ma lasciamola fuori da questo incubo esistenziale. Le parole scritte sono le mie, ma le considerazioni (assolutamente da me condivise), sono loro.

- *Giovanni*: Il rapporto parentale in carcere non esiste. Gli incontri tra le persone detenuti e i loro parenti, negli spazi e con gli orari che vengono regolamentati dall'ordinamento penitenziario, non solo non sono sufficienti, ma generano un ulteriore dolore e umiliazione sia al parente che alla persona ristretta; sia per la mancanza di intimità intesa come calore umano, sia per l'impossibilità di un effettivo dialogo. Si limitano quindi a un abbraccio e a scambi di frasi di cui sono tutti partecipi, visto il frastuono che si crea automaticamente quando molte persone condividono un unico spazio quasi sempre inadeguato.

Questo è il mio pensiero sulle condizioni attuali dei colloqui parentali. Ritengo comunque che l'incontro con i familiari sia il momento emozionale più forte della giornata del ristretto, perché è il culmine delle aspettative, delle speranze e soprattutto del contatto con l'esterno, con la vita vera e con la parte del tuo essere intimo di cui sei privato, cioè la tua famiglia e i tuoi affetti!

Per quanto riguarda la mia vicenda personale, sono detenuto da circa 9 anni per sommatoria di condanne, ho una figlia di 17 anni che sono forzosamente costretto a vedere per quattro ore in un mese (e non sempre), nelle condizioni che ho sopra descritto. Che rapporto filiale posso aver costruito? Come mi posso rapportare da genitore se non ho la possibilità di fare il genitore? Che cosa posso dire a una ragazza di 17 anni che vedo ogni volta cambiata nei modi e nell'aspetto, se non mi posso rapportare fattivamente con lei e costruire intimità, confidenza e consuetudine di vita?

Io non sono un estraneo per mia figlia, ma sicuramente ho un vuoto di sentimenti e relazioni genitore-figlio che potrò colmare solo quando uscirò. Questo stato di cose genera un dolore sordo,

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 68

continuato, che scompare e riaffora, ma esiste sempre; cambia di intensità a seconda dello stato d'animo, del momento di vita, anzi scusate di "esistenza", perché in carcere non si vive, si esiste e basta.

Ho un carattere forte, forgiato da esperienze dure e da scelte di vita personali (discutibili ma individuali) le quali, malgrado loro, hanno coinvolto anche i miei familiari, questo è innegabile. Ma vivo momenti emozionali alti quando penso a mia figlia che, nonostante tutto, va avanti e ha saputo costruire con lo studio e l'impegno la propria vita: penso a lei come il motore del mio futuro come uomo e come padre.

Tutto questo per ricordare agli organi preposti che se anche privare le persone della propria libertà personale per gli errori commessi nei confronti di altre persone può essere accettabile; privare gli stessi dell'affettività e dei rapporti umani non riqualifica nessuno, anzi crea rancore, rabbia e una inadeguatezza intima che pregiudica la vita futura da libero. Ero un delinquente, mi piaceva questo genere di vita. Oggi mi guardo indietro e mi rendo conto che quella vita in realtà mi ha levato tutto, anche le lacrime.

- *Luigina*: Ho iniziato ad andare a trovare mio fratello insieme a mia madre, già dal carcere minorile C. Beccaria, dove entrava per piccoli reati, visto il suo atteggiamento ribelle ed insofferente all'accettazione di regole sociali.

Man mano che crescevano le sue esigenze ed il suo "sviluppo professionale", aumentavano le condanne con carcerazioni sempre più lunghe in vari istituti del Nord Italia ed anche all'estero (Svizzera).

Io sempre dietro, prima con mia madre e poi con mio marito, a cercare di stimolarlo nella sua riqualificazione personale (dove lo Stato era ed è assente). Naturalmente purtroppo, quando usciva non trovava supporto se non quello familiare, che va bene, ma non è sufficiente per un proficuo reinserimento. Nel frattempo ho vissuto, ho lavorato (e lavoro), mi sono costruita una famiglia che ho portato avanti, senza mai abbandonare mio fratello. Ma soprattutto mia nipote, la vera vittima incolpevole della burocrazia sociale, giudiziaria, statale.

Il carcere lo vedo come un girone infernale, nocivo e soprattutto inutile per il fine che si propone.

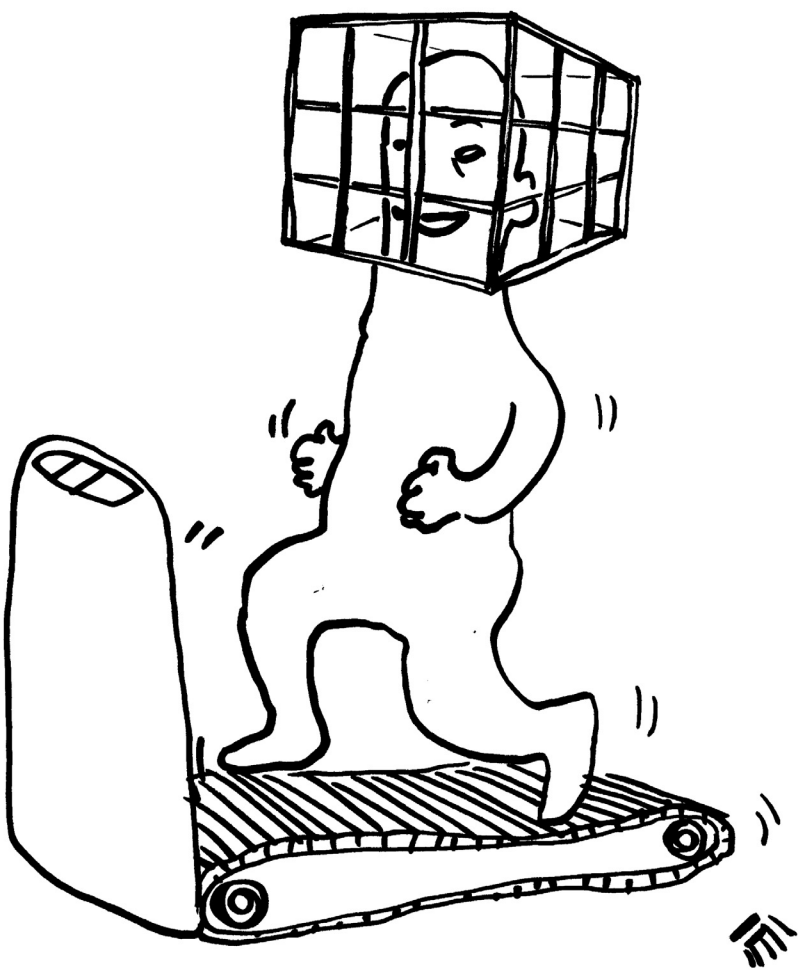
Ho subito angherie, indifferenza, sono stata bistrattata ed umiliata, ma ho sempre reagito all'insolenza, con forza e determinazione caratteristiche che contraddistinguono il mio carattere.

L'episodio che ricordo in cui ho reagito con veemenza, è stato quando la sorveglianza voleva proibire il colloquio a mia nipote; in quell'occasione sono stata tutto: zia, sorella, mamma, donna, persona umana che lotta contro il compendio disumanizzante della burocrazia... ed ho vinto. Ho girato tanti istituti: il Beccaria minori-

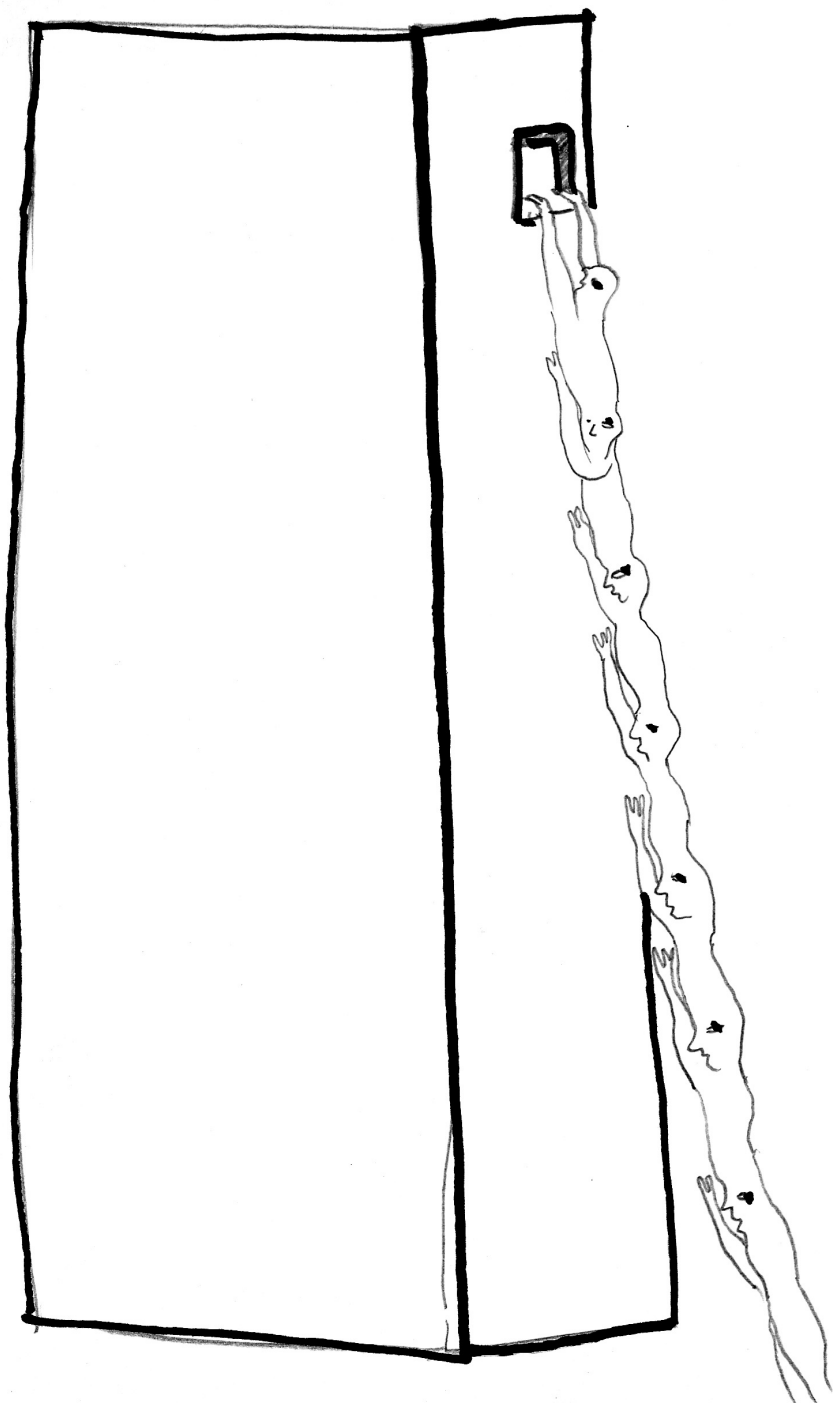
quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 69

le di Milano, Bollate, Opera, Varese, Busto Arsizio, Cremona, Pavia, l'istituto svizzero di Lugano.

Mi auguro che questa mia testimonianza possa aiutare tante persone, che vivono la mia stessa condizione, ad uscire dalla "linea d'ombra" in cui la società ci vuole relegare.



quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 70



quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 71

Poesia

Resisto23
2008

La mia libertà di cristallo
s'infrangerà contro le vostre sbarre.
La debolezza che non mi perdonate
è la mia incapacità
a vivere secondo le vostre regole.
Per quanto ancora l'aria intorno a me non sarà costretta,
imprigionata?
Questo marchio che mi porto addosso
mi esclude dal vostro mondo,
fatto di gendarmi e gente perbene.
Le vostre battute di caccia prima o poi, prenderanno anche me.
Ancora una volta sarò tra i miei simili,
con loro divido pena e condizione;
anche loro fuori son di cristallo,
e dentro intrappolati in celle di cemento.
Sogno la fuga
e
un luogo dove quel che siamo
scolorisca il nostro marchio.
A piantoni e gentil signori
non rimarrà che la loro miseria.

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 72

Poesie

maurotizIO

2007

..sia la demoKRAZIA.. borghese
che la ReA tirannia palese..
oggi, e domani, come già ieri
per i lORO repressivi affari
co' ccui guadagnar fiumi de danari
so' fondate su karceri e carcerieri
co' l'azzion intimidatoria delle quali
costrigne gli uman più riottosi

***

.. l'inappuntabile prova de fatto
che un paese dai binari in ver deRaglia
e ch'è perciò kriminale e matto
è er carcere che in zona sua se staglia
dove sempre in genere finisce
senza che pe' questo se smarrisce
chi se ribella de coRE alla kanaglia
che sta spesso ar governo der paese
pedissequa alla voglia delle impREse...
guarda caso in oggni qualsivoglia era
der passato ovver dell'attuAL pREsente
Non ce finisce giammai un.. PrePotente
nell'oppPriMente e castigatoRIA.. galERA
anche se i suoi feroci kriminal misFAtti..
fanno sembrar granni peccati veniali
quelli che dalle popolazioni locali, cioè
la gran parte dei resistenzial reati,
SoL pe' sopravvive per lo più so' attuati
cErto ce so' anche 'na serie de crimini
Non trascurabili dalla società intera
e commessi dar basso in oggni era
da chi sopravvive ai minimi termini sulle terrene rive
però pe' questi in prigIOne
pur se ugualmente li riricommette
senza però mai trovasse alle sTRette
Non ce finisce, sempre impunito, eR padrONE!..

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 73

EH l'inCUBO scuro e allucinante
della ReA galera.. unica E fera kriminale
ch'ai detenuti ye fa sol un gran male
in ogni da lei disumanizzata era!
La galera sempre sadica.. è 'na
torturatrice tiranna e corrutrice
ch'ai detenuti co la sua pratica
a le più gravi sofferenze li condanna!.. e mal
er suo scopo Non è affatto de rieducare
chi avrebbe commesso un reato
dalla mala società.. rigenerato
ma sol de punire e castigare
i tanti e poveracci ribbelli
che p'obbedì alla voia de sopravvivenza
alle leggi Non prestan obbedienza..
manco dietro li ferrosi cancelli!..

⁂

..della radio eR trentennio attivo
naviganno sempRe verso eR comunista rivo!..
l'attiva e focosa radIO onna rossa
che non appena l'accenni la mattina..
e attacchi la giornata che se incammina
ta dà una salutare e viva scossa
perché affronta solo problemi veri
dei quali gran parte dei lavoratori
sia fissi che i precari ora attori
so' de sti dDuri tempi prigionieri!
E oltre che a problemi politici e sociali
anche afFRONTA quelli ecologici naturali
che so' altrettanto seri e gravi
e causati sempre dar cancro kaPITALE
che tutto quel che tocca mann'a male
a comincià dalle petroliere navi
perché tratta er monno come 'na miniera
da mette affatto a disposizione
senza alcun limite a tal azione
dell'attual kapitalista era
intralcianno così la 'naDura a piene mani
e precludenno all'umana specie eR dOMAni
insomma pe' far entrar er tORO alla borsa
se precipitan l'umani sotto la fera orsa!..

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 74

Poesie dal carcere di Frosinone

raccolte da Sergio Zuccaro

2007

Amedeo Esperti

Non importa se

Non importa se buono o cattivo tu sia
non puoi compiacere al mondo
puoi solo compiacere te stesso

***

Carmine Grimaldi

La mia cella

Allungo la vista e vedo montagne e in me rinasce la voglia di vivere
pensando alle mie, con odori di sterpaglie bruciate
e letame di mucche che fuma
sotto l'umidità di una cappa che avvolge tutto il paesaggio
è là che io sogno il mio passato,
sperando un giorno di risentire gli stessi odori
senza quella grata di ferro che spezza i miei sogni

***

Rocco Lamari

Un sorriso

Per regalare un sorriso
non si può uccidere un fiore.
Il più bel fiore
che un innamorato può donare
…è un bacio

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 75

Ferdinando Cifariello (detto Nando)

Diario di un detenuto

Arcaico

Io come uomo arcaico
mi porto dietro
l'istinto della caccia.
Ogni mattina
quando mi alzo
ammazzo mosche

Abito a Scampia Napoli

Sono nato quando avevo 6 anni
prima non mi ricordo.
Tutto quello che ricordo
di mia madre
e mio padre
sono io

REM

Mi sono appena alzato
fino a un momento fa
ero nella fase REM
adesso mi trovo nella fase
MER'D

Le parole

Come bianchi fazzoletti
viaggiano le mie parole,
la distanza le scuote con le sue mani
più che mie sono tue
vanno via con il nostro silenzio innamorato

L'abilità

L'Abilità non sta
nella lingua
è un attimo
più su

Ti sento dentro di me

Ti sento dentro di me
come un'aquila sente
il favore del vento.
Ti sento dentro di me
come l'acqua è nell'acqua,
come l'aria è nell'aria,
come il cielo è nel cielo.
Ti sento dentro di me
come Dio si sente nell'infinito
e nei colori dei fiori

I miei occhi lucidi

I miei occhi lucidi
è il segnale dell'assenza dei tuoi,
i miei silenzi
accompagnati
da parole mai dette

solo io muoio
e morirò d'amore
perché t'amo

Non faccio

Non faccio
mai niente
a caso
ecco perché
sono sempre
distratto

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 76

Dal carcere di Frosinone

Giacomo Cagnes

Un botto

Uomini asfalto e macchine, volano in un fosso
attorno monti muti e sordi.
Un uomo con le braccia stese come Cristo in una chiesa.
Chi sei tu uomo che in questa terra triste dicesti:
il male è solo una stagione.
In una terra già bagnata da tre mari
potremmo risparmiarci l'altro mare
un mare che ci aggioga e poi ci stringe
ci porta in alto e poi ci affonda.
La morte poco importa come pena, a chi decide:
non voltar la schiena.
Come un profeta, fosti anche tu, indagato dal sinedrio.
La morte che cancella tutto e tutti
nulla può con le opere di un giusto.
La morte può venir una volta sola, per chi è ritto
la vive molte volte il derelitto.

***

Guardando un cielo limpido

Guardando un cielo limpido, attorno a me vedevo,
un mare azzurro e onde che non sembravano vere.
Pensavo, qual buon Dio, per me, ha fatto tutto questo.
Quand'ecco un legno liso, tocca terra in un momento
Mirando ancora meglio, vedo scender sulla riva,
forme di umani che, non han l'idioma antico.
Li guardo ancora meglio e vedo, assieme a forme vane,
fame, miseria e morte e sfide aperte,
per poter cambiare il fato.
Costoro che, partiti da lontano, vengono a turbar,
la nostra vita quotidiana.
Li guardo ancora meglio e fissandoli per bene, quando me,
se nato fossi, in quell'altra era.
Quale è la loro colpa, se, non quella di partire,
di dire basta, a fame, guerre e stragi di bambini.
Poi piano, il sole spegne, lento il suo bagliore,
lascia alle ombre spazio e si attende un giorno nuovo,
io chiudo gli occhi e appena, mi risveglio la mattina,
penso, che brutto sogno, Dio vuole, che mai sia

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 77

Apocalisse (21:13)

Umano, animale, vegetale
che senso hanno questi nomi
per quale parte tu patteggi
ti senti tu privilegiato e pensi
sono io il migliore
uccidi tagli e bruci
non pensi che anche loro
sono stati fatti dalla stessa mano

Ti dici umano ma non guardi
e nemmeno vuoi sentire
qualcosa di diverso che non sia legato
alla tua triste vita.
Chiuso in un cubo di cemento
tu guardi quiz e telegiornali
lavori e dormi
pensando di essere normale

Guarda una pianta, niente ti toglie
e quello che produce lo dona senza nessun fine
e un cane, hai visto mai i suoi occhi?
Vive per te e tu che fai
lo lasci solo, solo a morire
senza una ragione
pensi che il fine di tanta evoluzione
sia quello di creare questo umano?

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 78

Rosario Sinatra (detto Rossano il Catanese)

L'incubo che finirà

L'incubo cominciò in una notte di primavera
ma incominciò come un bel sogno perché nevicava
il mio io si chiedeva perché mi portano via,
fui preso e portato in una stanza molto buia
e dopo capii che mi trovavo in galera.
Oggi penso e ripenso a quella sera
e rivedo i miei bambini che nella loro innocenza dormivano
ed invano aspetteranno il loro papà
che dal lavoro prima o poi tornerà
ogni notte mi risveglio e penso ai loro visi
e i miei occhi lacrimano perché lì fuori sono rinchiusi
il loro io smania e si chiederà quando tutto ciò finirà.

***

Giovanni Viosi

Per la mia…

Giorni pieni di te accompagnarono i miei passi
passi certi verso la strada del nostro incontro
nella mia mente e nei miei pensieri accarezzano il tuo viso
mentre la mia mano stringe forte la tua
il calore sale e ci avvolge in un magico momento
dove spazio e tempo si aspettano.
Nel cuore mio so che presto ti incontrerò amore mio
un giorno infinito dove l'alba e il tramonto si abbracceranno.
Quel giorno avremo più stelle, più sogni, più tempo per noi,
staremo sdraiati sulla spiaggia a guardare la luna
il cielo farà da soffitto al nostro castello e spegneremo le stelle
per stare stretti e uniti nella nostra intimità

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 79

Salvatore Ardolino

La conta

Si è fatto tardi
anch'io dovrei dormire
ma non ho sonno
a son qui ad aspettare
che cosa aspetto?
non lo saprei dire
forse vedere l'aurora
ritornare
Molte volte per non
farti soffrire ti ho
lasciato credere che il
mio mondo era blu,
…….
……..

Ho raccontato favole
sognate
ma non avevo neanche
preso sonno.
E come una favola
che ancora mi commuove
ti porto stretto dentro al
mio cuore.
Vorrei dire:
sono un dolce Pierrot

(dedicato alla donna che amo)
Tra il silenzio di un bacio
e una parola d'amore…
vi è il tuo sorriso

Sopra le ali di una farfalla
volano i sogni miei.
Sono piccoli…semplici e leggeri
sono i sogni fatti di notte
senza dormire.
Volano se c'è il sole, da chi?
Sono le parole e il bene che mi dai.
La farfalla? È il mio cuore.
Se tu sorridi vola.
Se sei triste o piangi
…….
…….

(a Luigi che amava il sabato sera)
La più grande stupidità
è morire per un gioco
e non poter mai più giocare

Per regalare un sorriso
non si può uccidere un fiore.
Il più bel fiore
Che un innamorato può donare
è un bacio
Se un giorno
ti dimenticherai di questo amore
mettiti a pensare
le cose che ti ho detto
e quelle che ancora
ti devo dire.

Se di tutto quello che hai avuto
una lacrima non la puoi dimenticare
ricordati dei sogni fatti insieme
delle cose che ti ho promesso allora.
Tu conosci la strada
Vieni a cercarle

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 80

Dal carcere di Frosinone

Antonio Resa

Autoritratto

La conoscevo prima che lei conoscesse me
avevo impresso nella mia mente il suono della sua voce
ma non appena ho visto la luce, sono rimasto solo

⁂

Gli anni

Tra venti anni non sarò deluso delle cose che ho fatto
ma di quelle che non avrò fatto.
Devo abbandonare i ricordi, catturare i venti del presente
per farmi trasportare nel futuro, per esplorare sognare e scoprire

⁂

Fumando

Fumando una sigaretta, alla fine ho buttato il mozzicone,
forse era perché pioveva, mi sono messo a fissarla
ed ho pensato il male che mi ha fatto
e il troppo tempo ancora che mi farà

⁂

La vita è libertà, in carcere è un numero

Tutto è silenzio la notte, qui dentro queste mura oscure
qui dove nemmeno la luna si affaccia a guardarmi
e lei dorme, è cupa, fa dormire queste mura
una voce di una bambina, zitto zitto, la sento che chiama
e vuole papà, le mangerei queste mani e penso se domani ritorno
ad abbracciarla, questa notte solo l'anima mia esce da queste mura
corre dalla mia creatura, la bacia e se ne ritorna qua

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 81

Incontrando

Ho incontrato un cieco
per le strade e sorridendo
mi ha chiesto come era fatto il mare,
ed io sorridendo gliel'ho spiegato.
Sempre sorridendo mi ha chiesto
come era fatto il cielo,
ed io sorridendo gliel'ho spiegato.
Sempre sorridendo mi ha chiesto
com'era fatto il mondo,
ed io piangendo, ed io piangendo
me lo sono inventato

⁂

Nella mia vita

Nella mia vita sono sempre stato alla ricerca della ricchezza.
Ho avuto belle donne, macchine lussuose
ma poi la scontentezza e l'illusione mi hanno inghiottito
ed è così che le piccole cose hanno dato un valore a tutto.
Non sono miracoli che accadono di rado
ma tanti miracoli di cose semplici che accadono tutti i giorni

⁂

La mia notte diventa luce

La mia notte diventa luce
in questi luoghi immerso
in quella luce liquida
sembro essere sospeso a un filo
che dalla terra arriva sino in cielo

⁂

Vorrei essere

Vorrei essere un gabbiano
per volare da te
e dirti ti amo

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 82



quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 83

Lettera al mio assassino

dall'opera collettiva
"Au pied du mur" 765 raisons d'en finir avec toutes les prisons
L'insomnique, 2000

Quando leggerai queste poche parole non so dove ti troverai: a casa o in prigione, a seconda del tasso di alcolemia che la loro macchina *misura-ebbrezza* avrà rilevato. Per me non cambia molto, in fondo, poiché bisogna pur riconoscere che proprio non mi hai mancato. Non so se immagini che effetto faccia farsi falciare in pieno da una macchina ma credimi è abbastanza radicale. Soprattutto perché secondo me andavi almeno a 140 e avevi pure dimenticato di accendere i fari. Insomma, non avevo nessuna possibilità. Ero sicuro di restarci secco. È fatta, sono morto e stramorto.

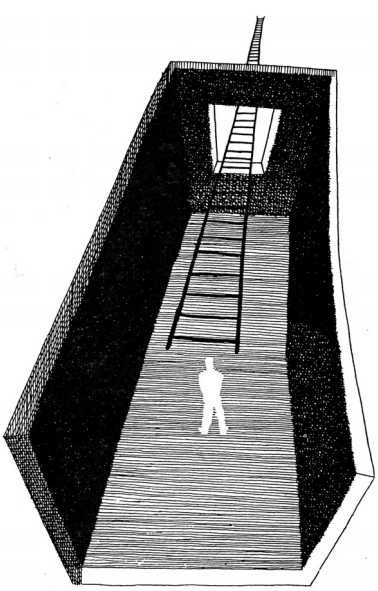
E per questo ce l'ho con te.

Eppure mi ci vedevo bene ad attraversare ancora un pezzetto di vita e poi non avevo voglia di morire così. A dire il vero non ero affatto pronto a morire e immagino con dolore la sorpresa e la sofferenza che stanno provando i miei cari in questo momento. Ai loro occhi, eccoti rientrato nella grande famiglia degli assassini, e in ogni caso avrai strappato loro una vita.

Per me è finita e per te inizia ora. Se fossi un buon cittadino, rispettoso delle leggi repubblicane, che confida nella giustizia del suo Paese, ti augurerei un processo al termine del quale saresti condannato per espiare la tua colpa. Te lo dico subito, non è proprio il mio stile. Ma faccio un po' l'avvocato del diavolo e ti spiego che, anche ammettendo una logica alla quale non mi sottometto, non potrei comunque essere soddisfatto. Nonostante tu abbia commesso un crimine, senza lasciarmi alcuna *chance* di difendermi contro un'arma che fosse degna di questo nome, i tuoi rischi giudiziari sono minimi; al massimo puoi ritrovarti con una condanna per omicidio involontario; se hai un buon avvocato, potrai farla derubricare e prenderti "percosse che hanno condotto alla morte" e se sei bianco con un lavoro serio ed un passato tranquillo, avrai tutte le indulgenze del tribunale. Tanto meglio per te! Eppure qual è la differenza tra te e un rapinatore che uccide una guardia per difendersi? Lui di sicuro si becca vent'anni, o addirittura l'ergastolo, quando aveva almeno una buona ragione per uccidere: toccava a lui o a quell'altro, ed avrebbe sicuramente preferito scappare con la cassa senza fare casino. Ma la giustizia in questi casi confonde volontariamente l'intenzione originaria ed i fatti connessi. È giudicato sullo

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 84

stesso piano sia per il furto che per lo scambio di colpi a fuoco durante il tentativo di arresto. Poi, resti tra noi, vorrei vedere cosa ti sarebbe successo se avessi messo sotto un poliziotto della stradale in servizio… Agli occhi della giustizia - anche se è un paradosso, visto che pretende di essere cieca - ci sono due tipi di assassini, quelli che, per una ragione o per un'altra, commettono un atto involontario, irresponsabile o necessario, e quelli che uccidono volontariamente e a freddo. Nella realtà ci sono quelli che commettono un delitto cosciente contro l'ordine stabilito e quelli che commettono un errore sfortunato senza però mettere in pericolo la società. È rarissimo che i giudici o i giurati non si mostrino comprensivi nei confronti dei crimini passionali, che si tratti di difendere il proprio onore o la propria macchina, mentre un furto con scasso, anche senza danni corporali, urta facilmente la fibra proprietaria dei magistrati. Ecco, guarda, un buon esempio: un poliziotto che uccide nell'esercizio delle sue funzioni - in generale non ha alcuna ragione per farlo - viene incolpato del tuo stesso crimine, come un incidente stradale; un individuo riconosciuto come appartenente ad una associazione di malfattori o ad una banda armata incorre in una pena molto più pesante anche se non ha ucciso nessuno. Nei tribunali, la violenza si misura più per il suo grado di animosità nei confronti dello Stato che per il dolore che essa potrebbe causare. Non mi fraintendere, non sto dicendo che dovresti essere punito più severamente, rifiuto l'idea stessa di questa punizione. Non auguro a nessuno la prigione, neanche ai miei nemici, neanche al mio assassino. Ho io stesso conosciuto il rigore delle celle repubblicane per aver colpito un poliziotto che mi stava mancando di rispetto, il poco tempo che vi ho trascorso è bastato per capire che la prigione non serve a nulla, se non a distruggere quelli che hanno la sfortuna di finirci. Ci tenevo ad essere elegante almeno quanto il duc de Berry quando chiese inutilmente grazia a Luigi XVIII per il suo assassino, sempre che il mio desiderio nei tuoi confronti possa essere così vano, poiché la giustizia può decidere, contro il parere della vittima, di punire, anche se si preferisce essere l'unico depositario della propria morte: ce lo impone la Ragion di Stato.



quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 85

Ho approfittato dei momenti comatosi per pensare in maniera più precisa a tutto ciò, e non vedo nessuno più adatto di te per ascoltarmi. In altre circostanze ti saresti preso gioco delle mie divagazioni ma nella tua situazione attuale sei obbligato ad ascoltarmi. Vedi, non ci tengo proprio a fare distinzioni in questa faccenda, non mi interessa entrare nel dettaglio delle pene, quelle che sarebbero giuste o quelle che non lo sarebbero. Da vivo, non ho mai sentito di avere l'anima di un giurista o di un poliziotto, quindi non sarà proprio oggi , che sono morto, che inizierò. Siccome non ho alcuna idea di come tu sia fatto, mi permetto di dire che la giustizia è dei ricchi: questo può sembrare un dato di fatto ma si fa sempre bene a ricordarlo. Tutto quello che è necessario alla sopravvivenza di questo sistema, anche la cosa più mostruosa, non è giusitiziabile. E non è il fatto che qualche burattino sia gettato in pasto alla gogna mediatica a smentire questa evidenza: che la giustizia è quella partigiana delle democrazie occidentali.

Ma insomma, non è proprio così che volevo abbordare l'argomento. Quello che mi inquieta ancora è che è sempre più difficile fare i conti con se stessi. Tutto viene delegato alle istituzioni e questo crea delle tare più o meno irreversibili. Prendi l'esempio rivelatore di quella guida di montagna che ha avuto un incidente con dei bambini, te lo ricordi, alcuni di loro sono morti mentre salivano. Ebbene, alcuni genitori hanno dichiarato che, per accettare la morte dei loro figli, avevano bisogno di vedere la guida condannata al carcere: non metto in dubbio la loro sincerità, sono semplicemente sgomento dalla natura di questo bisogno. La nostra volontà deve essere davvero malata per arrivare a tal punto!

Questo vuol dire che non possiamo più immaginare di risolvere alcun tipo di conflitto, di digerire alcun dolore, anche molto importante, senza fare appello ad una forza esterna: la giustizia sta diventando una medicina, praticamente una psicanalisi necessaria per le vittime. Tutto è iniziato con gli applausi stolti e malvagi della folla di fronte ai carri dei condannati, come per esorcizzare una paura indicibile di trovarsi al loro posto e oggi si perpetua con una messa in scena generale di regolamenti di conti: è ormai praticamente obbligatorio di farsi sostituire da un usciere di giustizia per separarsi dal proprio congiunto. Benvenuti nella società degli assistiti! Capisco che non tutti possono imitare il gesto di quel medico belga di cui ho dimenticato il nome… cerca di ricordarti, quello che aveva voluto discutere con l'assassino della moglie, perché aveva bisogno di capire da sé quello che era successo per poter accettare il dolore. Una volta elaborato il suo lutto, si era reso conto che l'assassino si era punito da solo e aveva voluto assolutamente testimoniare in suo favore al processo. Non sono sicuro di arrivare anche io ad un tale livello di intelligenza, eppure sono convinto che sia una buona

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 86

soluzione. Ma da qui a fare denunce per ogni minima cosa!

E poi c'è un'altra cosa. C'è che all'improvviso la giustizia vuole procurarsi una nuova veste di credibilità; al tempo dei re e dei tiranni non ci si poteva sbagliare: quando si emetteva giudizio era giusto che fosse parziale. Adesso la giustizia è la faccia nobile ed incorruttibile del potere, come se da esso fosse separata, come se non fosse una delle basi più forti. Tutti sanno che i politicanti sono uomini marci, che l'economia arricchisce i potenti, che i paesi ricchi vivono sulle spalle dei due terzi del pianeta ecc. Conosci il ritornello, lo cantano tutti i giorni in televisione. Ma ci rassicurano dicendoci che le democrazie faranno vincere l'idea di diritto. Diritto internazionale, diritto penale, diritti dell'uomo, diritti delle donne, diritti dei bambini, diritti degli animali e ne tralascio altri. La parola "diritto" è diventata sintomo di libertà, di felicità, la cantano in tutte le occasioni senza neanche accorgersi che appartiene al mondo giuridico. E anche quando ce ne ricordiamo, siccome la giustizia è il garante quasi divino delle nostre democrazie, stiamo sempre allo stesso punto. È come un colpo di bacchetta magica, come un incubo, a seconda di come la pensi!

Tu non ne hai diritto, allora sta a me condurti davanti a coloro che si occupano di queste faccende: prefetture, tribunali, prigioni. Anche se non ho nulla a che fare con la tua storia, anche se non ho subito alcun pregiudizio. Una società di cittadini responsabili ed attivi? Eccome! Un mondo di poliziotti incoscienti che condannano tranquillamente, dimenticando che questa logica può anche ritorcersi contro di loro! Non te lo auguro ma rischi davvero di apprenderlo a tue spese. Questa idea di una possibile equità in una società fondamentalmente iniqua sembra scivolare silenziosamente dappertutto: mi ricordo di essere rimasto scioccato nel sentire nelle manifestazioni di questi ultimi anni lo slogan "Polizia ovunque, giustizia da nessuna parte". Certamente è la constatazione dell'assenza di giustizia, ma il modo in cui viene espressa lascia aleggiare il dubbio, come se si potesse essere soddisfatti un giorno dalla giustizia, quando invece sono le due mammelle indissociabili di una stessa madre portatrice di profitto, di disuguaglianza, di poteri. Il vero grido descrittivo dovrebbe piuttosto essere "Polizia ovunque, giustizia ovunque".

Bene, mi scaldo e mi scaldo, nel mio stato non è ragionevole. Se sfuggi alla giustizia nazionale, come ti auguro vivamente, potrebbe essere che tu abbia qualche problema con i miei cari che avranno difficoltà a dimenticare il tuo gesto. Il dolore è tanto più grande per loro quanto la mia morte è assurda e improvvisa.

Tutto questo solo perché giocavi a fare Fangio. Ora mando loro una parolina in tuo favore ma sarai tu a doverti mostrare intelligente. È inutile cercare di sfuggire le tue responsabilità, o mentire, o

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 87

proporre dei risarcimenti. Non sarai di fronte a dei magistrati ma di fronte ad amici che stanno male per causa tua. Cerca di capire e di condividere il loro male; non posso prometterti nulla, non so nemmeno quale sarebbe stata la mia reazione se fosse successo ad una persona importante per me! Tutto quello che posso dire è che parti con una possibilità minima, a volte ci è capitato di sognare e di riflettere sul modo in cui si potrebbero regolare i contrasti in un mondo senza Stato e senza denaro, in un mondo senza delega dei poteri, in un mondo senza prigioni. Ma alla fine il riflesso della punizione è molto ancorato e l'istinto, anche se stupido, può ancora prendere il sopravvento.

Io, o piuttosto ciò che resta di me, non posso che ripeterti la mia delusione nel lasciare il mondo dei vivi in questo modo, avrei preferito che ci fossimo battuti a duello, che ci fossimo ubriacati fino alla morte se mai fosse stato scritto che il nostro incontro dovesse concludersi necessariamente con il mio decesso. Non mi hai lasciato scegliere l'arma, allora, senza per questo condannarti ad un "ergastolo nella tua testa", come si dice, mi accontenterò di venire ad infestare qualcuna delle tue notti, questo mi darà sicuramente sollievo e poi me lo devi, razza di assassino!

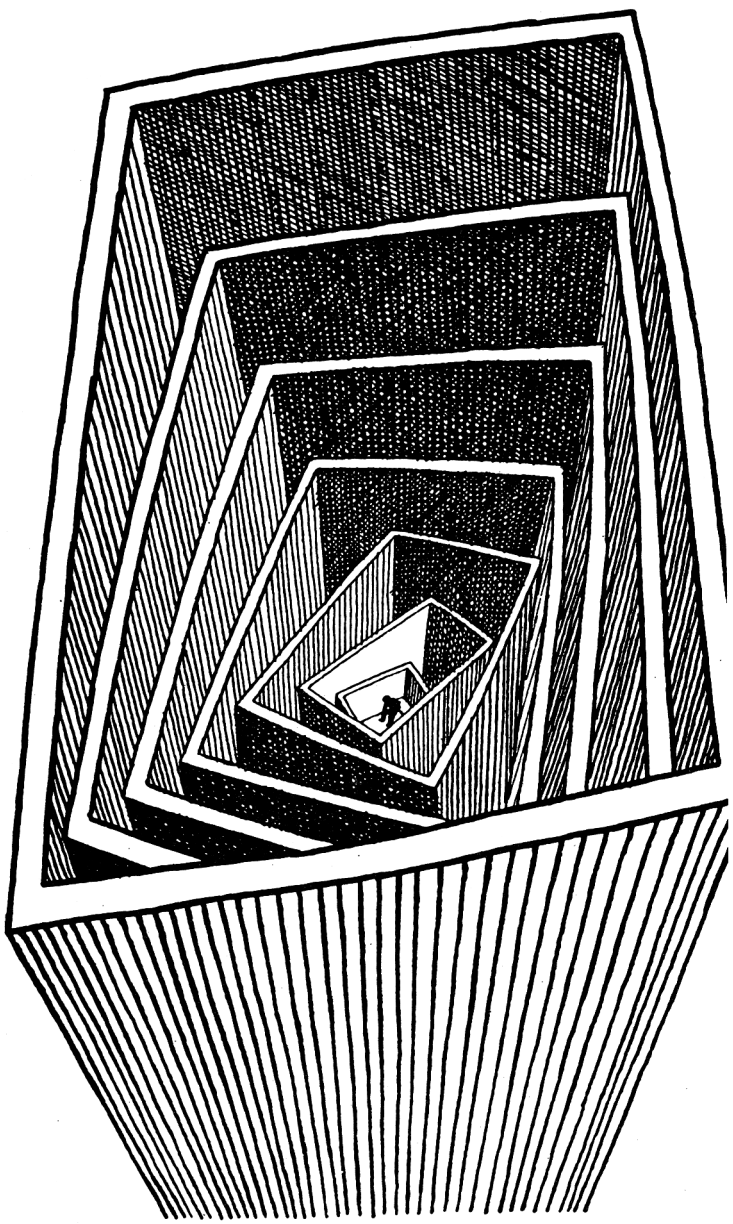
Sperando che tutto questo ti faccia riflettere un po', ti prometto incubi saporiti.

Con rancore

Il fantasma della tua vittima



quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 88



Drawing Lowell Naeve

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 89

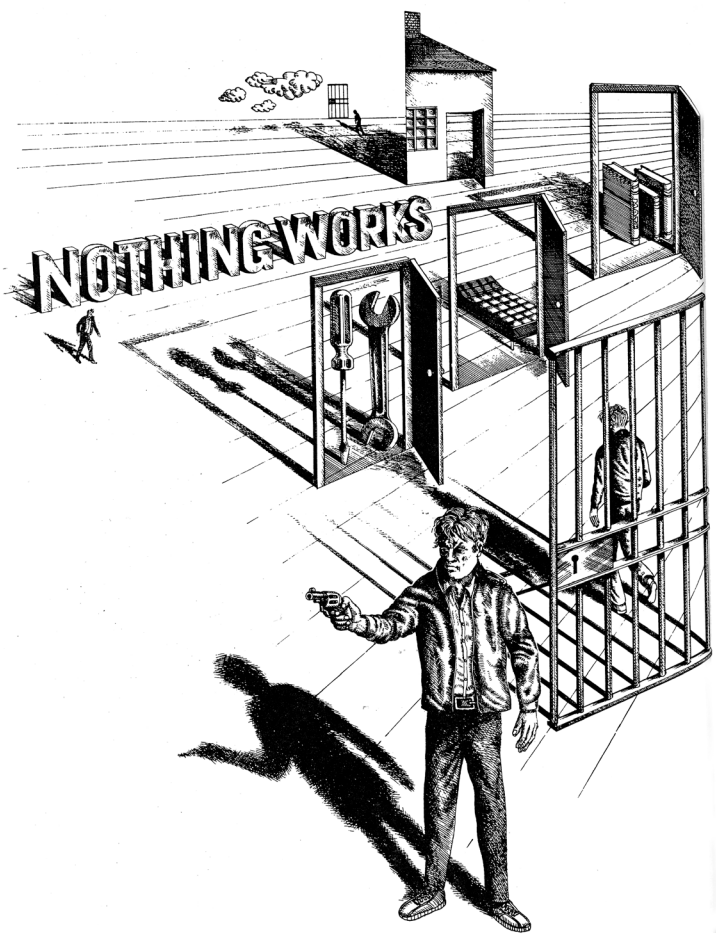
Invece del carcere

Un manuale per abolizionisti

Prison Reasearch Education Action Project

1976

Instead of Prisons (Invece del carcere) nel 1976 è stato una pubblicazione fondamentale per il movimento abolizionista californiano. La prima edizione fu curata dal Prison Reasearch Education Action Project. Nel 2005 Critical Resistance ha deciso di ristampare questo manuale per abolizionisti. Qui di seguito proponiamo la traduzione dell'introduzione alla ristampa del 2005 e alcuni estratti del testo originale.



Robert Strimban

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 90

Introduzione alla ristampa (*Critical Resistance*, 2005)

Nel 1976 il *Prisoner Education Advocacy Project* (PREAP), ovvero gli autori di *Instead of Prisons* (Invece del carcere) ha descritto il sistema penitenziario statunitense come entrato in crisi. Consideravano le 250.000 persone dietro le sbarre come il punto di inversione che segnalava la possibilità di un cambiamento concreto. A quel tempo questi 250.000 prigionieri rappresentavano la più alta popolazione carceraria di sempre, e le carceri sovraffollate di quel periodo rappresentavano una pietra di paragone per un imperativo a intervenire per porre fine alla situazione di crisi. Il PREAP non avrebbe potuto immaginare che la popolazione carceraria si sarebbe gonfiata fino agli attuali livelli di oltre due milioni di persone o che gli anni '80 avrebbero visto un boom incontrollato a livello nazionale dell'edilizia carceraria (il numero di carceri è circa raddoppiato nei venticinque anni dal 1974 al 2000) [1] o che l'industria carceraria si sarebbe così fortemente privatizzata (solo tra il 1995 e il 2000, si sono aggiunte al sistema 154 carceri private). [2]

Molto è cambiato dal 1976. Prendendo forma in gran misura attraverso le "guerre" alla droga e al terrorismo, L'apparato poliziesco e penale è stato sostenuto ed espanso grazie all'uso di tecnologie avanzate, più ampie sfere di potere di intervento, una più alta condivisione di informazioni tra tutti i livelli degli apparati di controllo. Inoltre l'apparato poliziesco si è sempre più militarizzato e sempre più corpi di sorveglianza utilizzano unità e tattiche paramilitari. La convergenza tra gli sforzi militari e quelli di sorveglianza è balzata in primo piano nel post-11 settembre 2001, raggiungendo la sua massima espressione con la creazione del *Department of Homeland Security* (Dipartimento per la Sicurezza Interna). Per tutti gli anni '70, '80, '90 e nel corso del XXI secolo, queste "guerre" interne e internazionali hanno mandato avanti il controllo nei confronti di specifiche comunità (gente di colore, migranti, lavoratori, gente alternativa e innumerevoli altri) sostenendo una cultura dell'insicurezza e il senso comune di affidamento al complesso industriale carcerario come mezzo per affrontare questa insicurezza. Dalla prima apparizione di *Instead of Prisons*, avvenuta a metà degli anni '70, il complesso industriale carcerario è divenuto parte della logica quotidiana, definendo e limitando ciò che è considerato sicuro negli USA e a livello internazionale.

Gli anni '70 e '80 sono stati anni difficili per gli attivisti e molte delle persone attualmente rinchiuse come prigionieri politici furono arrestate durante quel periodo. Coloro che si opponevano alle politiche e all'ingerenza degli USA in Centro America, chi si opponeva all'*apartheid*, chi combatteva per l'autodeterminazione da parte

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 91

degli oppressi nella popolazione statunitense e coloro che combattevano l'incarcerazione e le condanne hanno dovuto subire pesanti livelli di sorveglianza e persecuzione delle loro attività. Utilizzano strumenti quali il *Foreign Intelligence Surveillance Act* (FISA) del 1978, l'FBI ha indagato dozzine di organizzazioni progressiste comprese quelle impegnate sul campo della solidarietà con le lotte antiimperialiste in Centro America e il movimento per il diritto d'asilo, il movimento *anti-apartheid* e il movimento per i diritti dei detenuti.

Anche la legislazione penale è andata incontro a una serie di cambiamenti dalla fine degli anni '70 a oggi. Di fronte a una miriade di pratiche arbitrarie e discriminatorie nelle condanne penali, gli autori di *Instead of Prisons* reclamavano politiche penali certe, come esposto nel quinto capitolo del libro. Purtroppo politiche penali chiare (ed esempio le leggi Rockfeller sulla droga dello stato di New York o quelle *Three Strikes* della California) hanno conferito maggiori poteri all'accusa e impedito che l'indagine giudiziaria prenda in considerazione le singole storie e il contesto in cui avvengono i fatti, traducendosi in più persone che scontano più tempo in carcere.

Negli anni '90 è stata approvata una legislazione che ha avuto effetti drammaticamente negativi sulle persone maggiormente coinvolte dal sistema penale e penitenziario. L'*Anti-Terrorism and Effective Death Penalty Act* (AEDPA) del 1996 ha gravemente limitato l'*habeas corpus* e introdotto condanne per "supporto materiale" a gruppi e organizzazioni che gli USA considerano minacce alla sicurezza nazionale e ha previsto la custodia cautelare o la deportazione di persone prive della cittadinanza statunitense se accusate in base a un'ampia serie di reati. Nello stesso anno l'*Illegal Immigration reform and Immigrant Responsibility Act* (IIRAIRA) ha ampliato le misure dell'AEDPA. La nuova legge ha reso più ampia e comprensiva la definizione degli atti per i quali una persona può essere incarcerata o deportata, espandendo la definizione di "crimine aggravato" per includere alcuni atti che sarebbero considerati semplici infrazioni a livello statale (ad esempio furto nei negozi, falsificazione) prevedendo per essi la custodia cautelare, compreso per le persone che hanno già scontato condanne in carcere per atti simili. Inoltre la legge è pienamente retroattiva facendo sì che persone che vivono negli USA per gran parte della loro vita possano essere incarcerate a tempo indeterminato o deportate.

Approvato nel 2002, lo *Uniting and Strengthening America by Providing Appropriate Tools Required to Intercept and Obstruct Terrorism Act* (USA PATRIOT Act) ha portato le restrizioni introdotte dall'AEDPA e dall'IIRAIRA ancora più in là. Per esempio l'USA PATRIOT Act ha aumentato le possibilità da parte del governo di sorvegliare e raccogliere informazioni, ha creato nuovi crimini, innalzato le condanne, allungato le liste di limitazioni di legge e

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 92

autorizzato la detenzione di migranti sospettati di terrorismo per lunghi periodi di tempo se non indefiniti. Nel periodo trascorso dalla prima pubblicazione di *Instead of Prisons*, i minorenni sono stati sempre più spesso processati come se fossero adulti, le condanne sono diventate più lunghe e più dure ed è cresciuto il numero di atti per i quali una persona può essere mandata in carcere (per esempio la *Proposition 21* della California o la legge *Life for Juveniles* della Florida).

Riguardo l'incarcerazione e la detenzione ci sono più che mai persone dietro le sbarre e per periodi di tempo più lunghi. Cresce l'uso dell'isolamento così come delle carceri speciali, costruite appositamente per l'isolamento e la separazione. Sono state costruite le carceri *Criminal Alien Requirement* per rispondere al "bisogno" di incarcerare persone prive della cittadinanza statuinitense derivante dalle leggi "anti-terrorismo" (AEDP, IIRAIRA, USA PATRIOT Act). L'*Immigration and Naturalization Service* è stato sciolto e assorbito nel *Department of Homeland Security*, legando ulteriormente gli sforzi di incarcerazione per terrorismo e per immigrazione. Non a caso gli USA hanno ingaggiato due Guerre del Golfo che si sono tradotte in una enorme intensificazione del ricorso al carcere e alla polizia a livello interno e internazionale.

Nonostante il fatto che il contesto dell'incarcerazione e della punizione sia drammaticamente cambiato le tattiche e le strategie rinvenute in *Instead of Prisons* rimangono altrettanto pratiche e necessarie come lo erano quando fu scritto il libro. Gli autori sostenevano allo stesso tempo un senso di ottimismo e di pragmatismo che è oggi al cuore della visione di *Critical Resistance*. È per questo che *Critical Resistance* ha deciso di ristampare il libro così come esso è apparso nel 1976.

Il lavoro del PREAP e *Instead of Prisons* restano pietre miliari nel movimento contro il complesso industriale carcerario. [3] Dopo la rivolta di Attica un gruppo di donne guidate da Virginia Mackey a Rochester, nello stato di New York, si unirono per trovare soluzioni alla tragedia. Come gruppo di fedeli lavorarono a stretto contatto con il *National Council* delle Chiese statunitensi e il suo direttore Jon L. Regier per organizzare due incontri a livello statale e sviluppare un gruppo di lavoro femminile che si impegnasse nel dare supporto alle persone in carcere.

Infine il gruppo prese il nome di *Safer Society Committee* e più tardi fondarono il *Safer Society Press*. Tra le loro numerose attività sconfissero il referendum pro-carcerario di Mario Cuomo, costringendo Cuomo a rendere conto alla Commissione Statale per l'edilizia per giustificare una delle più consistenti campagne di costruzione di carceri nella storia. Una dei membri del gruppo,

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 93

Honey Knopp, convinse la *Safer Society Press* che il movimento avesse bisogno di un manuale per l'abolizione del carcere, e nonostante i molti impegni il gruppo mandò avanti il progetto.

Quella che forse è la più conosciuta tra gli autori, Honey Knopp, ha lasciato alla generazione successiva di attivisti anti-carcerari un'eredità cui ispirarsi. La fatina Honey Knopp è stata a lungo associata con i Quaccheri ed è stato con gli Amici (*La Società Religiosa degli Amici* indica la comunità quacchera, n.d.t.) che Honey che ha svolto molto del suo lavoro di trasformazione sociale. Honey si è dedicata in maniera incredibilmente intensa alla difesa dei diritti delle persone in carcere.

Ha iniziato a visitare i prigionieri nel 1955 e nel 1962 fu nominata "ministra di culto" quacchera per ottenere il permesso di visitare prigionieri in tutto il circuito federale. Nel 1968 la Honey fondò il *Prison Visitation and Support* (PVS) con Bob Horton per estendere il suo lavoro agli obiettori di coscienza. Il PVS continua anche oggi il suo lavoro facendo visita a prigionieri a livello federale e prigionieri militari.

Le idee politiche abolizioniste della Honey crebbero dalle sue visite in carcere. Iniziò a vedere la futilità del sistema e iniziò a cercare alternative all'incarcerazione. Da questo lavoro emersero il *Prison Research education Action Program* (PREAP) e *Instead of Prisons.* Il PREAP successivamente divenne la *Safer Society Foundation* per la quale la Honey è maggiormente nota. Il *Safer Society Program* si concentra sugli approcci di giustizia riparatrice per la prevenzione e il trattamento degli abusi sessuali. Anche se da dopo la sua morte, la Honey rimane una delle voci maggiormente rispettate riguardo la giustizia rinconciliativa e riparatrice.

Instead of Prisons non è stato reperibile per molti anni. Tuttavia noi di *Critical Resistance* crediamo che *Instead of Prisons* sia uno strumento di inestimabile valore nella nostra lotta e speriamo di renderlo disponibile a chiunque creda che un mondo senza galere sia possibile. Questo libro presenta una vasta serie di approcci per l'abolizione del carcere che riguardano sia l'aspetto ideologico che quello strategico. Il libro affronta le strategie per l'abolizione del carcere sia dal punto di vista di chi si trova dentro che di chi si trova fuori dal carcere. Pone domande complesse sulle alternative all'incarcerazione e potenziali soluzioni alternative. Mentre il clima in cui lottiamo contro il carcere è certamente cambiato e sebbene i punti di vista contenuti nel libro non riflettano necessariamente le posizioni di *Critical Resistance*, *Instead of Prisons* è più attuale e necessario che mai.

Siamo grati e onorati di ristampare *Instead of Prisons* e rendere queste idee accessibili a una nuova generazione di abolizionisti. Dal 1997 *Critical Resistance* si dedica all'abolizione del sistema indu-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 94

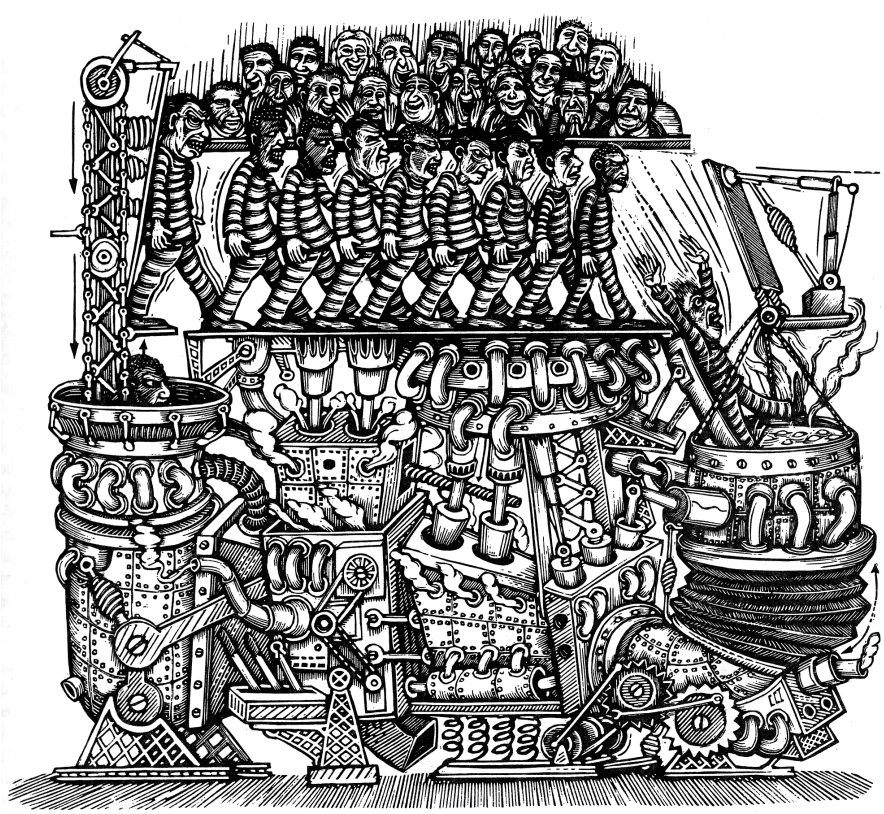
striale carcerario (PIC = *Prison Industrial Complex*), l'apparato messo su per perseguire l'idea che il carcere e l'azione poliziesca ci rendano sicuri. Continuiamo a compiere passi quotidiani per diminuire l'estensione del PIC e il suo scopo rivolto alla non-esistenza, per cambiare il segno degli effetti che l'azione poliziesca e l'incarcerazione hanno sui nostri vicini, amici e famiglie e per creare ambienti salutari e sostenibili in cui la cultura della punizione non possa sopravvivere.

Note:

1) *The New Landscape of Imprisonment: Mapping America's Prison Expansion*, di Sarah Lawrence e Jeremy Travis. Aprile 2004. Research Report to the Urban Institute's Justice Policy Center

2) *Bureau of Justice Statistics*

3) Grazie a Jon L. Regier per questi dettagli sulla genesi di *Instead of Prisons*.



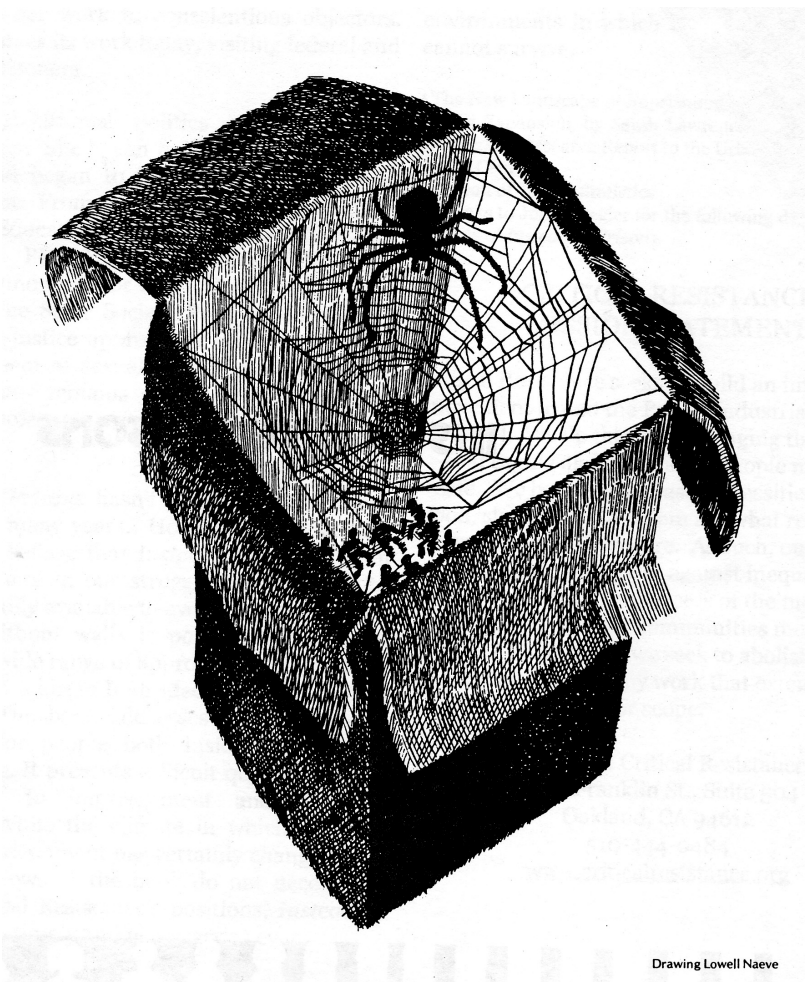
Woodcut by James Grashow

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 95

Finalità dichiarate di *Critical Resistance*

Critical Resistance intende costruire un movimento internazionale per porre fine al Complesso Industriale Carcerario (PIC = *Prison Industrial Complex*). Lo facciamo sfidando la convinzione che ingabbiare e controllare le persone ci renda sicuri. Noi crediamo che i bisogni primari come il cibo, un riparo sotto cui dormire, la libertà sono ciò che rende effettivamente sicure le nostre comunità. In questo senso il nostro lavoro è parte della lotta complessiva contro le disuguaglianze e la spoliazione del potere delle persone. Il successo del movimento anticarcerario dipende da quanto esso risponda alle comunità che più subiscono gli effetti del PIC. Dal momento che vogliamo abolire il PIC non possiamo dare supporto a nessun lavoro che ne estenda la vita o le finalità.

Per contatti: *www.criticalresistance.org*



Drawing Lowell Naeve

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 96

Premessa (*Prison Reasearch Education Action Project*, 1976)

Molti riformisti carcerari desiderano la fine del carcere ma si trovano ad avere a che fare con domande cui sembra difficile trovare risposta:

- Cosa facciamo con chi rappresenta "un pericolo" per la società? Non dobbiamo forse risolvere questo problema prima di poter invocare l'abolizione del carcere?
- È possibile impegnarsi per riforme carcerarie a breve termine senza essere cooptati nel sistema carcerario stesso?
- Se dedichiamo le nostre energie all'abolizione non stiamo forse abbandonando le persone detenute alle loro intollerabili condizioni?
- Come si fa a impegnarsi per riforme carcerarie che richiedano cambiamenti strutturali a livello sociale prima che si realizzi un nuovo ordine sociale?

Nell'affrontare questi importanti interrogativi scopriremo che molte riforme possono essere realizzate nell'ambito di un contesto abolizionista. La questione primaria per gli abolizionisti non è sempre quella se le riforme siano a favore o contro l'abolizione. Ci sono "riforme di superficie" che legittimano e rafforzano il sistema carcerario e ci sono "riforme di tipo abolitivo" che gradualmente ne diminuiscono il potere e la funzione. Per comprendere la differenza è necessario un cambiamento radicale delle nostre percezioni del mondo, per evitare di cadere nella trappola che ha racchiuso le generazioni precedenti. Il nostro scopo è di levare di mezzo il carcere, non migliorarlo.

Molte critiche all'abolizionismo si levano per una confusione sulla sequenza temporale dei fatti. Il carcere è una realtà attuale; l'abolizione è un obiettivo di lungo periodo. Come possiamo cancellare gli attuali effetti fallimentari del carcere mentre si crea un'alternativa consistente con le nostre idee?

Concepiamo l'abolizione del carcere come un obiettivo di lungo periodo, che, al pari della giustizia è una lotta senza soste. Sebbene voci per l'abolizione si siano sollevate nel corso dei secoli, fino a oggi non è nato nessun movimento consistente per l'abolizione del carcere. Abbiamo assistito a come svariate rivoluzioni abbiano svuotato le carceri, solo per riempirle nuovamente con una classe diversa di prigionieri. Il nostro scopo, al contrario, è di eliminare la struttura detentiva, non semplicemente scambiare i ruoli di detenuto e detentore.

Nelle vesti di americani di differenti background ed età, siamo chiamati a ridiscutere (1) la nostra società e i suoi rapporti con quelli che etichetta come "criminali"; (2) i nostri valori personali e il nostro atteggiamento nei confronti delle persone incarcerate e del

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 97

sistema carcerario; (3) il nostro impegno per un cambiamento sociale più vasto. È importante imparare a farsi un'idea di come una serie di riforme di tipo abolitivo, abolizioni parziali del sistema e alternative particolari possano condurre all'abolizione del carcere. Gli abolizionisti invocano la massima presa in considerazione per tutte le persone (comprese le vittime del crimine) e il minimo intervento nella vita di tutte le persone, comprese quelle di chi infrange la legge. A qualcuno può apparire un paradosso, ma non a noi, perché esaminiamo le cause sottostanti del crimine e andiamo in cerca di risposte nuove che sappiano rendere più sicure le comunità di persone. L'ideologia abolizionista si basa sulla giustizia economica e sociale per tutti, sulla preoccupazione nei confronti di tutte le vittime e sulla riconciliazione all'interno di comunità che prendano in considerazione i propri membri.

Questo manuale è scritto per quelle persone che sentono sia giunta l'ora di dire "no" al carcere, per quelle aperte all'idea che l'unica maniera per riformare il sistema carcerario sia smantellarlo, per quelle che vanno in cerca di una strategia per farci arrivare da qui dove siamo a lì dove vorremmo arrivare.

Instead of Prisons, un manuale per gli abolizionisti lo abbiamo scritto anche per noi stesse/i, un piccolo gruppo di persone già convinte che si è unito per chiarirsi le idee e condividere le cose imparate dalla nostra esperienza in carcere. Noi siamo ex-prigioniere/i, gente che visita i prigionieri in carcere, famiglie di prigionieri, insegnanti che fanno lezione in carcere, tutti alleati con chi sta in gabbia. Questo libro ci chiama "abolizionisti".

È diffusa l'insoddisfazione per l'attuale sistema carcerario. Si stanno provando progetti innovativi nel paese. Mentre quasi tutti questi tentativi sono esposti a critiche, noi li guardiamo con speranza come passi verso l'abolizione. Descriviamo e valutiamo tanti di questi progetti quanti ce ne concede lo spazio a disposizione, nella convinzione che possano suggerire molti modi in cui l'impegno verso l'abolizione del carcere possa avere inizio da subito.

Un movimento di successo per abolire il carcere nascerà dall'unione di quelle persone che hanno sperimentato il sistema "da dentro" le mura con quelle che "da fuori" vogliono fare il salto da riforme palliative all'abolizione.

Questo manuale si sforza si fornire un'ampia gamma di idee, strategie e strumenti pratici di educazione/azione. È di pari importanza stabilire le prospettive che ci guidino nel definire comunità che prendano in considerazione i propri membri, mentre ci allontaneremo dall'era delle mega-carceri e saremo messi a confronto con molti e più sofisticati strumenti di controllo e coercizione.

Troverete una lista di risorse e letture consigliate per gli abolizionisti, così come sparsi nel testo ci sono "Testi dell'abolizione" che

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 98

possono essere riprodotti per una più ampia diffusione. Il PREAP continuerà a proporre occasionalmente questi testi mano a mano che il movimento abolizionista proseguirà.

Questo manuale è stato concepito per formare gli abolizionisti. È diviso in sezioni in base alle idee da comprendere e alle strategie sviluppate. Ci sono alcune ripetizioni volute a scopo di rinforzo. Nella lista di risorse è incluso il riferimento a un manuale, diverso da questo, per organizzare workshop abolizionisti basati sulle idee contenute in questo manuale. Immaginiamo questi workshop come uno strumento per riunire insieme le persone che siano seriamente impegnate con lo scopo di diminuire ed eliminare il ruolo del carcere nella nostra società.

Queste pagine forniscono informazioni e materiali per facilitare questo processo. È un inizio. Possa la nostra esperienza condivisa completare l'opera con i capitoli successivi.

Prologo (M. Sharon Smolick # AF01850)

Le persone in carcere si aggrappano alla speranza. La disperazione per una condanna a vita è resa tollerabile dalla speranza di cambiamento. Tollerabile nel senso che ci sia anche una piccola speranza di ottenere la libertà. Ma questa speranza di cambiamento troppo spesso è utilizzata come un dispositivo di controllo; le persone a favore dei cambiamenti sono troppo facilmente rese gli strumenti del sistema per affinare questo controllo. Come un esempio di ciò, l'accento posto sulle migliorate condizioni di vita in carcere perde di vista la realtà dell'incarcerazione. Anche una stanza da *Better Homes and Gardens*, per 24 ore al giorno, 365 giorni all'anno per 20 anni sarebbe un carcere intollerabile.

Ciò che viene eliminato in carcere è la scelta. Ciò che è incoraggiato è l'obbedienza. Bruno Bettelheim ne ha illustrato i risultati quando ha scritto che "un prigioniero ha raggiunto lo stato finale di aggiustamento alla situazione del campo quando aveva modificato la propria personalità in modo da avere introiettato egli stesso i valori della Gestapo... Si può immaginare un trionfo maggiore per un qualsiasi sistema di questo introiettamento di valori e comportamenti da parte delle vittime prive di qualsiasi potere?" Finché non si può esercitare liberamente la propria scelta ed è favorita la presa in considerazione delle persone, non ci potrà essere nessun cambiamento significativo e la "riabilitazione" dei "criminali" sarà solo il trionfo del sistema sui valori e i comportamenti delle persone senza potere nella nostra società.

Non basta schierarsi con un movimento, sostenere un argomento o inseguire un risultato solo guardando a noi stessi, dentro e fuori il carcere. Come abolizionisti dobbiamo guardare al futuro ed

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 99

esaminare l'impatto a lungo termine che avrà la loro realtà attuale. Dobbiamo essere creativi e curiosi. Dobbiamo capire la nostra direzione e l'abolizione deve essere quella direzione poiché l'intero sistema punitivo ha fallito. L'abolizione non è un mal di denti, ma il diritto della gente a cancellare lo spreco di vita umana, di tempo e denaro.

Questo manuale può servire come inizio, ma deve essere recepito come tale, un inizio. Nessun modello può funzionare se percepito come una risposta a tutti i problemi. Strappare vite al carcere e alla punizione può solo rappresentare un anello in una catena di cambiamento. Non ci possiamo permettere di perdere di vista l'unicità di ciascun individuo e i bisogni che filtrano attraverso questa unicità per creare una vita umana; dobbiamo creare possibilità di scelta ed equità.

Il potere delle parole

Per dare forma a una nuova visione di un futuro migliore, ogni movimento per il cambiamento sociale scopre il bisogno di creare un suo proprio linguaggio e definizioni. Il linguaggio è in relazione al potere. Il mondo è esperito, visualizzato e descritto in maniera diversa da chi detiene il potere e da chi il potere non lo ha. Perciò il vocabolario coniato da coloro che progettano e controllano il sistema carcerario è "disonesto". Disonesto perché basato su una serie di false assunzioni. Nel creare un nuovo sistema abbiamo bisogno di abbandonare coscientemente il gergo che camuffa la realtà dell'incarcerazione e sviluppare un linguaggio onesto mentre costruiamo il nostro movimento.

Le persone incarcerate percepiscono l'uso del linguaggio del sistema come un linguaggio che nega loro la realtà della loro esperienza:

> Anche il solo fatto che ci chiamino "detenuti" corrisponde a chiamare un nero "negro" o un ebreo "giudeo". Sta a significare che sei marchiato; c'è qualcosa di sbagliato in te. Sei un "detenuto" e questo è un ospedale; tutto ciò ti farà bene. Beh, questo non è un ospedale e io non sono marchiato. Non sono un detenuto. Non sono malato. E non c'è nulla qui dentro che mi stia facendo del bene.
>
> (Un prigioniero, intervistato da Mike Wallace da "*60 Minutes*", CBS/TV, 24 agosto 1975)

In questo manuale iniziamo a definire e utilizzare un linguaggio onesto. Ma, come con molte nuove idee, le nostre lingue e i nostri cervelli spesso rimangono ostaggi del vecchio sistema anche dopo che i nostri cuori sono impegnati nel nuovo. Per affrancarci ci soffermiamo su alcune delle parole che abbiamo scelto di usare in questo libro:

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 100

- *Abolizionista*: Persona che crede che il carcere abbia fallito. Persona che invoca l'abolizione del carcere come obiettivo di lungo termine. Persona che vuole costruire "comunità che prendano in considerazione i propri membri".

- *Riforme abolizioniste*: Una riforma che non rafforza o legittima il sistema carcerario dominante.

- *Modello di smantellamento*: Un modello di cambiamento sociale che gradualmente restringe/riduce la funzione del carcere nella società.

- *Gabbia*: Si riferisce ai luoghi di confinamento coatto in carcere. Il linguaggio disonesto le chiama "stanze" o "residenze".

- *Comunità che prende in considerazione i propri membri*: Laddove il potere e l'equità di tutti i beni sociali primari - le libertà, le opportunità, il reddito e la salute e le basi del rispetto di sé - siano istituzionalmente strutturati e distribuiti a tutti i membri della comunità e dove prevale lo spirito di riconciliazione.

- *Criminalità collettiva*: Riflette l'aggressione istituzionale a interi gruppi sociali o nei confronti del pubblico in generale. Esempi ne sono il razzismo, la riduzione alla fame delle persone, la guerra e l'inquinamento industriale.

- *"Correzioni"*: L'uso delle virgolette pone l'attenzione alle contraddizioni in questo termine disonesto che indica programmi, procedure e processi che puniscono piuttosto che correggere.

- *Sistema della (in)giustizia criminale*: Indica la mancanza di giustizia in una serie di procedure a iniziare dall'arresto per finire con il rilascio dal carcere o la messa in libertà sulla parola, componenti di quello che non è un sistema unico e coerente.

- *Scarcerazione*: Modalità di tirare fuori le persone dal carcere. Anche detta "spopolamento".

- *Decarcerizzazione*: Programmi o procedure che allontanano l'uso dell'incarcerazione come risposta alle infrazioni di legge.

- *Guardie*: Si riferisce alle persone pagate per tenere altre persone in gabbia in carcere. Il linguaggio disonesto le indica con il termine "ufficiali correzionali".

- *L'incontro*: Esposizione informale di un evento conflittuale che ha luogo in presenza di vicini e familiari delle parti coinvolte. È una forma non-coercitiva e consente alle parti di discutere i loro problemi in un'atmosfera libera dallo schema concettuale di fatti passati e colpevoli.

- *Politico*: Si riferisce al potere e alle relazioni di potere, specialmente al potere connesso allo stato. Una "scelta politica" può riferirsi alla condotta di azione (o di inazione) adottata di fronte a un'alternativa di condotte disponibili.

- *Prigionieri*: Persone tenute in custodia, prigionia o una condizione di restrizione forzata. Il linguaggio disonesto le chiama "detenu-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 101

ti" o "residenti".

- *Carceri*: luoghi di confinamento. Il linguaggio disonesto li chiama "strutture correttive" o "riformatori".

- *Riconciliazione*: Alcuni strumenti di riconciliazione sono la mediazione, la restituzione, la persuasione e altri comportamenti non-violenti utilizzati per ristabilire una vita degna e integra sia a chi ha compiuto sia a chi ha subito un'azione nociva.

- *Isolamento*: Sezioni interne al carcere che puniscono le persone prigioniere isolandole dal resto della popolazione imprigionata. Chiamato anche "confinamento solitario". Il linguaggio disonesto le chiama sezioni di "aggiustamento".

- *Crimini senza violenza*: Crimini in cui non c'è offesa fisica, spesso indicati con l'espressione crimini "non-violenti". Ma l'uso del termine "non-violenza" comporta non solo l'assenza di violenza manifesta ma un impegno positivo verso la riconciliazione.

- *Vittime*: Tutte le persone che soffrono per atti di violenza che siano collettivi, sociali, economici o individuali.

Nove prospettive per gli abolizionisti del carcere

- *Prospettiva 1*: L'incarcerazione è moralmente ributtante e indifendibile e deve essere abolita. In una società libera illuminata il carcere non può sopravvivere altrimenti prevarrà. L'abolizione è un obiettivo di lungo termine, un ideale. Lo sradicamento di ogni sistema oppressivo non è un compito semplice. Ma è realizzabile come l'abolizione della schiavitù od ogni abolizione, fintanto che ci sia la volontà di impegnarsi nella lotta.

- *Prospettiva 2*: Il messaggio dell'abolizione necessita di un linguaggio "onesto" e di nuove definizioni. Il linguaggio è in relazione al potere. Non consentiamo a coloro che detengono il potere di controllare il nostro vocabolario. Usare il "linguaggio del sistema" per chiamare i prigionieri "detenuti" o la punizione "trattamento" nega ai prigionieri la realtà della loro esperienza e ci rende prigionieri del vecchio sistema. Un nostro proprio linguaggio e definizioni ci consentono di definire il carcere in termini realistici.

- *Prospettiva 3*: Gli abolizionisti credono che la riconciliazione, non la punizione, sia la risposta adeguata agli atti criminali. L'attuale sistema della (in)giustizia criminale si concentra su qualcuno da punire, prendendo in scarsa considerazione dei bisogni del criminale o delle perdite subite dalla vittima. La risposta abolizionista cerca di restituire sia il criminale sia la vittima a una piena umanità, a una vita integra e degna nella comunità di appartenenza. Gli abolizionisti invocano la minima coercizione e intervento nelle vite individuali e la massima considerazione e servizi a tutte le persone nella società.

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 102

- *Prospettiva 4*: Gli abolizionisti lavorano con i prigionieri ma restano sempre "non-membri" del sistema carcerario costituito. Gli abolizionisti imparano a percorrere la linea sottile che si trova tra il relazionarsi ai prigionieri dentro il sistema e il restare indipendenti e "fuori" dal sistema. Resistiamo alle pressioni psicologiche che spingono ad essere "accettati" dalle persone nel sistema carcerario. Vogliamo prenderci tutti i rischi che derivano dal sostenere cambiamenti che portino benefici e siano desiderati dai prigionieri. Nel relazionarci con chi sta al potere facciamo differenza tra la veste personale dei gestori del sistema (che rispettiamo) e il loro ruolo nel perpetrare un sistema di oppressione.

- *Prospettiva 5*: Gli abolizionisti sono "alleati" dei prigionieri piuttosto che tradizionali "assistenti". Abbiamo creato una nuova definizione di ciò che realmente è d'aiuto alle persone in gabbia, tenendo in mente sia la prospettiva dei prigionieri sia le esigenze dell'abolizione. Gettare una nuova luce sulla vecchia e culturalmente appesantita visione della "relazione d'aiuto" rafforza il nostro ruolo di alleati dei prigionieri.

- *Prospettiva 6*: Gli abolizionisti comprendono che la crescita di potere dei prigionieri e degli ex-prigionieri è cruciale per il cambiamento del sistema carcerario. La maggior parte delle persone hanno le potenzialità per determinare i loro bisogni in termini di sopravvivenza, risorse e programmi di intervento. Noi sosteniamo l'auto-determinazione dei prigionieri e programmi di intervento che pongano più potere nelle mani di coloro che sono direttamente coinvolti dall'esperienza carceraria.

- *Prospettiva 7*: Gli abolizionisti considerano accessibile a ciascuno di noi il potere di sfidare e abolire il sistema carcerario. Crediamo che i cittadini siano la fonte del potere istituzionale. Fornendo supporto a - o privando del supporto - specifiche politiche o pratiche, i percorsi del potere possono essere alterati.

- *Prospettiva 8*: Gli abolizionisti credono che il crimine sia principalmente una conseguenza della struttura sociale. Ci dedichiamo a un approccio per il cambiamento delle comunità in cui viviamo. Vorremmo limitare drasticamente il ruolo del sistema della (in)giustizia criminale. Invochiamo soluzioni pubbliche a problemi pubblici - maggiori e più ampie risorse e servizi per tutte le persone.

- *Prospettiva 9*: Gli abolizionisti credono che solo in una comunità che prenda in considerazione i propri membri possa aver luogo la redenzione individuale e di gruppo. Vediamo la cultura dominante come maggiormente bisognosa di "correzione" rispetto ai prigionieri. Comunità che prendano in considerazione i propri membri devono ancora essere costruite.

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 103

Oltre l'impero, il carcere e la tortura

Angela Yvonne Davis
2005

Nel Quaderno 03 di Scarceranda abbiamo pubblicato la traduzione di un brano del libro "Are prisons obsolete?" di Angela Y. Davis (2003) sulle alternative abolizioniste al carcere. Siamo quindi stati contattati dalla casa editrice minimum fax che ci ha annunciato la prossima pubblicazione (gennaio 2009) per i loro tipi della traduzione italiana dell'intero saggio della Davis insieme al suo libro-intervista "Abolition democracy. Beyond empire, prisons, and torture" del 2005 in un'unica pubblicazione in italiano dal titolo "Aboliamo le prigioni?". Vi presentiamo qui, per gentile concessione dell'editore, un breve estratto dell'intervista di Eduardo Mendieta ad Angela Y. Davis nella traduzione di Giuliana Lupi.

- *Eduardo Mendieta*: In questo momento abbiamo la globalizzazione della «guerra al terrorismo» e, in successione, dei centri di detenzione e delle prigioni statunitensi creati per eludere la legge statunitense e internazionale. Scorge dei nessi tra la globalizzazione di queste prigioni illegali e il complesso carcerario-industriale interno?

- *Angela Y. Davis*: I due processi sono chiaramente correlati. Innanzitutto entrambe le istituzioni appartengono al sistema penale statunitense e sono classificate insieme nel censimento annuale del *Federal Bureau of Statistics*. Questa classificazione comprende le prigioni statali e federali, le carceri di contea, le prigioni in territorio indiano, i centri di detenzione gestiti dal Dipartimento della Sicurezza Interna, le prigioni territoriali in aree che gli Stati Uniti si rifiutano di riconoscere come proprie colonie e le prigioni militari, tanto all'interno degli Stati Uniti che fuori dei confini nazionali. La crescita della popolazione carceraria nazionale, la nascita di nuove industrie che dipendono da questa crescita, la riqualificazione di vecchie industrie per adeguarsi al mercato carcerario e trarne profitto, l'espansione dei centri di detenzione per immigrati e l'uso delle prigioni militari come un'arma importante nella cosiddetta guerra al terrorismo, la combinazione della retorica contro la criminalità con la retorica contro il terrorismo sono alcune delle nuove caratteristiche del complesso carcerario-industriale.

Il complesso carcerario-industriale è un fenomeno globale, che

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 104

non si può comprendere appieno come uno sviluppo isolato all'interno dei soli Stati Uniti. Ciò che è stato consentito negli Stati Uniti e la proliferazione di strutture e popolazioni carcerarie; la rapidità con cui il capitale è affluito nell'industria carceraria cosicché non è più un settore di nicchia, bensì una componente importante dell'economia statunitense; tutto questo ha implicazioni globali. È lo stesso percorso che ha fatto della produzione militare un settore centrale della nostra economia. È una delle principali ragioni per cui abbiamo scelto di diffondere il termine *complesso carcerario-industriale*: perché riecheggia per tanti versi il complesso militare-industriale.

Così le prigioni, la loro architettura, la loro tecnologia, i loro regimi, le merci che la loro popolazione consuma e produce e la retorica che legittima la loro proliferazione, partono tutti dagli Stati Uniti verso il resto del mondo. Perché un paese come il Sudafrica, che sta costruendo, speriamo, una società giusta - non razzista, non sessista, non omofoba - ha bisogno delle tecnologie repressive del carcere di massima sicurezza? Perché la Turchia ha bisogno di prigioni di tipo F (a celle di isolamento, n.d.t.) del tipo statunitense? L'introduzione di queste prigioni in Turchia ha provocato nelle carceri di quel paese un lungo sciopero della fame - digiuno fino alla morte - che è costato la vita a un centinaio di detenuti.

È importante riflettere sui diversi livelli di questo processo globale. Come riconosciamo che la prigione di Guantánamo, per esempio, o quella di Abu Ghraib, alle porte di Baghdad, riflettono ed estendono la normalizzazione della tortura nelle prigioni all'interno degli Stati Uniti? Per quanto orrende siano le recenti rivelazioni circa il trattamento dei prigionieri di Guantánamo e Abu Ghraib, non è qualitativamente diverso da quanto accade nelle prigioni statunitensi. Prendiamo per esempio l'onnipresenza della violenza sessuale, soprattutto nelle carceri femminili. Le detenute del Michigan hanno intrapreso un'importante azione legale contro lo stato, in cui sostenevano che il governo autorizzava condizioni carcerarie che consentivano molestie e abusi sessuali, implicando con ciò che lo stato stesso fosse colpevole di violenza sessuale. *Human Rights Watch* ha presentato un rapporto intitolato *Un evento fin troppo familiare: l'abuso sessuale nelle prigioni statali statunitensi* che documenta questo abuso sistematico. Perciò le molestie sessuali nella prigione di Abu Ghraib confermano i nessi profondi tra la violenza sessuale e le pratiche sessualizzate di disciplina e di potere insite nei sistemi detentivi. Queste pratiche trasmigrano facilmente da un sistema all'altro: detenzione comune, carcerazione militare e reclusione degli immigrati. In tutti e tre queste tipologie carcerarie, la coercizione sessuale è una tecnica comprovata di disciplina e potere. La tortura e la coercizione sessuale che appaiono così barbare e terribili ai telespettatori quando le vedono trasmesse da *60*

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 105

Minutes non sono così eccezionali come si potrebbe credere, perché alla loro base c'è la violenza quotidiana, di routine, che è giustificata come un normale mezzo di controllo sulla popolazione carceraria negli Stati Uniti.

- *E.M.*: L'enfasi che lei pone sulla continuità disciplinare m'induce a riesaminare i presupposti su cui si basava la mia domanda, uno dei quali riguardava l'importanza di una discontinuità legale. Il fatto che queste prigioni e questi centri di detenzione gestiti dagli Stati Uniti sfuggano al controllo della legge, dei legislatori e dei media statunitensi…

- *A.Y.D.*: Ma si potrebbe dire lo stesso delle prigioni sul territorio nazionale.

- *E.M.*: Il che solleva la questione del ruolo della legge stessa. La legge fa davvero una differenza significativa in questo caso? Che ne è del suo potenziale di mettere in discussione questi abusi? L'esistenza della legge nel caso del sistema carcerario interno è un argomento su cui potremmo fare leva?

- *A.Y.D.*: Anche se sarebbe sbagliato considerarla come l'arbitro ultimo dei problemi sociali, la legge ha effettivamente un'importanza strategica nella lotta per il progresso e la trasformazione radicale. Può però anche essere uno degli ostacoli peggiori per il cambiamento, proprio perché le si dà l'ultima parola. In vari momenti, le battaglie legali hanno consentito riforme specifiche del carcere, ma, il più delle volte, quelle riforme hanno fondamentalmente consolidato l'istituzione. Certo, dobbiamo appellarci alla legge, tanto a livello nazionale quanto internazionale, ma ne dovremmo anche riconoscere i limiti. La miriade di battaglie legali contro la pena di morte non sono ancora riuscite ad abolirla.

- *E.M.*: Posso essere d'accordo sul fatto che la legge non basta, ma abbiamo i mezzi per contestare le azioni, se non abbiamo la legge?

- *A.Y.D.*: Non lo so. Sono un po' indecisa su questo punto, perché non so se sono disposta a riconoscere così tanto potere alla legge. Nei casi in cui ci sono state vittorie importanti, nel caso dei detenuti statunitensi, per esempio, quelle vittorie sono state, per la maggior parte, vittorie sulla legge, di solito con l'assistenza cruciale di movimenti organizzati di massa. La legge non opera nel vuoto. Sì, ci affidiamo a essa se la possiamo usare per ottenere quelli che definiamo obiettivi progressisti, ma, di per sé, è impotente. Riceve il suo potere dal consenso ideologico. Avendo combattuto il sistema carcerario da un discreto numero di anni, penso che dobbiamo sollecitare gli individui e le organizzazioni già impegnate nella lotta con-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 106

tro le disuguaglianze di razza e di classe e contro la repressione generalizzata prodotta dalle prigioni comuni a riorganizzare la loro militanza contro il carcere in modo da affrontare e contrastare le atrocità perpetrate nei centri di detenzione controllati dagli Stati Uniti in Afghanistan, in Iraq e nella baia di Guantánamo.

- *E.M.*: Per tornare al suo rilascio, è sembrato più il risultato dell'attivismo politico e del conseguente cambiamento nel dibattito nazionale che non il risultato di considerazioni su basi legali.

- *A.Y.D.*: Sì, e dell'impatto che quell'attivismo politico ha avuto sul procedimento giudiziario. Questa è la dinamica - la dialettica - che vorrei sottolineare.

- *E.M.*: Noam Chomsky ha detto che l'agente primario del terrorismo è lo stato…

- *A.Y.D.*: Sì, è vero. Sono assolutamente d'accordo con lui…

- *E.M.*: Concorda anche sul fatto che il complesso carcerario-industriale sia uno dei meccanismi mediante i quali lo stato fa del terrorismo, del tipo di cui parla Chomsky, giustificandolo - nelle prigioni - con il fatto di combattere la criminalità?

- *A.Y.D.*: C'è un fondo di verità in ciò che lei dice, ma la questione è un po' più complessa, soprattutto dato che il ruolo delle prigioni nella società statunitense è diventato quello di soluzione di ripiego ai principali problemi sociali del nostro tempo. Perciò *è* terrorismo, ma terrorismo in risposta a un'economia politica ingestibile. Anziché affrontare seriamente i problemi che affliggono tante comunità - povertà, mancanza di alloggi, di assistenza sanitaria, di istruzione - il nostro sistema getta in prigione le persone che soffrono per questi problemi. Il carcere è diventato l'istituzione per eccellenza dopo lo smantellamento dello stato assistenziale. Perciò parlerei sì di terrorismo di stato, ma è terrorismo con uno scopo, non gratuito o soltanto come reazione a una resistenza politica conscia.

- *E.M.*: Nel suo saggio *Race and Criminalization* lei scrive: «La figura del criminale - la figura razzializzata del criminale - ha finito per rappresentare il nemico più minaccioso della "Società Americana". Praticamente tutto è accettabile - tortura, brutalità, un grande dispendio di fondi pubblici - fintantoché lo si fa nel nome della sicurezza pubblica». Pensa che il «terrorista» sia il nostro nuovo criminale razzializzato?

- *A.Y.D.*: Ricordo che quando scrissi quel saggio pensavo al «criminale» come surrogato del «comunista» nell'epoca di «legge e ordine». Pensavo a questa nuova figura teorica del criminale, che aveva

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 107

assorbito gran parte del discorso a proposito del nemico comunista. Dopo l'11 settembre, la figura del «terrorista» mobilita paure collettive in un modo che richiama e consolida le ideologie precedenti sul nemico nazionale. Sì, il terrorista è il nemico contemporaneo. La retorica, le conseguenti ansie e le strategie diversive prodotte dall'uso della figura del terrorista sono molto simili alla produzione del criminale come minaccia diffusa e fanno affidamento a essa in modi molto concreti.

- *E.M.*: Nel ripercorrere il cammino storico dal comunista al terrorista, assistiamo anche a un cambiamento nella dinamica dei rapporti razziali qui in patria, e in particolare dei rapporti razziali tra le comunità afroamericane, musulmane e arabo-americane dopo l'11 settembre. Cosa pensa di questo cambiamento?

- *A.Y.D.*: Prima di rispondere alla sua domanda, vorrei dire molto semplicemente che il razzismo era un ingrediente significativo delle campagne anticomuniste. Basti considerare che Martin Luther King era descritto spesso dai suoi avversari come un comunista e non perché fosse iscritto al Partito Comunista, ma perché si pensava che la causa dell'uguaglianza razziale fosse una creazione dei comunisti. L'anticomunismo ha consentito di opporsi ai diritti civili in un'infinità di modi, e viceversa; il razzismo ha favorito la diffusione dell'anticomunismo. In altre parole, il razzismo ha avuto un ruolo chiave nella produzione ideologica del comunista, del criminale e del terrorista.

Però vorrei provare a rispondere alla sua domanda sull'impatto della nascita di questa nuova figura di nemico e su quanto le comunità afroamericane siano state coinvolte in questo nuovo razzismo. Subito dopo l'11 settembre, una nuova mobilitazione nazionalista ha fatto affidamento sulla presentazione del nemico terrorista come musulmano, arabo, del Sud dell'Asia, del Medio Oriente, e così via, e per la primissima volta altre persone di colore sono state accolte nell'abbraccio nazionale. E questo fatto, stranamente, lo si è vissuto come la realizzazione di quella nazione multiculturale che era stata l'obiettivo delle lotte per la giustizia sociale - il sogno di Martin Luther King, se vuole - e molte comunità precedentemente escluse hanno avvertito - sia pure momentaneamente - un senso di appartenenza nazionale. Ovviamente il processo si fondava sull'esclusione del terrorista e di quei corpi ai quali era appiccicata quell'etichetta. Siamo ancora alle prese con le conseguenze di quel momento.

Talvolta i neri stentano ad ammettere che sia possibile per loro essere razzisti allo stesso modo dei bianchi. Questa è oggi una sfida importante. Non è più possibile presumere che le vittime del razzismo non siano vulnerabili anche loro alle stesse ideologie che

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 108

hanno insistito sulla loro inferiorità. Non c'è un passaggio garantito dall'attivismo radicale di un tempo alle posizioni progressiste odierne. La cosa più promettente adesso sono gli attuali sforzi per costruire alleanze tra le comunità nere e arabo-americane. In un momento in cui esponenti di governo neri come Colin Powell e Condoleezza Rice rivestono ruoli di spicco come architetti della guerra globale, queste alleanze saranno fondamentali per la creazione di reti di resistenza. Ma è altrettanto importante cercare alleanze con altre comunità di immigrati, soprattutto quelli originari dell'America Latina e dell'Asia.

- *E.M.*: Come per il «comunista» e il «criminale», quando parliamo del «terrorista» finiamo ben presto per parlare della sua carcerazione. Abbiamo visto che la baia di Guantánamo, in particolare, è diventata un simbolo potente della carcerazione. Quale pensa che sia l'opera ideologica svolta dalla prigione statunitense di Guantánamo?

- *A.Y.D.*: In questo particolare momento, intende?

- *E.M.*: Sì.

- *A.Y.D.*: La storia di Guantánamo è lunga e brutta. Dieci anni fa, la prigione militare di Guantánamo era utilizzata come l'unico centro di detenzione al mondo per profughi sieropositivi. Nel 1993 alcuni prigionieri haitiani fecero uno sciopero della fame per protestare contro la propria detenzione, e un gran numero di persone negli Stati Uniti partecipò al digiuno in un gesto di solidarietà. Ma lei si riferisce alla prigione militare illegale dove all'inizio tutto era possibile perché il governo degli Stati Uniti credeva che una struttura fuori del territorio nazionale potesse essere anche fuori del controllo della legge nazionale. Così, l'amministrazione Bush si è comportata come se potesse agire senza dover rispondere delle proprie azioni.

Vorrei sfruttare questa occasione per parlare brevemente delle idee ufficiali di democrazia che circolano oggi e del perché attivisti, intellettuali, studiosi, artisti, operatori culturali devono prendere molto sul serio quelli che sono segnali chiari di imminenti politiche e pratiche fasciste. Uso il termine *fascista* a ragion veduta. Non è un aggettivo che abbia mai utilizzato con leggerezza. Ma in che altro modo si possono descrivere le torture, l'abbandono e le malvagità inflitti ai reclusi di Guantánamo, persone che sono state arrestate per il solo motivo di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato? Ci sono state famiglie rimaste per anni senza alcun contatto con i propri figli imprigionati che, a detta dei massimi funzionari governativi, non hanno diritto a un avvocato perché non si tro-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 109

vano sul territorio degli Stati Uniti. E Guantánamo è solo uno dei tanti buchi controllati dagli Stati Uniti in cui la gente scompare.

Se si prende in considerazione la crescente erosione delle libertà e dei diritti democratici sotto gli auspici dell'USA PATRIOT Act, per esempio, dovrebbe essere un indizio della necessità di un nuovo movimento di massa. Fortunatamente, grazie ai cittadini britannici che sono stati rilasciati di recente e hanno tenuto delle conferenze stampa ampiamente diffuse, abbiamo potuto ottenere molte più informazioni su ciò che accade a Guantánamo che se non fossero stati cittadini britannici. Il fatto che i media fossero molto più interessati a cittadini del Regno Unito che non a cittadini dell'Afghanistan o del Pakistan è estremamente inquietante, perché implica che gli afgani privi di un passaporto britannico o gli iracheni sottoposti a brutalità e violenze sessuali non sono considerati degni dell'attenzione dei media. Posso soltanto dire che si tratta di segnali davvero preoccupanti di un futuro repressivo che molti di noi hanno paura perfino di immaginare. Dobbiamo però affrontare questa possibilità se ci preme la creazione di un futuro democratico negli Stati Uniti e nel mondo.

- *E.M.*: Le sue osservazioni circa il rilascio di cittadini britannici da Guantánamo sembrano illustrare ancora una volta il potere di un'opinione pubblica organizzata nel fare pressioni sul governo, sia britannico che statunitense, per ottenerne la scarcerazione in assenza di meccanismi legali e di giurisdizione…

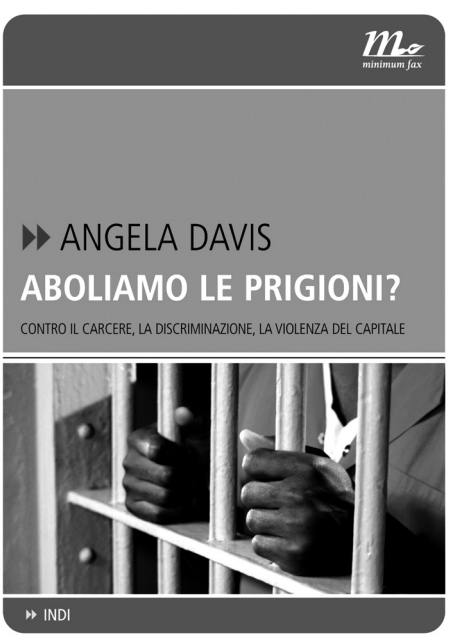
- *A.Y.D.*: Proprio così.

- *E.M.*: Pensa che Guantánamo abbia soppiantato la prigione di massima sicurezza come minaccia carceraria estrema nell'immaginario sociale?

- *A.Y.D.*: Le spaventose realtà di Guantánamo hanno effetti materiali ed emotivi per tutti quelli che hanno la disgrazia di esservi detenuti. Ma Guantánamo è anche quell'ambiente sociale immaginario per tutti quelli etichettati come «il nemico». È la tecnologia della repressione che un nemico si merita, a quanto si dice. Le strutture detentive militari come quelle di Guantánamo sono state rese possibili dal rapido sviluppo di nuove tecnologie nelle prigioni su territorio nazionale. Al tempo stesso, le nuove carceri di massima sicurezza sono state rese possibili dalle torture e dalle tecnologie militari. Mi piace pensarle come simbiotiche. Il centro detentivo militare come luogo di tortura e repressione non soppianta quindi il supercarcere su territorio nazionale (che, per inciso, viene esportato in tutto il mondo); piuttosto, costituiscono entrambi dei luoghi estremi nei quali la democrazia ha perso ogni diritto. In un certo

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 110

senso, si potrebbe affermare che la minaccia del carcere di massima sicurezza supera perfino quella del centro detentivo militare. Non mi piace creare gerarchie della repressione, perciò non sono neanche sicura che dovrei esprimermi in questi termini. Quello che voglio dire è che la normalizzazione della tortura, la *quotidianità* della tortura che è caratteristica del supercarcere potrebbe avere un potere più duraturo rispetto alla prigione militare illegale. Nel carcere di massima sicurezza si applica la deprivazione sensoriale e i contatti umani sono così scarsi che spesso i detenuti arrivano al punto di usare le escrezioni del proprio corpo - urina e feci - come un mezzo di azione e libertà. Questa regolarizzazione, questa normalizzazione può essere ancora più pericolosa, soprattutto se la si dà per scontata e quindi non la si reputa degna dell'attenzione mediatica. Le pratiche del supercarcere non sono mai rappresentate come aberrazioni, come è accaduto invece per i fatti di Guantánamo o Abu Ghraib, descritti non come normali o di ordinaria amministrazione, bensì come pratiche eccezionali di cui sono responsabili singoli individui. Il supercarcere non lo si può descrivere come un'aberrazione. È classificato attualmente come il più sicuro tra i sistemi detentivi interni. Una volta, un *minimo* implicava un *medio* e un *massimo*. Ora il minimo implica il carcere di massima sicurezza e chissà cos'altro in seguito. Ma ovviamente con questo non voglio sottovalutare gli orrori delle prigioni militari illegali.



quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 111

Violenza di genere e carcere

Appello di *Critical Resistance*

The Abolitionist, numero 2, 2005

Chiamiamo i movimenti per la giustizia a sviluppare strategie e analisi che affrontino *sia* la violenza di stato *sia* quella interpersonale, particolarmente la violenza contro le donne. Attualmente i movimenti/le attiviste e gli attivisti che si occupano della violenza di stato (come i gruppi anti-carcerari o quelli contro le brutalità poliziesche) spesso lavorano in isolamento da movimenti/le attiviste e gli attivisti che si occupano di violenza domestica e sessuale. Il risultato è che le donne di colore, che subiscono in maniera sproporzionata gli effetti negativi sia della violenza di stato che di quella interpersonale sono diventate marginalizzate all'interno di questi movimenti. È di cruciale importanza per noi sviluppare risposte alla violenza di genere che non ricorrano a un sistema di giustizia criminale che sia sessista, razzista, classista e omofobico. Per vivere vite libere dalla violenza dobbiamo sviluppare strategie olistiche per affrontare la violenza che parlino un linguaggio in grado di affrontare ogni forma di oppressione.

Il movimento anti-violenza è stato di fondamentale importanza nel rompere il silenzio sulla violenza contro le donne e nel fornire alle sopravvissute i servizi maggiormente necessari. Tuttavia la componente principale del movimento anti-violenza ha in maniera crescente fatto affidamento sul sistema di giustizia criminale come approccio frontale per porre fine alla violenza contro le donne di colore. È importante valutare l'impatto di una simile strategia.

1) Gli approcci alla violenza contro le donne basati sul rafforzamento della legge *possono* costituire un deterrente per alcuni episodi di violenza nel breve termine. Tuttavia, considerandola da un punto di vista complessivo come strategia per porre fine alla violenza, la criminalizzazione ha dimostrato di non funzionare. Infatti l'impatto complessivo delle leggi che hanno introdotto la custodia cautelare per la violenza domestica ha ridotto il numero di donne maltrattate che uccidono per auto-difesa i loro partner, ma queste leggi non hanno portato a una diminuzione di maltrattatori che uccidono la loro partner. Perciò la legge protegge i maltrattatori più di quanto protegga le sopravvissute.

2) L'approccio criminalizzante ha anche portato molte donne in conflitto con la legge, particolarmente le donne di colore, le donne povere, le lesbiche, le lavoratrici sessuali, le donne immigrate, le

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 112

donne con disabilità e altre donne marginalizzate. Per esempio da quando sono entrate in vigore le leggi che prevedono la custodia cautelare ci sono stati numerosi episodi di violenza dove gli ufficiali di polizia che erano stati chiamati a intervenire hanno arrestato la donna che subiva i maltrattamenti. Molte donne prive di documenti hanno denunciato casi di violenza sessuale e domestica per poi trovarsi loro stesse deportate. Un'agenda improntata alla durezza di "legge e ordine" porta anche a lunghe sentenze di condanna per le donne riconosciute colpevoli di aver ucciso i loro maltrattatori. Infine quando i fondi pubblici vanno a finanziare polizia e carcere, i tagli di bilancio ai programmi sociali, comprese le case-rifugio per donne, al welfare, all'edilizia popolare pubblica, sono l'inevitabile effetto collaterale. Questi tagli di spesa lasciano le donne meno in grado di sfuggire a relazioni violente.

3) Il carcere non funziona. Nonostante la crescita esponenziale del numero di uomini in carcere, le donne non sono in nessun modo più sicure e i tassi di aggressioni sessuali e violenze domestiche non sono diminuiti. Nel chiedere un intervento più massiccio da parte della polizia e condanne più pesanti per gli autori di violenza di genere, il movimento anti-violenza ha alimentato la proliferazione del carcere che oggi negli USA rinchiude la percentuale più alta del mondo di persone rispetto al totale degli abitanti. Durante gli ultimi quindici anni il numero di donne, specialmente donne di colore in carcere è cresciuto molto rapidamente. E il carcere a sua volta infligge violenza sul numero crescente di donne dietro le sbarre. Gli atti di autolesionismo, i suicidi, la proliferazione dell'HIV, le perquisizioni corporali, la trascuratezza nell'assistenza medica e gli stupri ai danni delle prigioniere sono stati largamente ignorati dall'attivismo anti-violenza. Il sistema di giustizia criminale, un'istituzione fatta di violenza, dominio, controllo ha aumentato il livello di violenza nella società.

4) L'affidamento a finanziamenti di stato per sostenere programmi anti-violenza ha aumentato la professionalizzazione del movimento anti-violenza e lo ha alienato dalle sue radici di organizzazione comunitaria e di giustizia sociale. Questo legame con lo stato ha isolato il movimento anti-violenza da altri movimenti di giustizia sociale che mirano a sradicare la violenza di stato, al punto che esso si pone in conflitto più che in collaborazione con questi movimenti.

5) L'affidamento al sistema di giustizia criminale ha depotenziato l'abilità delle donne di organizzarsi collettivamente per fermare la violenza e ha investito di questo potere lo stato. Il risultato è che le donne che cercano di ottenere il rispetto dei loro diritti ricorrendo al sistema di giustizia criminale si sentono private di potere e alienate. Ha anche promosso un approccio individualistico alla questione di come porre fine alla violenza al punto che l'unico modo in cui

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 113

la gente pensa si possa intervenire per porre fine alla violenza sia quello di chiamare la polizia. Questo affidamento nei confronti dello stato ha dirottato l'attenzione dal concentrarsi sullo sviluppo di strategie in cui le comunità possano rispondere in forma collettiva alla violenza.

Negli ultimi anni come parte prevalente del movimento anti-carcerario abbiamo saputo sollevare una significativa attenzione sull'impatto negativo della criminalizzazione e del rafforzamento del complesso industriale carcerario. Ma a causa del fatto che come attiviste e attivisti che mirano a invertire la tendenza all'incarcerazione di massa e alla criminalizzazione delle comunità povere e delle comunità di colore non abbiamo sempre posto al centro della nostra analisi e organizzazione la questione di genere e la sessualità, non abbiamo saputo rispondere sempre in maniera adeguata ai bisogni delle persone sopravvissute alla violenza domestica e sessuale.

1. Le/gli/ attiviste/i che puntano il dito contro il carcere e la polizia si sono generalmente organizzate/i a favore e concettualizzato gli uomini di colore quali vittime principali della violenza di stato. Le donne prigioniere e quelle vittime di brutalità poliziesche sono state rese invisibili dall'attenzione posta alla guerra condotta contro i nostri fratelli e i nostri figli. Non si è riuscite/i a prendere in considerazione il fatto che le donne siano colpite dalla violenza di stato altrettanto severamente degli uomini. Per esempio non si è prestata sufficiente attenzione al pericolo che corrono le donne violentate dagli ufficiali della polizia per immigrati o dalle guardie carcerarie. In aggiunta, sulle donne ricade il peso di prendersi cura della famiglia allargata quando i membri della famiglia e della comunità sono criminalizzati e istituzionalizzati. Parecchie organizzazioni sono state create per difendere le donne prigioniere, ma questi gruppi sono stati spesso marginalizzati all'interno della componente principale del movimento anti-carcerario.

2. Il movimento anti-carcerario non ha elaborato strategie indirizzate alle forme più diffuse di violenza cui le donne si trovano di fronte nella loro vita quotidiana, comprese le aggressioni di strada, le aggressioni sessuali al lavoro, gli stupri, e gli abusi da parte del partner. Fintanto che non saranno sviluppate queste strategie molte donne si sentiranno trascurate dal movimento anti-carcerario. In aggiunta non cercando alleanze con il movimento anti-violenza, il movimento anti-carcerario ha mandato il messaggio che sia possibile liberare le comunità senza perseguire il benessere e la sicurezza delle donne.

3. Il movimento anti-carcerario ha fallito nell'organizzarsi in maniera adeguata rispetto alle forme di violenza di stato nei confronti delle comunità LGBTI (Lesbiche, Gay, Bisessuali, Transessuali, Intersessuali). La persone LGBTI più giovani che vivo-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 114

no per strada e le persone trans in generale sono particolarmente vulnerabili rispetto alla brutalità poliziesca e alla criminalizzazione. Alle persone prigioniere LGBTI sono negati i diritti umani fondamentali come le visite familiari da parte di partner dello stesso sesso, e le relazioni consensuali con persone dello stesso sesso in carcere sono perseguite e punite.

4. Mentre come abolizioniste/i del carcere abbiamo correttamente fatto notare come gli stupratori e gli assassini seriali siano una piccola parte della popolazione carceraria, non abbiamo risposto alla domanda di come questi casi debbano essere affrontati. L'incapacità di rispondere a questa domanda è interpretata da un gran numero di attiviste e attivisti anti-violenza come una mancanza di preoccupazione per la sicurezza delle donne.

5. Le varie alternative all'incarcerazione che sono state sviluppate nell'ambito dell'attivismo anti-carcerario hanno generalmente fallito nel proporre un meccanismo adeguato per la sicurezza delle sopravvissute a violenza domestica e sessuale. Queste alternative spesso fanno affidamento a una nozione romantizzata delle comunità, che nella realtà devono ancora dimostrare il loro impegno e la loro abilità di rendere sicure le donne e i bambini e bambine o affrontare seriamente il sessismo e l'omofobia così profondamente radicati al loro interno.

Puntiamo a costruire movimenti che non solo pongano fine alla violenza, ma creino una società basata sulla libertà radicale, mutua responsabilità e una appassionata reciprocità. In questa società la sicurezza non sarà fondata sulla violenza o sulla minaccia di violenza; sarà basata su un coinvolgimento collettivo nel garantire la sopravvivenza e la presa in considerazione di tutte le persone.

Chiediamo ai movimenti di giustizia sociale impegnati a porre fine alla violenza in tutte le sue forme di:

1. Sviluppare risposte alla violenza basate sulla comunità che non facciano affidamento al sistema di giustizia criminale *e* che abbiano meccanismi che assicurino la sicurezza e la presa in considerazione per le persone sopravvissute a violenza domestica e sessuale. Pratiche di tipo trasformativo che emergono dalle comunità locali dovrebbero essere documentate e disseminate per promuovere risposte collettive alla violenza.

2. Considerare in maniera critica l'impatto che hanno i finanziamenti di stato sulle organizzazioni di giustizia sociale e sviluppare strategie alternative di finanziamento per supportare queste organizzazioni. Sviluppare finanziamenti collettivi e organizzare strategie comuni per le organizzazioni anti-carcerarie e anti-violenza. Sviluppare strategie e analisi indirizzate specificamente alle forme della violenza sessuale di stato.

3. Tracciare collegamenti tra la violenza interpersonale, la violen-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 115

za inflitta dalle istituzioni statali domestiche (come le carceri, i centri di detenzione, le cliniche psichiatriche, le istituzioni infantili chiuse) e la violenza internazionale (come la guerra, le basi militari, i test nucleari).

4. Sviluppare un'analisi e strategie per porre fine alla violenza che non isoli gli atti individuali di violenza (commessi dallo stato o dagli individui) dai contesti più ampi in cui essi avvengono. Queste strategie devono sapersi rivolgere a intere comunità di ogni genere che possono essere colpite in modi diversi sia dalla violenza di stato sia da quella di genere interpersonale. Le donne prigioniere maltrattate rappresentano l'intersezione tra la violenza di stato e quella interpersonale e come tali forniscono l'opportunità a entrambi i movimenti di coalizzarsi e costruire battaglie comuni.

5. Porre le donne di colore povere e lavoratrici al centro della propria analisi, delle proprie pratiche organizzative, del proprio sviluppo di leadership. Riconoscere il ruolo dello sfruttamento economico, della "riforma" del welfare e degli attacchi ai diritti delle donne che lavorano alla base della crescente vulnerabilità delle donne di fronte a tutte le forme di violenza e porre l'attivismo anti-violenza e anti-carcerario lungo il percorso di sforzi per trasformare il sistema economico capitalista.

6. Porre al centro dei nostri sforzi organizzativi le storie di violenza di stato commessa contro le donne di colore.

7. Opporsi ai cambiamenti di legge che promuovono l'espansione del carcere, la criminalizzazione delle comunità povere e delle comunità di colore e perciò la violenza di stato contro le donne di colore, anche se questi cambiamenti comprendono, tra le altre, misure per fornire sostegno alle vittime di violenza di genere interpersonale.

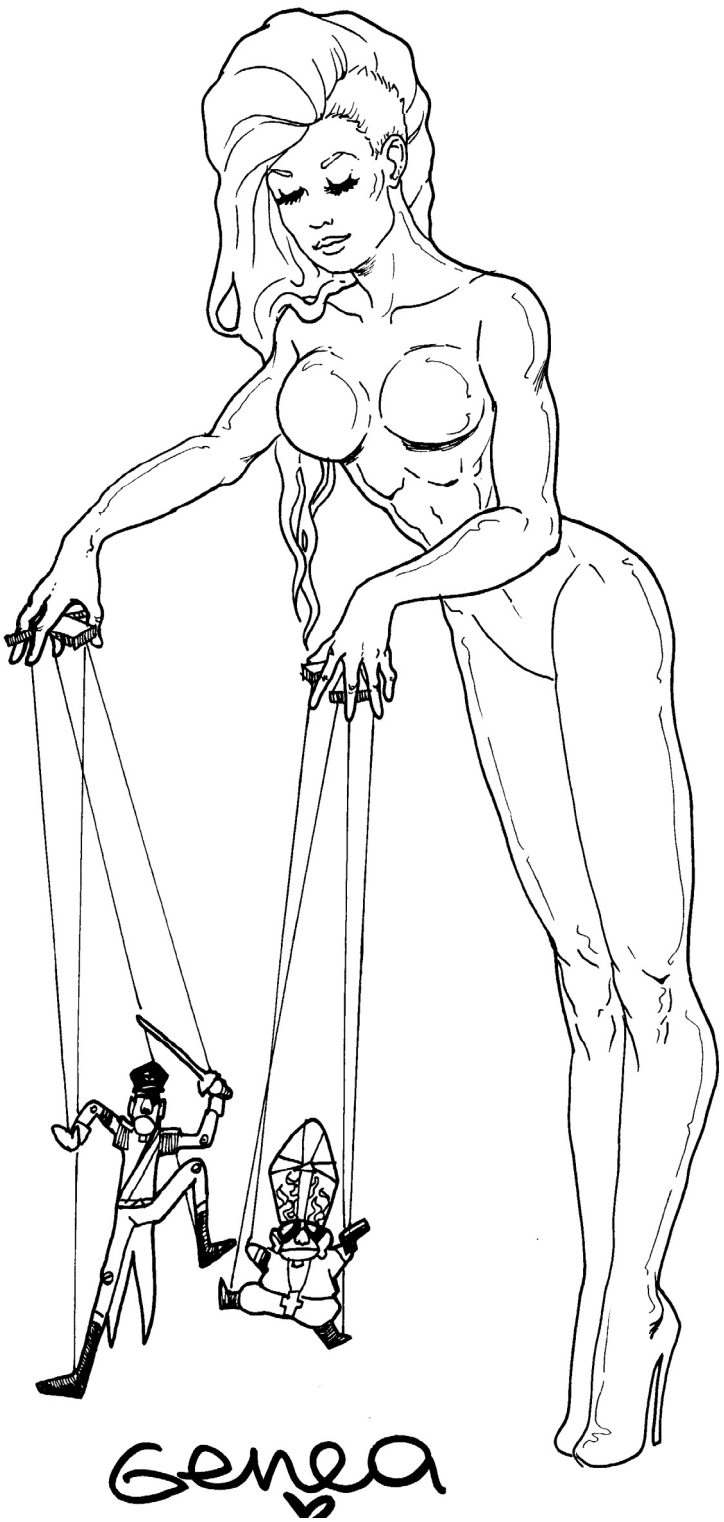
8. Promuovere una sensibilizzazione politica di tipo olistico a livello quotidiano nelle nostre comunità, specialmente su come la violenza sessuale aiuti a riprodurre la società coloniale, razzista, capitalista, eterosessista e patriarcale in cui viviamo, così come la violenza di stato produce violenza interpersonale all'interno delle comunità.

9. Sviluppare strategie di mobilitazione contro il sessismo e l'omofobia *all'interno* delle nostre comunità col fine di rendere sicure le donne.

10. Sfidare gli uomini di colore e tutti gli uomini nei movimenti di giustizia sociale ad assumersi una responsabilità particolare di prendere iniziative e organizzarsi sulla violenza di genere nelle loro comunità come strategia principale per affrontare la violenza e il colonialismo. Sfidiamo gli uomini a considerare se e come le loro storie personali di vittimizzazione abbiano reso difficile stabilire una giustizia di genere nelle loro comunità.

11. Collegare le lotte per la trasformazione personale e il benessere con le lotte per la giustizia sociale.

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 116



quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 117

Creare connessioni e reti di solidarietà fra i movimenti contro il carcere e i movimenti trans, lesbici, queer, femministi

Sam
2008

In questa sezione proponiamo un estratto da un documento dal titolo "The queer, feminist & trans politics of prison abolition", scritto da Sam (attivista canadese) a seguito di alcuni incontri sull'abolizione del carcere, organizzati a Londra tra agosto e settembre 2008.

Si tratta quindi di un lavoro recente che ha lo scopo di portare avanti la lotta contro il carcere a partire da un punto di vista femminista, lesbico, queer [1] e transgender. [2] È un percorso in fieri che vede coinvolte molte attiviste e molti attivisti impegnat nella lotta contro tutte le forme di sessismo, razzismo, contro la violenza di genere e l'omofobia. Un percorso che nasce quindi dalla volontà politica di creare connessioni fra questi movimenti e la lotta contro il carcere, contro il problema crescente dell'incarcerazione di massa, degli abusi agiti da parte della polizia e della cultura del controllo.*

Vi proponiamo quindi la traduzione di alcune parti tratte dal materiale prodotto.

Intro

Nei movimenti spesso le questioni legate al sessismo e alla detenzione sono viste in maniera isolata fra di loro: da una parte nel movimento anticarcerario, non viene data molta attenzione alle differenze di genere di detenute/i, o alla loro sessualità; dall'altra femministe, queer e trans spesso non danno priorità alla questione del carcere nei loro movimenti di lotta ed escludono le detenute/i dalle loro comunità. Nell'*antiviolent movement*, [3] alcune femministe, queer e transgender hanno spesso messo in relazione il concetto di "giustizia" per le violenze subite con il diritto penale e, quindi, con il carcere e la punizione; hanno abbracciato leggi contro gli *hate crimes* [4] e sostenuto la necessità del carcere per gli uomini violenti e gli stupratori, chiedendo maggiore garanzie e certezza della pena ai politicanti di turno, attraverso leggi repressive che non cambiano la società e la cultura, da cui tali violenze nascono.

Ma se vogliamo lavorare per un mondo dove siamo tutti e tutte

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 118

libere dalla violenza, dalla povertà, dal razzismo, dagli stupri, dagli abusi e da ogni forma di oppressione, è importante mettere in relazione questi percorsi. Molt* queer, trans, femministe, lesbiche, impegnate/i nel combattere la violenza nei centri antiviolenza e/o nei gruppi politici sono anche coinvolte/i nei percorsi per l'abolizione del carcere - ma altre compagne e compagni non hanno mai integrato la lotta per l'abolizione del carcere nei loro precorsi politici. Sappiamo bene, inoltre, dopo anni di risposte istituzionali alle stesse forme di violenza, che il sistema carcerario non solo è fallimentare nel proteggere le persone e le comunità dalle violenze, ma permette, perpetua e alimenta, o meglio, ripete in maniera esponenziale all'interno del carcere le violenze che si subiscono nella società.

Gli attacchi istituzionali e gli *hate crimes* contro "le persone ritenute diverse" sono continui e in aumento: dalla cosiddetta guerra al terrorismo, alle leggi repressive contro le e i migranti, agli attacchi continui ai neri, alle violenze contro transgender, lesbiche, queer e donne.

Questa tendenza è strettamente collegata ai cambiamenti del sistema economico: i governi continuano a tagliare sul welfare, sull'educazione, sulle case, sulla sanità, sulla scuola, finanziando piuttosto la militarizzazione dei territori, la costruzione di nuove prigioni e altri sistemi di controllo.

Come conseguenza abbiamo dati impressionanti su come la popolazione globale in prigione si espanda drammaticamente. E le donne rappresentano una delle popolazioni carcerarie maggiormente in crescita in tutto il mondo.

Questo workshop (e il collettivo - ancora "senza nome" - che si è formato successivamente) è quindi un tentativo di mettere al centro delle nostre visioni e delle nostre lotte femministe, queer e antirazziste, l'abolizione del carcere. Perché il carcere è l'apice del sistema di controllo e di oppressione nelle nostre vite. E perché attraverso il carcere lo stato detiene il monopolio ed è modello della violenza.

Vogliamo ringraziare e sostenere le nostre compagne e compagni, amiche e amici, familiari e tutte e tutti coloro che sono in prigione. Grazie alle compagne e ai compagni di *Prisoners Justice Action Commitee* [5] di Toronto in Canada e alle compagne di *Critical Resistance* [6] negli Stati Uniti, dalle quali abbiamo preso molto materiale.

Queste dispense sono state realizzate con lo scopo di essere utilizzate, distribuite, condivise nella speranza di poter contribuire alla crescita del movimento contro il carcere. Sono state sviluppate come parte di una serie di incontri che sono diventati ormai un percorso e che comprende diversi attiviste e attivisti.

Puoi copiare, modificare, espandere e usare questo scritto come

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 119

meglio credi - non può essere utilizzato, ovviamente, a scopo commerciale.

Per scaricare l'intero documento (in inglese):
www.mediafire.com/?a8kh1ullztg
www.mediafire.com/?spducjbhkqp

Per maggiori informazioni, per commenti e osservazioni o per essere coinvolto/a, contatta: *slamble.81@gmail.com*

Profilo delle donne criminalizzate

La crescita della popolazione femminile in carcere è la più veloce in tutto il mondo. Non perché il numero dei reati delle donne sia in aumento, ma perché le donne sono sempre più criminalizzate e imprigionate, spesso per comportamenti non violenti, come reati di droga, di offesa alla proprietà privata o reati legati alla povertà. Tra le donne condannate per reati violenti, molte sono state condannate per reati compiuti in contesti di abuso. La "guerra alla droga", sentenze più severe, i tagli all'educazione, alla sanità e alle spese sociali, nonché la crescente povertà hanno aumentato la criminalizzazione delle donne.

- *Più della metà delle donne nelle prigioni della Gran Bretagna riferiscono di essere sopravvissute a violenza domestica e una su tre ha avuto esperienze di abusi sessuali*. Questo è un problema diffuso ovunque. Un recente studio negli Stati Uniti ha scoperto che il 68% delle donne in carcere è sopravvissuta a violenza sessuale durante la sua vita e il 17,2% riferisce di abusi in carcere. La commissione per i diritti umani del Canada denuncia che l'80% delle donne nelle carceri federali è stata abusata psicologicamente o sessualmente.

- *L'educazione scolastica delle donne in prigione è molto più bassa di quella degli uomini*. Il 74% ha lasciato la scuola a 16 anni o prima. Solo il 39% ha una qualche qualifica, in paragone all'82% del totale della popolazione. Il 41% delle detenute non ha lavorato negli ultimi cinque anni. Il 66% delle detenute con condanne definitive raccontano di essere state fortemente dipendenti da alcol, psicofarmaci o droghe prima di essere arrestate. Uno studio dell'Università di Oxford condotto sulle condizioni di salute di 550 detenute rileva che il 58% ha fatto uso quotidianamente di psicofarmaci e droghe nei 6 mesi precedenti all'arresto.

- L*e donne detenute hanno molti più problemi di salute fisica e psicologica rispetto alle donne non detenute*. Il 37% delle detenute ha tentato il suicidio in un momento della vita. Una su quattro è stata in riformatorio da bambina. La maggioranza delle detenute con condanne definitive sono in prigione per reati non-violenti. Alla fine del marzo 2008, il 28% era detenuta per reati di droga. Nel

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 120

2006 molte donne sono state incarcerate soprattutto per furto e ricettazione. La maggioranza delle donne è stata condannata immediatamente dopo l'arresto. [7]

Allontanare le emarginate della società e punirle per insegnare loro come si vive all'interno del sistema è alquanto futile. Qualunque altra cosa una prigioniera sappia, conosce sicuramente tutto ciò che c'è da conoscere riguardo alla punizione, perché è proprio ciò che le hanno insegnato da piccola. Se nell'infanzia ha vissuto abuso sessuale, indifferenza, negazione, la punizione è più che familiare per lei.

(Chris Tchaikovsky, ex detenuta e fondatrice di *Women in Prison*) [8]

Costi sociali della detenzione delle donne

Il carcere ha fallito nel proteggere le donne dalla violenza. Il carcere perpetua il ciclo della violenza piuttosto che interromperlo. Rinchiudere un partner violento può fermare la violenza soltanto temporaneamente, ma non affronta il problema alla radice e crea altre forme di violenza e di abuso. Inoltre il carcere non aiuta le sopravvissute alla violenza. Molte delle donne che sono sopravvissute alle violenze agite dai loro partner, per esempio, non vogliono che essi vadano in prigione; vogliono invece che essi interrompano i comportamenti violenti e che si prendano le responsabilità delle proprie azioni.

Altre donne, in modo particolare le richiedenti asilo, le donne trans e le donne che fanno parte di comunità esposte ai continui soprusi da parte della polizia, non chiedono di certo aiuto o denunciano violenze subite proprio perché non si sentono sicure, e non vogliono vivere la condizione di vittime una seconda volta in un processo penale.

Per finire, quindi, il carcere fallisce nel fermare la violenza, fallisce nell'affrontare gli uomini violenti, fallisce nell'accogliere i bisogni delle donne vittime di violenza.

Il carcere riproduce la violenza contro le donne che sono incarcerate. Molte detenute paragonano la violenza subita all'interno delle mura domestiche e la violenza dell'esperienza in prigione. Il maltrattamento, il controllo da parte del partner è semplicemente riprodotto dal contesto di detenzione dal maltrattamento e dal controllo dello stato. Le sopravvissute alla violenza sono spesso ritraumatizzate dalla vita in carcere, in modo particolare quando vengono sottoposte alle aggressioni, agli abusi, alle mancanza di cure mediche e all'isolamento. Per molte donne la perquisizione è vissuta come forma di stupro.

Per altre la sofferenza maggiore è la separazione dalle proprie figlie o figli, durante il periodo di detenzione. Una ricerca ha rilevato che il 66% delle donne detenute è anche madre; e si stima che

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 121

ogni anno più di 17.700 bambine/i sono separati dalle loro madri condannate a periodi di detenzione.

Solo il 5% delle donne detenute rimane nella stessa casa una volta che è stata emessa la sentenza, facendo crescere l'esclusione sociale e perpetuando il ciclo della violenza carceraria.

Il carcere rende peggiori le condizioni di vita per le donne e per i familiari. Il reato non è un segnale di devianza, ma è sintomo di più profondi problemi sociali, come la povertà, il razzismo, l'oppressione e la malattia mentale - problemi che il carcere aggrava. Circa un terzo delle donne detenute perde la casa o l'affitto mentre è in carcere. Molte perdono le loro cose personali. Circa due terzi delle persone detenute perdono il lavoro. Il risultato è che le donne spesso escono di prigione in condizioni peggiori di quando sono entrate, e aumenta il rischio di tornarvi. Il carcere ovviamente allontana la possibilità per le donne di entrare in contatto con tutti quei servizi che possono aiutarle in un percorso di riappropriazione e di autodeterminazione (quali centri antiviolenza, programmi di salute per donne, etc.).

Il carcere causa danni e rotture per le vite delle donne i cui partner, o membri della comunità sono in prigione. Le ricerche hanno mostrato che le persone causano meno danni alle altre quando si sentono parte di una comunità, perché l'inclusione sociale porta supporto e responsabilità. Ma la prigione ha l'effetto opposto: allontana le persone dalle loro comunità e le isola. Questo può essere devastante, non solo per le persone detenute, ma per persone amiche e parenti. Durante la detenzione, il 45% delle persone perde i contatti con le loro famiglie e comunità di riferimento. Le donne affettivamente legate a persone detenute si confrontano con un crescendo di difficoltà economiche, emotive e fisiche. Vivono forti condizioni di stress, ansia, depressione, disturbi dell'alimentazione. Inoltre vivono su di loro la vergogna pubblica e spesso vengono incolpate per i comportamenti delle persone detenute nella loro famiglia. Una ricerca testimonia che almeno il 75% di mogli, compagne e madri attribuiscono i loro problemi di salute direttamente alla detenzione di una/un loro familiare.

La criminalizzazione e la punizione per queer, trans e persone *gender-variant*

Ricerche negli Stati Uniti, Canada e Australia hanno mostrato che queer, trans e gender-variant [9] sono soggetti ad incriminazione, a persecuzioni e abusi da parte della polizia.

E possiamo testimoniare che in Gran Bretagna c'è una situazione molto simile, anche se l'*Home Office* [10] in Gran Bretagna non ha ancora raccolto dati e statistiche sulla criminalizzazione di queer,

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 122

lesbiche, gay, trans o persone che vivono la loro sessualità lontano dalla norma eterosessuale, e quindi non abbiamo informazioni sicure sulle percentuali di detenzione o rischio di violenza per le nostre comunità.

Ecco alcune questioni ricorrenti e concetti chiave:

Queer, trans e gender-variant sono state/i storicamente soggette/i all'oppressione della legge e agli abusi istituzionali - un'eredità che continua oggi nonostante le continue riforme legali. La polizia, il carcere e lo stato hanno partecipato e continuano ad alimentare la violenza contro queer, trans e *gender-variant*: 1) ignorando la violenza contro queer e trans; 2) rinforzando leggi omofobiche, lesbofobiche e transfobiche; 3) utilizzando l'abuso di potere per comminare pene più severe contro queer e trans. 4) partecipando ad atti di violenza, persecuzioni, stupri e discriminazioni.

Mentre le attuali leggi in Gran Bretagna condannano ufficialmente la violenza contro queer, in realtà le istituzioni continuano ed estendono la violenza.

Lo stato ha fallito nel proteggere queer, trans e gender-variant dalla violenza. Benché queer, trans e *gender-variant* siano enormemente soggette/i a molestie, aggressioni e violenza per strada, molte/i non si sentono sicure/i nel chiedere aiuto alla polizia. Un recente studio di Stonewall dichiara che 1 su 5 tra lesbiche e gay ha subito un *hate crime* di tipo omofobico o lesbofobico negli ultimi tre anni, ma il 75% non lo ha mai denunciato alla polizia. Questi episodi variano dalle molestie per strada alle aggressioni fisiche e agli stupri. E quando le violenze vengono denunciate alla polizia, soltanto la metà viene presa in considerazione e registrata. Le/ i trans sono particolarmente vulnerabili quando denunciano gli incidenti alla polizia, spesso perché quando mostrano i documenti vi è registrato un diverso genere da quello da loro dichiarato. Per questo evitano ogni tipo di contatto con la polizia.

Inoltre, uno studio in Gran Bretagna dimostra come la polizia si relaziona sempre con le/i trans come se fossero loro ad aver commesso qualcosa piuttosto che essere testimoni o vittime di un crimine.

Trans, queer e gender-variant sono a rischio di incriminazione soprattutto nelle comunità di persone di colore. Siccome trans, queer e *gender-variant* vivono un'esperienza di discriminazione e di oppressione diffusa sono a più alto rischio di emarginazione e di marginalizzazione. Sono molte le ricerche che dichiarano quanto giovani trans e queer siano maggiormente soggette/i a bullismo nelle scuole, ad aggressioni per strada, a difficoltà di trovare lavoro, o ad allontanamenti da parte delle famiglie - fattori che aumentano il rischio di incriminazione. Le/i trans in maniera particolare, proprio perché visibili nella loro differenza di genere, sono quotidia-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 123

namente a rischio. Molte trans sono accusate per esempio di prostituzione solo perché camminano per strada.

Trans e queer sono ad alto rischio di aggressioni sessuali e abusi in carcere, in commissariato e nei centri di permanenza temporanea. Le testimonianze della *National Prison Rape Elimination Commission* [11] negli Stati Uniti hanno riportato, per esempio, che le/i trans subiscono stupri, abusi, aggressioni fisiche e forti violazioni di diritti umani ad opera delle guardie carcerarie. Alle trans in particolare vengono spesso richieste prestazioni sessuali in cambio di "protezione" e sotto ricatto.

Inoltre, le prigioni in Nord America, Europa e Australia dividono la popolazione in base al sesso e non in base alla percezione della propria identità sessuale. Questo significa che le trans sono detenute nelle sezioni maschili e i transgender nelle sezioni femminili - ad alto rischio per la loro sicurezza. [12]

Alle/ai trans vengono spesso negate adeguate cure in carcere. Alle/ai trans viene spesso negato un adeguato percorso medico sia per quanto riguarda l'operazione chirurgica che per le cure ormonali.

Note:

1) *Queer*: si riferisce a tutte quelle persone che hanno desideri e sessualità non conformi alla norma eterosessuale. Può includere lesbiche, gay, bisessuali, transgender, transessuali, intersex e queer people. Viene spesso utilizzato per ri/unire più percorsi di lotta (quello che viene anche chiamato *antiviolent movement* - contro il razzismo, il classismo, contro ogni forma di discriminazione -) che hanno come punto di vista base la liberazione e l'autodeterminazione delle identità sessuali.

2) *Trans*: è un termine che si riferisce a tutte quelle persone che hanno un'identità o esprimono un genere differente da quello che tradizionalmente viene associato al sesso designato alla nascita. Può includere quindi persone che di autodefiniscono come transgender, transessuali, *male to female* (MtFs); *female to male* (FtMs) o persone la cui identità di genere è fluida o in transizione.

3) Nei paesi anglosassoni vengono identificati con il termine *antiviolent movement* tutti quei percorsi che lottano contro tutte le forme di discriminazione: dal sessismo al razzismo, dal classismo alla discriminazione in base alla disabilità, alla religione, all'età.

4) I crimini d'odio per razzismo, sessismo, omofobia, etc.

5) *www.pjac.org*

6) *www.criticalresistance.org*

7) Fonti:

Blackburn, Mullings & Marquart (2008) "*Sexual Assault in Prison and Beyond: Toward an Understanding of Lifetime Sexual Assault Among Incarcerated Women*" The Prison Journal Vol 88, No 3: 351-377;

Canadian Association of Elizabeth Fry Societies, 2008 "*Fact Sheet on Criminalized & Imprisoned women*";

Prison Reform Trust, *Prison Fact File*, June 2008;

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 124

Sam

Women In Prison Website; Kim Pate, "*Prisons as Panacea: Prisons are inadequate responses to poverty, homelessness and mental illness*" 2004.
8) *www.womeninprison.org.uk*
9) *Gender-variant*: si definiscono tutte quelle persone che non si identificano con nessuna rappresentazione di genere o identità. Per esempio, donne con una mascolinità molto visibile e che si identificano come donne. Possiamo includere in questo termine persone androgine o persone con un genere ambiguo.
10) L'*Home Office* è un'istituzione che gestisce e guida il dipartimento per l'immigrazione e i passaporti, le politiche governative contro il traffico di droga e contro il terrorismo.
11) È una commissione super-partes creata da *Prison Rape Elimination Act 2003*, incaricata di studiare le politiche statali e locali in relazione alle violenze e agli stupri dietro le sbarre.
12) Dal sito *www.carceriemiliaromagna.it* "Dentro un carcere esiste un altro carcere"



quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 125

Free Battered Women e *California Habeas Project*

Lavorare per la libertà, giustizia e salute delle prigioniere sopravvissute alla violenza domestica

The Abolitionist, numero 7, 2007

Chi siamo

Come parte del movimento per la giustizia razziale e della lotta per resistere a tutte le forme di violenza da parte del proprio compagno contro donne e transgender, *Free Battered Women* (Libertà per le Donne Maltrattate) lavora per porre fine alla ri-vittimizzazione delle prigioniere sopravvissute alla violenza domestica. Attraverso l'organizzazione della comunità, le campagne di difesa per la messa in libertà sulla parola, il sistema educativo pubblico, le campagne mediatiche e il lavoro politico. Noi lavoriamo come parte di un movimento diffuso a livello statale in California per liberare dal carcere le sopravvissute ai maltrattamenti del proprio compagno che siano state incarcerate per crimini legati alle loro esperienze di aver subito abusi.

Free Battered Women è stato il risultato dello sforzo organizzativo messo in campo nel 1991 dalle sopravvissute alla violenza domestica. Le sopravvissute del carcere femminile della California (*California Institution for Women*) si unirono ai gruppi di supporto fuori dal carcere per lanciare una campagna di clemenza (es. indulto o amnistia) che rimettesse in libertà le sopravvissute che avevano ucciso i loro partner abusatori e stessero scontando l'ergastolo.

Poiché un provvedimento di clemenza e la libertà sulla parola non sarebbero comunque risultati efficaci per tirare fuori dal carcere le sopravvissute condannate all'ergastolo, gli avvocati fecero richiesta che i casi giudiziari delle sopravvissute fossero riaperti. Ciò portò all'aggiunta nel Codice penale del comma 1473.5 che consente ad alcune sopravvissute alla violenza domestica di ricorrere contro la propria condanna se una perizia sulla violenza domestica non era stata effettuata ai tempi del loro processo (la revisione del processo si ottiene attraverso la concessione dell'*habeas corpus*, ovvero un provvedimento che faccia acquisire agli atti del processo la perizia sulla violenza domestica, per i criteri vedi più avanti). Il *California Habeas Project* (Progetto Habeas della California) lavora per far applicare questa voce del Codice e ottenere l'*habeas corpus* per la riapertura dei processi e collabora con *Free Battered Women*, *Legal Services for Prisoners with Children* (Servizi Legali per Prigioniere Madri), il *California Women's Law Center* (Centro Legale per Donne

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 126

della California), il *Los angeles County Public Defender's Office* (Collegio Pubblico degli Avvocati/e di difesa della contea di Los Angeles), lo *University of Southern California's Post-Conviction Justice Project* (Progetto di Giustizia Post-condanna dell'Università della California del Sud). Parte del nostro lavoro comprende il reclutamento, la formazione e il supporto di una rete di persone che si dedicano volontariamente all'impegno per ottenere più giustizia e libertà per le sopravvissute alla violenza domestica.

Perché lavoriamo con le prigioniere sopravvissute alla violenza domestica?

Una gran maggioranza delle oltre 11.000 persone detenute nelle carceri femminili della California sono sopravvissute ad abusi fisici, sessuali, emotivi ed economici da parte di un proprio compagno prima di entrare in carcere. Centinaia di sopravvissute agli abusi stanno scontando condanne all'ergastolo per le loro risposte a questi abusi. Molte sopravvissute sono arrestate dopo essersi difese e/o aver difeso figli e figlie da partner abusatori; vengono costrette dai loro partner a commettere reati o confessare di averli commessi; vengono ritenute responsabili delle violenze fatte dal proprio partner ai danni di figli e figlie. Sappiamo anche che molte sopravvissute a traumi ricorrono a droghe o alcol per far fronte ai traumi derivanti dagli abusi e poi finiscono nelle maglie del sistema legale per reati legati alla droga, alla prostituzione o per reati di natura economica. Una volta condannate queste sopravvissute ad abusi si trovano a passare da un carcere creato dal proprio partner ad uno gestito dallo stato, dove le tattiche di controllo usate dal personale carcerario rispecchiano l'abuso che loro hanno subito dentro le mura domestiche.

Molte delle sopravvissute con cui lavoriamo non hanno mai avuto l'occasione di spiegare come l'abuso da parte del proprio compagno cui sono sopravvissute fosse rilevante nella loro vicenda giudiziaria. Se questo elemento fosse stato reso noto all'epoca del processo è possibile che non sarebbero state accusate dello stesso reato, non sarebbero state condannate affatto, oppure non così duramente come risultato all'epoca del processo. Ciò è tanto più vero per quelle condanne emesse prima del provvedimento che consente la deposizione agli atti del processo di una perizia sulla violenza domestica subita, ma vale anche per molte sopravvissute condannate attualmente. Noi crediamo nel diritto delle sopravvissute di raccontare le proprie storie e ottenere che questa informazione sia presa in considerazione quando viene presa la decisione se mettere in gabbia persone e separarle dalle famiglie. Dalla nostra esperienza possiamo testimoniare dei diversi modi con cui le corti

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 127

dei tribunali inseguano miti pericolosi e misconcezioni sulla violenza domestica nel formulare capi di accusa contro le donne sopravvissute. In particolare le donne di colore, le persone transgender, queer, migranti e gente povera sopravvissute a violenza domestica sono ripetutamente e sistematicamente non credute, screditate e in questo modo ulteriormente violate dalle persone appartenenti al sistema penale e penitenziario. Il nostro lavoro fornisce supporto ai processi che consentano alle sopravvissute di dire le loro storie, di essere credute e fare in modo che le loro verità contino quando si arriva alla questione fondamentale della loro libertà.

Inoltre a noi è chiaro come il carcere rispecchi le dinamiche dei maltrattamenti da parte del proprio compagno e perciò consideriamo anche il carcere una forma di violenza di stato contro la quale debba resistere chiunque si impegni per porre fine alla violenza nelle nostre comunità. I maltrattamenti da parte del proprio compagno (o la violenza domestica) è un percorso di intimidazione, coercizione e controllo dei comportamenti utilizzato allo scopo di ottenere o mantenere potere sulla propria compagna, che possono o meno essere esercitati o rinforzati da violenza fisica e/o sessuale e dove il senso di legittimità da parte di uno di avere potere sopra l'altra gioca un ruolo chiave. Le sopravvissute con cui lavoriamo parlano di molti modi in cui le tattiche di controllo utilizzate dal personale penitenziario contro le persone in carcere (e nelle carceri cittadine, nei centri di detenzione per migranti, nei centri di detenzione minorile e negli altri stati in giro per il mondo) costituiscano un parallelo con le tattiche utilizzate dai loro partner abusatori per ottenere e mantenere il potere su di loro. Come spiega Elle R. sopravvissuta detenuta a *Valley State Prison for Women*:

"In carcere ti viene detto quando dormire, quando svegliarti, quando mangiare, cosa mangerai e quanto potrai mangiare, quando andare al lavoro e che percorso fare a piedi per arrivarci, che vestiti si devono indossare, quando tornare in cella. Se tutte queste attività non sono eseguite esattamente come disposto sarai punita […] In una casa dove avvengono abusi si applicano tutte queste regole. L'unica differenza è che la maggior parte delle punizioni qui sono gli abusi fisici, laddove in carcere gran parte delle punizioni sono abusi di tipo verbale. Ovviamente non sento che ci sia una differenza così profonda tra i due tipi di abuso, uno semplicemente si cicatrizza prima dell'altro.

[…] Se una donna vive in una casa che è come un carcere e il carcere in cui viene mandata è identico alla casa che lei ha appena lasciato dove si interrompe il circolo? Tristemente ci possiamo tutti/e immaginare immediatamente quale sia la risposta […] dobbiamo fermare questo prendere le vittime di violenza domestica da un carcere e piazzarle dentro un altro carcere. Ricordate: il problema non si risolve semplicemente perché noi siamo state sottratte alla vostra vista."

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 128

Nonostante il riscontro evidente delle maniere in cui il carcere rispecchi le dinamiche dei maltrattamenti, le sopravvissute alla violenza domestica dentro le carceri si impegnano considerevolmente in atti di resistenza individuali e collettivi a queste forme di controllo coercitivo somministrato dallo stato e si impegnano per raggiungere una guarigione individuale e collettiva nonostante vivano in condizioni che deprimano in maniera estrema le possibilità di guarigione. Tutti i percorsi di guarigione che le sopravvissute si impegnano a intraprendere da detenute hanno luogo in opposizione alle condizioni violente, abusatorie e controllanti del carcere e sono veri e propri atti di resistenza.

- *Come il nostro lavoro incide sul sistema (ovvero la nostra visione dell'abolizione).* Crediamo che il lavoro di *Free Battered Women* e *California Habeas Project* incida sul sistema carcerario e si impegni nella direzione dell'abolizione del carcere in una varietà di modi. Ci rendiamo conto comunque che ci sia una contraddizione intrinseca nell'utilizzare il sistema legale come strategia per sfidare le ingiustizie perpetuate dal sistema legale stesso. Entro questi limiti, ci impegniamo per riforme abolizioniste, utilizzando molteplici strategie per far fronte nell'immediato alle ingiustizie del sistema e avvicinarci a un mondo dove il carcere risulti non più necessario. Queste strategie ci aiutano a porre rimedio alle principali ingiustizie e raggiungere i nostri obiettivi di promozione della libertà e la guarigione per le sopravvissute alla violenza domestica.

- *Decarcerizzazione.* Uno dei modi principali con cui il lavoro di *Free Battered Women* e *California Habeas Project* incide sul sistema carcerario è l'impegno verso la decarcerizzazione, ovvero tirare fuori le persone dal carcere . Crediamo che assicurare il rilascio delle sopravvissute e ricongiungerle alle loro famiglie e alle persone care sia una componente vitale per promuovere la guarigione dagli effetti dell'incarcerazione e da altri fonti di trauma. Inoltre tirare fuori le persone dal carcere è una parte importante dell'azione di limitazione del controllo dello stato sulla vita delle persone. Dal 2000 ventisei sopravvissute a violenza domestica che scontavano la pena dell'ergastolo sono state rilasciate dal carcere. Alcune di queste vittorie sono scaturite dal lavoro delle sopravvissute in collaborazione con team legali volontari per documentare con successo le richieste di *habeas corpus*, mentre altre sopravvissute sono state rimesse in libertà sulla parola grazie al supporto dei membri delle loro comunità di riferimento da ogni parte dello stato della California provenisse la loro richiesta di rimessa in libertà.

- *Portare attenzione al contesto sociale in cui sono commessi i "crimini".* Attraverso il porre la sfida all'opinione pubblica e al sistema legale e della libertà sulla parola di prendere in considerazione l'intero contesto di eventi che ha condotto agli atti che sono crimi-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 129

nalizzati promuoviamo anche una comprensione più profonda dei modi attraverso cui la comunità allargata condivida la responsabilità delle azioni nocive commesse a livello individuale contro il proprio/a partner o altri membri della comunità (sia che l'individualità che ha commesso tali atti sia un partner abusatore o una sopravvissuta a maltrattamenti). Attraverso ciò intendiamo sostenere che è importante evidenziare i modi in cui le istituzioni espressamente create per intervenire a livello comunitario, concepite per proteggere e sostenere la comunità, come il sistema legale, il sistema di assistenza sanitaria, quello per il sostegno all'infanzia e persino le organizzazioni no-profit contribuiscano a creare le condizioni che portano agli atti di violenza individuale e altre nocività.

Per esempio molte sopravvissute alla violenza domestica con cui lavoriamo riferiscono continuamente delle molteplici strategie che hanno utilizzato per provare a proteggere se stesse e i loro figli e figlie dalla violenza e controllo coercitivo del partner abusatore e tuttavia di come a causa di varie barriere istituzionali all'aiuto, i risultati di queste loro azioni abbiano fallito nello scopo di garantire la loro sicurezza. I media e altre istituzioni comunitarie promuovono strategie di sicurezza come il ricovero in rifugi protetti o a casa dei familiari, chiamare la polizia, ottenere provvedimenti amministrativi di protezione, cercare assistenza medica e/o chiamare linee telefoniche di emergenza come soluzioni per la sicurezza, senza rendersi conto le maniere tramite cui queste stesse strategie possano nella realtà dei fatti aumentare il rischio delle sopravvissute di essere danneggiate dal loro partner abusatore e/o come tali strategie possano essere esse stesse nocive nei confronti delle sopravvissute.

Due esempi di come le istituzioni falliscano nel proteggere le sopravvissute a maltrattamenti sono il modo in cui le immigrate senza documenti possano non essere in grado di accedere all'assistenza dai tribunali amministrativi per ottenere un provvedimento di protezione per via delle barriere linguistiche. O, specialmente nel contesto dei crescenti raid anti-migranti, le sopravvissute immigrate senza documenti possano avere una paura realisticamente fondata che ogni aiuto da parte del sistema possa condurre alla loro deportazione o a quella del loro partner abusatore. Similmente le donne di colore, le sopravvissute transgender e/o queer possano non vedere la polizia come una fonte di sicurezza o protezione per via dei modi con cui la polizia sorveglia, arresta e commette violenza contro le loro persone care e altri membri della comunità. Le sopravvissute che siano donne di colore, immigrate, transgender, queer, povere, che abbiano difficoltà fisiche o psicologiche, che vivano in aree rurali e/o in altro modo sperimentino forme di oppressione sono sistematicamente non credute, stigmatizzate per l'abuso del loro partner, sottoposte ad abusi verbali, viene loro

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 130

negato l'accesso a diverse risorse e sempre troppo spesso sono soggette a violenza fisica e sessuale quando vanno in cerca di protezione dagli abusi.

Ponendo segnatamente l'attenzione sulle responsabilità dei reati condivise a livello di comunità, sottolineiamo il ruolo delle istituzioni comunitarie nel fallimento di fornire quelle condizioni sociali necessarie che consentano l'autodeterminazione delle comunità e il loro affrancarsi da processi di criminalizzazione. In quest'ottica le pratiche istituzionali e le politiche pubbliche che sistematicamente negano alla gente di colore, alle persone povere, a migranti, a gente che è stata in carcere e ad altre persone l'accesso a educazione di qualità, assistenza sanitaria, servizi di salute mentale, programmi significativi per gli abusi, metodi per guarire dagli effetti dei traumi, lavori con stipendi in grado di far vivere e altre reti necessarie di supporto economico, politico e artistico sono viste come connesse al processo di criminalizzazione.

- *Mettere in discussione la nostra fiducia nel carcere come soluzione alla violenza.* Un altro modo attraverso cui tentiamo di incidere sul sistema è sostenendo il crescente movimento critico, condotto per decenni da donne di colore e immigrate, dell'eccessivo ricorso negli USA al sistema penale e penitenziario nell'affrontare la violenza domestica. Nel periodo che va da dieci a quindici anni fa una cifra crescente di dollari federali e statali sono stati spesi per le riforme di rafforzamento della legge e le politiche repressive per arrestare e perseguitare un numero superiore di persone che commettono abusi. Tra le conseguenze non preventivate di queste politiche vi è il numero crescente di sopravvissute alle violenze domestiche arrestate in tutto lo stato della California per utilizzo della forza nel resistere alla violenza del loro partner, così come per altri crimini.

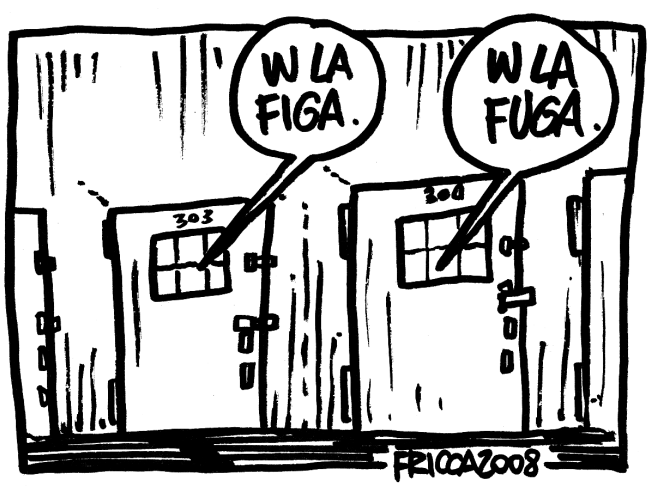
Nel frattempo dobbiamo anche capire che l'incarcerazione non è una risposta efficace anche per coloro che hanno usato violenza con lo scopo di ottenere o mantenere un controllo coercitivo su altre persone. Quando mettiamo in gabbia coloro che abusano come conseguenza del "ritenerli responsabili" del loro comportamento abusatore e li mettiamo in un ambiente dove la violenza, la minaccia di violenze e altri abusi di potere e forme di coercizione sono utilizzate per controllare il loro comportamento, allora siamo noi stessi/e che replichiamo e rinforziamo quei comportamenti che diciamo di voler fermare. Riconosciamo che molte persone che sono incarcerate per aver agito in maniera abusatoria e coercitivamente controllante siano esse stesse sopravvissute a gravi traumi. *Free Battered Women* e *California Habeas Project* credono nel bisogno di trovare modi alternativi di contrastare questi comportamenti abusatori e dare supporto alle persone di sviluppare modi alternativi di costruire relazioni salutari.

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 131

- *Visioni alternative e investimento in comunità salutari.* Richiamandosi alla decarcerizzazione, sottolineando l'importanza del contesto politico e di ciò che è a carico della comunità per quel che riguarda il verificarsi dei crimini e lavorando nella direzione di risposte alternative alla violenza *Free Battered Women* e *California Habeas Project* ambiscono anche ad apportare modifiche significative all'idea di protezione da parte dello stato. Noi ci richiamiamo al reinvestire nei bisogni delle comunità che sappiamo tengono la gente fuori dal circuito del carcere. Anziché carcere vogliamo forme di supporto che realmente creino comunità salutari e sicure (come l'accesso a educazione di qualità per tutti/e, assistenza sanitaria, programmi di trattamento per alcol e droghe, misure per un diritto all'abitare sicuro e accessibile, servizi sociali, sistemi di trasporto accessibili). Crediamo che investire in queste istituzioni sia ciò che realmente innalzi la sicurezza pubblica e dia inizio alla messa in discussione delle ineguaglianze sociali alimentate da razzismo istituzionale, classismo, sessismo e altre forme di oppressione; non rinchiudere le persone in gabbia lontano dalle loro comunità.

- *Capacità d'intervento.* Nonostante il gran numero di individualità e organizzazioni coinvolte nell'*Habeas Project* esso è un grande sforzo su basi volontarie con una capacità molto limitata. Sfortunatamente l'*Habeas Project* non è in grado di offrire assistenza legale a prigioniere che tentino di documentare le richieste di *habeas corpus* senza rispettare i criteri contenuti nel comma 1473.5 del Codice penale, né siamo in grado come *Habeas Project* di mettere in contatto le prigioniere con altri avvocati per una possibile difesa.

Per maggiori informazioni su *Free Battered Women*:
www.freebatteredwomen.org



quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 132



quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 133

Generazione Cinque

Costruire risposte agli abusi sessuali infantili secondo una giustizia basata sulle comunità

The Abolitionist, numero 2, 2005

Generazione Cinque (g5) non riesce a figurare un mondo senza galere se non si affronta la questione di cosa fare con le persone che commettono abusi sessuali infantili (ASI). Così come non è possibile porre fine agli ASI senza sviluppare alternative di giustizia basate sulle comunità alla violenza di stato.

Il sensazionalismo legato ai casi di coloro che hanno abusato sessualmente di bambini e bambine ha alimentato la paura pubblica e le politiche pubbliche che violano i diritti umani e civili. Evocando l'immaginario pubblico di "uomini che sodomizzano bambini e bambine", il sistema legale criminale ha fatto passare provvedimenti, come il test del DNA, che si sono poi applicati in maniera più ampia nei confronti della popolazione. A New York sono stata testimone di una discussione che verteva sull'estensione del test del DNA alle persone arrestate per uso di droga o anche a quelle che scavalcavano i tornelli della metropolitana, in nome del fatto che quelli sono i soggetti che formano il bacino entro cui si possono trovare gli abusatori sessuali. Insieme ad altri tentativi di criminalizzare le comunità povere e quelle di colore, le politiche sugli ASI hanno aperto le porte all'incremento della sorveglianza pubblica, all'invasività, alla repressione e all'incarcerazione.

Siamo fortemente d'accordo con il movimento abolizionista nel cercare alternative alla reclusione che facciano riferimento a una giustizia basata sulle comunità e nel contrastare lo sfruttamento e il razzismo del complesso industriale carcerario e i sistemi di stato e legale criminale che lo alimentano. Siamo contro le violazioni dei diritti che subiscono in carcere coloro che hanno commesso ASI e le loro comunità e comprendiamo come quella manipolazione della paura della gente riguardo gli ASI che alimenta il complesso carcerario non renda affatto più sicure le nostre comunità.

Tuttavia g5 affronta anche due sfide specifiche nell'organizzare approcci alternativi di giustizia agli ASI. La prima è la contraddizione tra le convinzioni politiche della gente e la loro risposta emotiva agli ASI ("Voglio abolire il carcere ma castrerò chiunque violenti il mio bambino o la mia bambina"). Durante una presentazione sugli ASI e le alternative di giustizia presso un'organizzazione impegnata in campo abolizionista, molti/e attivisti/e mi avvicinarono duran-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 134

te l'intervallo, una di loro mi disse che se qualcuno avesse mai violentato sua sorella piccola lei avrebbe voluto che lo uccidessero. Un'altra mi disse che penserebbe a chiamare la polizia o servizi di protezione dell'infanzia. Queste sono risposte ragionevoli e piuttosto diffuse quando si considera la possibilità orribile che qualcuno violenti sessualmente un bambino o una bambina che si amano. Nondimeno è un punto di debolezza per i nostri obiettivi e i nostri movimenti che le uniche opzioni sembrino essere un regime di vigilanza o l'affidamento ai sistemi poliziesco e reclusivo che sappiamo essere solo meccanismi con cui si perpetua il ciclo della violenza.

La seconda sfida si riferisce alla minimizzazione al di là delle propri intenzioni nei confronti degli ASI finalizzata da un punto di vista politico a non demonizzare coloro che perpetrano tali atti. In conversazioni con compagni/e del movimento abolizionista carcerario siamo stati/e chiamati/e a costruire forme efficaci di chiamata alle proprie responsabilità per le persone che hanno abusato sessualmente dei bambini/e. Talvolta pare esserci un evitamento della natura della violazione implicata dagli ASI nel tentativo di umanizzare coloro che perpetrano ASI. Al contrario g5 vuole mantenere la possibilità di affrontare la realtà dell'abuso rispettando allo stesso tempo l'umanità di coloro che abusano sessualmente dei bambini/e. Col fine di allineare le nostre emozioni con le convinzioni politiche dobbiamo costruire processi di chiamata a rispondere responsabilmente dei propri atti che affrontino le conseguenze specifiche degli ASI e le più ampie dinamiche di potere che gli ASI riflettono.

Ciò comporta saper superare la tensione tra il movimento anticarcerario e la maggioranza del movimento anti-violenza. Mentre la seconda ondata del movimento femminista degli anni '60 e '70 ha conquistato significativamente terreno, la gran parte dei benefici sono stati vissuti dalle donne bianche della classe media. Molte delle esperienze e della leadership delle donne della classe lavoratrice e delle donne di colore, come di quelle socialiste o comuniste, sono state compromesse e infine messe a tacere in nome dell'illusione dei risultati "prevalenti". Come risultato una strategia organizzativa al cuore di questo movimento è consistita nello sviluppare leggi e un sistema legale pubblico che è in grado di amministrare, finanziare e stabilire collaborazioni con programmi di prevenzione della violenza basati sulle comunità che alimentano la pratica di mandare le persone in carcere, non lasciando alternative per far fronte alla violenza al di fuori di questo sistema.

La realtà è che i sistemi di "protezione dell'infanzia" e quello legale criminale hanno il loro maggiore impatto sulle comunità povere di colore. All'interno di questi sistemi, le donne, i bambini e le bambine spesso non vengono credute e sono colpevolizzate per le loro esperienze di violenza. Come ci raccontano molte persone che ven-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 135

gono in contatto con g5 le loro esperienze all'interno di questi sistemi sono spesso altrettanto traumatiche come gli abusi subiti. Come risultato di tutto ciò sono nate alcune organizzazioni basate sulle comunità per sensibilizzare al problema e fornire forme di intervento per le situazioni di crisi che siano focalizzate sulla persona sopravvissuta, limitando lo scopo dell'intervento alla sicurezza e al benessere della persona sopravvissuta. Mentre questa rimane una priorità fondamentale, un richiamo alle proprie responsabilità basato sulle comunità deve anche sforzarsi di trasformare il comportamento della persona che è violenta (non solo quindi la capacità di chi sopravvive alla violenza di "lasciar stare" - cosa che spesso non è voluta o non è possibile né per le persone sopravvissute adulte né per quelle bambine in caso di violenza avvenuta in famiglia o all'interno della comunità).

Alcuni dei programmi più progressisti tra i movimenti contro la violenza sessuale e domestica, in particolare quelli condotti da donne di colore in comunità culturalmente diversificate, sono concepiti per rafforzare le persone sopravvissute restituendo loro il potere all'interno del processo di porre termine alla violenza. Sebbene ci sia l'intenzione di incidere sulla mancanza di potere della comunità allargata e sugli abusi che questo tipo di violenza riflettono, spesso non si traduce in programmi concreti, campagne di mobilitazione, forme di organizzazione. Anziché sfidare la violenza sistematica da parte dello stato e del mercato economico, anche i più progressisti tra i programmi contro la violenza sessuale e domestica restano in rapporti con il sistema statale a vari livelli, principalmente attraverso ciò che riguarda il finanziamento.

Contro questo scenario appena illustrato, g5 vuole creare alternative di giustizia basate sulle comunità che diano una risposta e prevengano gli ASI. La prospettiva che segue g5 consiste nel porre fine agli ASI nell'arco delle prossime cinque generazioni. Consideriamo gli ASI come una forma di violenza che interseca molteplici forme di oppressione da parte della famiglia, della comunità, del mercato economico e dello stato. I nostri principi e le nostre pratiche organizzative riflettono questa realtà.

Siccome la maggior parte degli ASI ha luogo nella nostra famiglia e nelle reti di rapporti della comunità, concepiamo questo movimento come necessariamente radicato nelle comunità locali. A un livello locale, g5 si organizza nella direzione di costruire la capacità individuale e di comunità per rispondere e prevenire gli ASI senza far affidamento alla giustizia criminale e ai sistemi di welfare per l'infanzia, né rendendo gli ASI una questione esclusivamente individuale trattata semplicemente come un problema di salute mentale. Cerchiamo la collaborazione con attiviste/i, organizzazioni di comunità, altre organizzazioni e istituzioni impegnate a trovare alterna-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 136

tive di giustizia per la violenza intima che rimpiazzino le attuali risposte del sistema pubblico. In particolare stiamo costruendo esperienze insieme a movimenti che integrano l'impegno anti-violenza con battaglie di liberazione più ampie per porre fine a razzismo, povertà, sessismo, eterosessismo, adultismo, sfruttamento economico e altre forme di oppressione.

G5 vuole perseguire i suoi scopi attraverso un quadro di giustizia trasformativa che assicuri la giustizia individuale nei casi di ASI e contemporaneamente trasformi le condizioni sociali che sono alla base degli ASI. Questo modello di giustizia trasformativa, basata sulle comunità, promuove la sicurezza e il benessere delle persone sopravvissute, il richiamo alle proprie responsabilità e un percorso di trasformazione per quelli che hanno abusato sessualmente dei bambini/e e la sicurezza e responsabilità per le figure legate alle vittime e agli autori degli abusi e per tutta la comunità.

G5 sta costruendo contesti di intervento, sviluppando strumenti per il dialogo di comunità, formando le persone al ruolo di organizzatrici degli interventi e collaborando con altri movimenti e organizzazioni per sperimentare in modo creativo forme alternative di giustizia basata sulle comunità che consapevolmente mirino a smantellare le disuguaglianze di potere e trasformare sia la violenza di stato che quella interpersonale. Attraverso il nostro Progetto di Risposta di Comunità abbiamo formato più di 120 tra attivisti/e e organizzatori/trici delle comunità a rendere i loro network, comunità, professioni e movimenti in grado di prevenire e rispondere agli ASI senza fare affidamento al sistema di stato.

La giustizia trasformativa è un progetto di lungo termine in merito a queste esigenze. Stiamo lottando per bilanciare il bisogno urgente che abbiamo di sperimentare approcci alternativi di giustizia in collaborazione con gli organizzatori/trici che si sono formati/e nell'ambito del progetto e la responsabilità di essere veramente preparati a sostenere i nostri organizzatori/trici nello sviluppare risposte di giustizia trasformativa sostenibili ed efficaci che non rinforzino le attuali disuguaglianze di potere e abusi e non ne creino di nuovi.

Per esempio ci è stato chiesto di recente di sostenere una famiglia a richiamare alle sue responsabilità un loro familiare che aveva abusato di parecchi bambini e bambine in famiglia. Questa persona era anche il pastore di una chiesa locale. Nel momento in cui la famiglia si riunì per discutere di una strategia per il confronto, divenne chiaro che quella persona aveva abusato sessualmente anche di parecchie persone legate alla chiesa. I membri della famiglia di cui lui fa parte volevano richiamarlo alle proprie responsabilità e sostenerlo durante questo processo. Inizialmente alcuni membri della famiglia volevano "prenderlo a calci" e "sbattere il suo culo in carcere", ma

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 137

attraverso la conduzione di un membro della famiglia formato con il programma g5, la famiglia si sta ora muovendo verso il richiamarlo alle sue responsabilità e chiedono che inizi a fare una terapia.

La famiglia avrà anche bisogno di sostegno per richiamare alle sue responsabilità la chiesa (la cui collusione è altamente probabile dato il suo stato, così come è probabile che ci siano stati dei sospetti da parte di diversi membri della chiesa). È probabile che la chiesa, non essendo più possibile la collusione e la negazione, chieda che l'uomo sia punito. La famiglia si trova pertanto in una posizione unica come testimone per dar vita a un esito diverso, che richiami la persona alle sue responsabilità per gli abusi sessuali, così come richiami la chiesa alle responsabilità che la riguardano senza coinvolgere il sistema legale criminale.

Da questo esempio possiamo vedere quanto sia importante il ruolo delle persone vicine alla vittima e all'autore degli abusi nella giustizia trasformativa. Questi testimoni sono le persone che stanno intorno a chi in prima persona subisce o perpetra violenza e perciò sono nella posizione migliore per far leva su questi rapporti per segnare una differenza. Noi ci concentriamo sul mobilitare queste persone per diverse ragioni. Innanzitutto non vogliamo che la responsabilità per fornire risposte e prevenire gli ASI ricada sulle spalle di bambini e bambine. Inoltre la responsabilità non è delle persone sopravvissute adulte anche se spesso queste giocano un ruolo fondamentale nel processo di giustizia e di prevenzione della violenza. Secondariamente, per via del fatto che gli ASI sono una forma di violenza che riflette altri sistemi di oppressione, crediamo che il comportamento dell'intera comunità debba cambiare per fornire una risposta agli ASI che abbia a cuore la giustizia e la prevenzione.

È fondamentale che il movimento anti-violenza dal basso e radicale e il movimento anti-carcerario/abolizionista si uniscano nello sperimentare approcci alternativi e replicabili per rispondere e prevenire gli ASI e altre forme di violenza intima. La nostra abilità di mobilitare le nostre comunità verso un'azione collettiva dipende dalla nostra abilità di fermare la violenza che fa desistere così tante persone dalla resistenza individuale e collettiva. Senza affrontare il sessismo, il razzismo e lo sfruttamento economico che rafforzano la violenza intima e di comunità, non riusciamo a prevenirla efficacemente.

Per noi il processo di creare una giustizia alternativa che contrasti altre forme di dominio e oppressione che affliggono le nostre comunità è un processo di lungo termine che speriamo cominci il suo lavoro con la presente generazione. Abbiamo bisogno sia di attivisti/e e organizzatori/trici che siano preparati a costruire forme alternative di responsabilizzazione e giustizia trasformativa nelle loro comunità sia di un più grande movimento di giustizia sociale. Senza questo coinvolgimento nei confronti di una responsabilizzazione

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 138

collettiva e nell'affrontare le cause all'origine della violenza, di sicuro rinforzeremo le disuguaglianze di potere che consentono gli ASI. Ciò significa organizzare battaglie di liberazione che colgano le connessioni tra violenza interpersonale, di stato e delle imprese.

Speriamo di poter lavorare in solidarietà con voi.



quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 139

La mercificazione culturale del carcere

Paul Wright
Social Justice, numero 3, 2000

La cultura popolare ha più a che fare con il processo di acculturazione che con la cultura. Riguarda la definizione delle norme e dei parametri della società. Oltre cento anni fa Karl Marx ha scritto della capacità del capitalismo di trasformare tutto in merce. Le merci sono elementi, materiali e immateriali, che possono essere acquistati e venduti. Ai suoi tempi Marx osservò che il capitalismo aveva mercificato il lavoro, le materie prime, i beni manufatti, persino il sesso e che commercianti e mercanti avevano avidamente reso un feticcio le merci stesse.

Verso metà del XX secolo è evoluta una cultura del consumo di massa che è stata in grado di mercificare molto più di quanto Marx avesse previsto ai suoi tempi. Dagli anni '50 concetti astratti come lo stile di vita e l'arte sono entrati nel mercato e venduti come cultura popolare. Hugh Hefner ha venduto l'idea di *playboy* - lo scapolo farfallone, affabile, acculturato. Benjamin "Bugsy" Siegal ha venduto l'idea di Las Vegas che chiunque possa diventare ricco al tavolo da gioco. Jack Kerouac contribuì a creare la cultura beatnik. Hollywood ha contribuito a questo fenomeno con gli esempi di James Dean e Marlon Brando nel ruolo di ribelle sociale, sebbene apolitico, di stampo individualista. Dopotutto un ribelle senza una causa politica difficilmente rappresenta una minaccia per lo *status quo*.

Probabilmente il maggiore mercificatore, in termini di dimensioni e di successo, è la *Walt Disney Corporation*. La Disney, con il suo impero globale di parchi divertimento, film, televisione, radio, musica e pubblicazioni, produce e vende la merce intangibile della cultura popolare statunitense. È una cultura popolare con un sottofondo di stampo pro-capitalista, americano, ma si tratta egualmente di cultura popolare.

Un aspetto della mercificazione culturale è la sua capacità di cooptare, neutralizzare e depotenziare ogni sfida allo *status quo* economico e politico. In questo modo si rinforza l'egemonia culturale. Il *rock and roll*, caratterizzato negli anni '60 come musica di protesta e ribellione, è diventato nell'arco di vent'anni la musica associata alla vendita di birra, scarpe da tennis, macchine. Persino il rivoluzionario Malcolm X è stato mercificato e messo sul mercato come una cosa di moda. Questa capacità di trasformare tutto in merce e in questo modo ricavarci un profitto, contribuisce anche alla breve

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 140

memoria politica collettiva nelle società capitaliste del consumo.

Se da un lato la cultura come merce tende a essere stimolante e gratificante (le persone ottimiste e felici comprano di più), ha anche il suo lato oscuro. Sono poche le persone che mettono in discussione le scelte politiche che hanno portato alla situazione oggettivamente anormale costituita dall'incarcerazione di massa (e dalla crescita delle esecuzioni capitali). La mercificazione del carcere come cultura ha contribuito a normalizzare l'anormale.

Il carcere come concetto e come realtà

La realtà sociale e fisica del carcere è continuamente mistificata e mitologizzata. L'incarcerazione è uno strumento di controllo sociale. Il suo scopo è disciplinare quei lavoratori/trici e gente povera che non siano ancora finiti dentro il carcere. Ogni persona detenuta serve da esempio di ciò che potrebbe accadere ad altre centocinquanta persone che in America non siano attualmente detenute. Il fattore di intimidazione e deterrenza rappresentato dal carcere è utilizzato mantenendolo distante, remoto e sconosciuto, ma allo stesso tempo, accanto a ciò, figurandolo come minaccia dietro l'angolo di qualcosa di negativo. Solo superficialmente questi appaiono come obiettivi contraddittori e impossibili da realizzarsi contemporaneamente.

Incredibilmente la cultura popolare americana ha avuto un enorme successo nel perseguire entrambi gli obiettivi, assicurando simultaneamente la convinzione nella gran parte della popolazione non-detenuta che ciò che succede in carcere non li riguardi. La cultura popolare, principalmente tramite cinema e televisione, ma anche con una condotta spensierata da parte di media commerciali e politici opportunisti, ha radicato nella coscienza collettiva americana due immagini contrastanti del carcere. Quando esso serve allo scopo di controllo sociale per mettere in riga le persone più deboli e povere, il carcere è oscuro, un mondo di sbarre animato da uomini sporchi e sudati, muscolosi e tatuati, un mondo fatto di sodomia, accoltellamenti e lame di rasoio.

A questo tipo di mondo ci si è richiamati ad esempio quando il procuratore federale Gordon Zubrod disse a un intervistatore della televisione canadese che i tre uomini canadesi che si opponevano all'estradizione negli USA per accuse di frode "rischiavano un periodo lungo e difficile in carcere nelle vesti di fidanzatini di un omaccione cattivo." Bruce Hawkins, un giudice canadese irritato e offeso da simili dichiarazioni, negò l'estradizione dichiarando "nessun canadese di buon senso agiterebbe lo spettro della violenza omosessuale per convincere l'opinione pubblica a non concedere ai tre accusati il pieno diritto a un'udienza per opporsi all'estradizione" (*Prison Legal News*, Gennaio 1998). Al contrario nella cultura sta-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 141

tunitense la minaccia implicita di violenza omosessuale se fatta da un pubblico ufficiale nello svolgimento ordinario delle sue funzioni non rappresenta nulla di straordinario e un simile abuso è considerato come una componente normale della vita in carcere.

Tuttavia quando lo scopo è quello di sostenere che la vita delle persone detenute debba essere comunque peggiore di quella delle persone povere che non si trovino ancora in carcere, emerge un'immagine diversa. Ci si lamenta che il carcere sia in realtà un hotel a cinque stelle dove i detenuti passeggiano piacevolmente tra comodi impianti di tennis e sollevamento pesi, con pasti a base di bistecche e aragoste, guardando la televisione via cavo e sfogliando riviste pornografiche. Un'intera schiera di politici, gruppi per la vendetta delle vittime, agenzie per l'inasprimento delle leggi si dedica a portare avanti il concetto del carcere come hotel di lusso. Quest'idea ha già conquistato ampio credito presso la maggior parte dei media.

Il risultato netto che emerge da queste due visioni è che la maggior parte di coloro che non sono in carcere e con ogni probabilità non vi andranno a finire nell'immediato futuro, considera le condizioni carcerarie come non sufficientemente draconiane. Mentre coloro che già sono in carcere o che hanno un'alta probabilità di finirvi in tempi rapidi lo percepiscono come una realtà troppo dura. Nulla illustra meglio questo fenomeno come gli esempi di alcuni esponenti della schiera di "duri contro il crimine" come Fife Symington, ex governatore repubblicano dell'Arizona, Oliver North, ex colonnello dei marines, Jim Tucker, ex governatore democratico dell'Arkansas, che hanno implorato clemenza davanti ai giudici facendo appello a una compassione che loro stessi non avevano mai mostrato nei confronti di altri criminali condannati. Sono ricorsi a qualsiasi mezzo pur di evitare di andare in carcere. Ciò indica che i demagoghi della "durezza contro il crimine" non credono né alle loro menzogne né all'immaginario culturale relativo al carcere alla cui crescita hanno dedicato la loro carriera politica.

Il carcere come merce culturale

Il carcere come concetto è un'idea radicata nella coscienza collettiva di ciò che il carcere dovrebbe essere. Oltre a ciò il carcere come merce è il luogo dove la cultura stessa del carcere è messa sul mercato e venduta per il consumo di massa. La crescita della cultura del carcere è esemplificata da:

- L'Accademia di Alpharetta, in Georgia, che vende "l'esperienza del carcere" agli uomini che vogliano sapere come si sta in carcere senza essere realmente incarcerati. La compagnia si vanta della sua ampia varietà di strumenti per legare e contenere le persone e del

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 142

fatto che i suoi impiegati sono poliziotti e secondini della "vita reale". Gli uomini (alle donne è negato) pagano circa 2.000 dollari per trascorrere un weekend "in carcere" all'Accademia essendo oggetto di abusi, umiliazioni e maltrattamenti. Questa è l'ultima frontiera del carcere privato (*Prison Legal News*, Ottobre 1999)

- Il 24 settembre 1998 le pagine di moda e design del *Wall Street Journal* riportavano un articolo sull'ultima tendenza diffusa tra proprietari di casa benestanti e designer di interni: infissi di acciaio inossidabile utilizzati nelle celle del carcere. Con un costo di oltre 1.000 dollari al pezzo, il bagno carcerario in acciaio inossidabile, senza il copri-tavoletta, è un oggetto di gran moda tra persone benestanti e in linea col design alla moda. Mentre un bagno normale in porcellana costa 60 dollari. La *Acorn Engineering*, azienda produttrice di infissi per il carcere ha detto di aver ricevuto così tante chiamate da designer che si è messa a produrre una nuova linea di bagni carcerari per uso domestico.

L'architetto di New York Daniel Rowen ha usato un modello di sedia carceraria reclinabile in acciaio come porta-asciugamani in un appartamento di New York che ha progettato. Il progetto ha vinto un premio dal prestigioso Istituto Americano degli Architetti. I sostenitori dell'oggettistica carceraria come elemento di decoro domestico sostengono di apprezzarne l'estetica minimalista, dicendo che ha "linee belle e pulite".

L'architetto Peter Pawlak ha messo in guardia. "Bisogna fare attenzione. Può iniziare una reazione a catena. Non vogliate iniziare a rendere la casa un carcere".

- In un fenomeno ripetutosi per molte altre città negli USA, quando a Flint, nel Michigan, ha aperto un nuovo carcere, la città ha celebrato l'evento con un *party* per il carcere. I cittadini benestanti hanno pagato ciascuno centinaia di dollari per trascorrere la serata nel nuovo carcere con champagne e aperitivi. Il regista di documentari Michael Moore ha immortalato il *party* per il carcere nel suo documentario *Roger and Me*.

- Diversamente da quegli oggetti che tendono a essere costosi e consumati dai benestanti, la moda del carcere è una vera e propria merce per il mercato di massa. Resi popolari dalla cultura giovanile dell'hip-hop e dai rapper gangsta, molti dei quali entrano ed escono dal carcere, gli abiti informi e mal calzanti indossati dentro le mura del carcere sono venduti come oggetti *cool* alla moda. L'esempio più appariscente e di successo è la linea di vestiario *Prison Blues*, fabbricata dal sistema penitenziario dell'Oregon utilizzando il lavoro coatto dei detenuti. Le autorità ufficiali del sistema penitenziario dell'Oregon mettono sul mercato i vestiti con slogan accattivanti come: "Fabbricati dentro per essere indossati fuori". Una pubblicità mostra un'immagine dei jeans vicino a una sedia elettrica con il

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 143

messaggio: "Qualche volta i nostri jeans durano più a lungo delle persone che li hanno fatti".

- In competizione con i parchi divertimento come attrazioni turistiche, le camere di commercio a Leavenworth, nel Kansas (Colorado) propongono sul mercato le loro numerose carceri come luoghi "da vedere" per turisti. Costose campagne pubblicitarie utilizzano slogan accattivanti come: "Che ne dite di farvi un po' di tempo a Leavenworth?" e "Non si deve essere condannati per essere invitati" per rendere l'idea. Non vengono offerti giri all'interno di carceri reali. Mentre i turisti possono visitare musei carcerari e carceri ormai chiusi per raggiunti limiti di età. La *Colorado Territorial Correctional Facility* a Canon City in Colorado ha un museo carcerario che mette in mostra memorabilia carcerarie del passato e vende manufatti creati dai detenuti attuali. Circa 50.000 visitatori ogni anno pagano il biglietto per visitare il museo.

- Nella musica e nei video musicali, il carcere è un tema ricorrente, specialmente tra i cantanti hip-hop e i rocker heavy metal che somministrano al pubblico giovane maschile l'idea di un'alta probabilità di andare a finire in carcere. È arte che imita la vita o che predice il futuro?

- Sul canale televisivo HBO, la serie drammatica Oz è ambientata e ha luogo dietro le sbarre. Il carcere è lo scenario in cui si svolge questa serie TV acclamata dalla critica e giunta alla sua terza edizione. Ryan O'Reilly è considerato uno dei personaggi più brutali della serie. In un'intervista al *New York Times*, l'attore Dean Winters che interpreta O'Reilly nella serie, ha detto "che era sorpreso dall'adulazione dei fan ricevuta per aver interpretato questo personaggio, specialmente per strada "i fan vengono da me professando amore imperituro per O'Reilly. Penso che ci si debba interrogare su questo fatto" ha detto Winters.

La rivista Details ha intervistato il cantante hip-hop Treach che è apparso nella serie TV. Treach ha detto "spero che la serie faccia cacare sotto gli spettatori. Quando vai a finire in carcere è completamente un altro stile di vita."

Nel momento in cui il carcere conquista più spazio nella coscienza collettiva, la mercificazione del carcere e la cultura del carcere cresceranno. C'è forse qualcosa che vada oltre la mercificazione? Quando un *designer* di moda recentemente ha rivelato che una linea di vestiario era stata modellata sulle uniformi dei campi di concentramento nazisti, si è scatenata qualche polemica che ha innalzato pubblicità e vendite. La fabbrica di vestiti Benetton regolarmente utilizza immagini di guerre, carestie e disastri per le sue campagne promozionali. Se l'Olocausto, le carestie e la guerra possono essere messe sul mercato e vendute, tutto lo può essere. Anche il carcere.

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 144

Paul Wright

L'impatto politico e sociale della mercificazione culturale del carcere

La messa sul mercato del carcere semplicemente come se si trattasse di un'altra merce della cultura popolare ha un qualche impatto sociale o politico? O produce solamente denaro per chi ne gestisce il mercato? Il criminologo Nils Christie ha notato che in nessun'altra epoca della storia c'è stato un paese che incarcerasse così tanti suoi cittadini come gli Stati Uniti fanno attualmente. Tuttavia non esiste un limite naturale a questo fenomeno. Non c'è nulla che impedisca a uno stato di incarcerare , per dire, un terzo della sua popolazione. Christie fa l'analogia col fatto che non c'erano limiti naturali neanche a quante persone i nazisti potessero uccidere. L'incarcerazione di massa, come il genocidio, richiede solo tre cose: abbastanza risorse umane ed economiche e la volontà politica di portare avanti le politiche una volta che è stata presa la decisione di metterla in atto.

Le carceri americane non possono essere paragonate ai campi di sterminio nazisti in quanto la morte in tempi rapidi non costituisce il loro scopo industriale. L'uso della pena di morte negli Stati Uniti non è ancora statisticamente significativo. Le uccisioni governative di poche dozzine di persone ogni anno in esecuzioni ritualizzate sono statisticamente, sebbene non moralmente, insignificanti all'interno di un sistema che arresta, processa, condanna, punisce e incarcera milioni di persone ogni anno.

Tuttavia l'inasprimento delle condanne, il sovraffollamento, le brutalità, malattie e assistenza medica inadeguata si traducono tutti in morte per incarcerazione. L'aumentata diffusione di condanne all'ergastolo (senza e con possibilità di rimessa in libertà sulla parola) o condanne ordinarie a 30, 40 o 90 anni si traducono in un'unica cosa: morte dietro le sbarre. La maggior parte del movimento contro la pena di morte americano si oppone a un intervento attivo da parte dello stato che porti alla morte del condannato, ma condivide ampiamente la morte per incarcerazione come alternativa umana. Il risultato è lo stesso: morte per mano dello stato. Semplicemente ci vuole più tempo. Molti giudici oggigiorno formulano le sentenze dopo aver calcolato l'età dell'imputato e quanto a lungo gli rimanga da vivere. La sentenza successivamente inflitta assicura che l'imputato muoia dietro alle sbarre. Il numero di persone oggi destinato a morire dietro le sbarre come effetto di questo calcolo da assicuratore è sconosciuto ma con ogni probabilità supera i 100.000 casi. L'uso dell'incarcerazione di massa come strumento di controllo sociale ha a che fare con le questioni fondamentali della libertà e della dignità umana, specialmente in una società che ha la pretesa di essere una democrazia. Il criminologo Elliot Currie

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 145

ha osservato che l'incarcerazione è l'esperimento sociale più diffusamente sperimentato nella storia americana moderna, con gli stessi Stati Uniti basati sin dalla loro fondazione su servitù e schiavitù.

Mercificando il carcere come cultura popolare, l'incarcerazione di massa è resa socialmente accettabile e connessa a *blue jeans*, parchi divertimento, musica, intrattenimento e luoghi di villeggiatura. La connessione funziona fintanto che il carcere riguarda qualcun'altro. Fino a oggi in pochi mettono in discussione l'investimento di miliardi di dollari in un complesso industriale carcerario che produce poco in termini di "correzione", sicurezza pubblica o riabilitazione, ma molto in termini di vite rovinate, recidività e costituisce un dolorificio sociale. La mercificazione del carcere nella cultura popolare essenzialmente funziona da lubrificante per l'incarcerazione di massa, smussando le asperità che altrimenti si verrebbero a creare.

La cultura popolare rende l'incarcerazione una componente accettata del panorama politico e sociale mettendo sul mercato quelle politiche sociali in cui uno su venti cittadini americani (uno su quattro se si parla di neri) possono aspettarsi di passare almeno una parte della loro vita in carcere. Nessuno è portato a mettere in discussione se l'incarcerazione di milioni di persone costituisca un uso oculato delle risorse pubbliche, a chiedersi chi tragga beneficio dall'incarcerazione di massa, o vedere se esistano alternative al carcere.

Con il carcere come parte integrante della cultura popolare i giovani, specialmente quelli poveri e di colore, vedono l'andare in carcere come una componente ordinaria della vita di tutti i giorni, come un rito di passaggio. Proprio come con la schiavitù, la cultura popolare rafforza il messaggio che coloro che si trovano in carcere meritano di starci e coloro che non stanno in carcere no. In breve assicura che le questioni di differenza di classe e razzismo istituzionalizzato nel sistema penale e penitenziario non vengano mai affrontate e men che mai messe sotto accusa. Il carcere c'è perché esso esiste. La gente va in carcere perché è lì che è andata a finire. Questo è il messaggio che passa senza che ci sia bisogno di alcuno sforzo di ragionamento da parte di chi lo riceve.

Il messaggio non è né nuovo né originale. È stato utilizzato in passato. Nella Germania nazista il complesso dei campi di concentramento era enorme, con più di 300 campi nella sola Germania. (Mentre gli USA hanno più di 1.500 carceri statali e 3.400 cittadine). Alcuni dei campi come Dachau, sono arrivati a rinchiudere ai loro massimi livelli fino a 30.000 prigionieri. A quel tempo la cultura della Germania aveva reso i campi di concentramento accettabili socialmente: la gente nei campi di concentramento doveva starci o altrimenti non ci sarebbe finita. I campi erano necessari per proteggere la società civile da criminali, comunisti, zingari, ebrei e omosessuali che avrebbero altrimenti messo in pericolo quella stessa società.

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 146

Per contestualizzare, nessuno ha detto ai cittadini tedeschi "abbiamo intenzione di uccidere trenta milioni di persone". Nessuno ha lanciato campagne pubbliche che propagandassero il genocidio. Prima hanno rinchiuso gli elementi indesiderati nei campi di concentramento (una pratica inaugurata dai britannici durante la guerra boera). Che molti morissero come conseguenza delle condizioni del confinamento (sovraffollamento, malattie, mancanza di assistenza medica, brutalità delle guardie, cibo inadeguato, ecc.) era una sfortunata conseguenza del loro imprigionamento, proprio come è oggi per coloro che muoiono per gli stessi motivi nelle carceri americane. Solo dopo molti anni in cui è proseguita l'incarcerazione degli elementi socialmente non desiderati iniziò lo sterminio industrializzato in luoghi come Auschwitz. Quando ebbe inizio lo sterminio programmato la società tedesca nella sua totalità era culturalmente pronta all'idea. Se meritavano di essere imprigionati perché non li si sarebbe dovuti uccidere?

È forse, questo dei campi nazisti, un esempio troppo distante o che suona ridicolo se paragonato agli Stati Uniti di oggi? Politicamente e culturalmente l'incarcerazione di massa è stata praticata e ampiamente accettata dalla società americana negli ultimi quindici-vent'anni. Con poco più del 2% della popolazione americana che si trova oggi sotto qualche forma di controllo da parte del sistema penale e penitenziario, in aggiunta ai milioni di persone che sono già passate attraverso tale sistema, si può dire che una porzione significativa della popolazione americana è stata, sarà o è attualmente incarcerata. Data la storia passata dell'America per quel che riguarda la schiavitù, le leggi Jim Crow, il genocidio dei nativi americani ci sono abbondanti precedenti. Merita di essere fatto notare che tutti questi fenomeni sono stati introdotti con un provvedimento legislativo alla volta procedendo per decenni. Possiamo chiamarli schiavitù e genocidio evolutivi.

Oggi tra i demagoghi della politica americana c'è una spinta costante verso condizioni di detenzione più draconiane e punizioni più dure e punitive. Sotto tutti i punti di vista queste misure sono molto popolari tra il pubblico americano, anche tra coloro che con maggiore probabilità andranno a subire le ricadute negative di tali punizioni. In questo contesto culturale e politico una "soluzione finale" al problema del crimine in America può diventare facilmente realtà. Dopotutto oggi come oggi una quantità così elevata di persone detenute è destinata a morire dietro le sbarre, perché non accelerare il processo e risparmiare ai contribuenti le spese per dar cibo e ospitare queste persone per decenni prima che avvenga l'inevitabile? In anni recenti sono state formulate leggi che consentono la castrazione e l'incarcerazione a tempo indeterminato per reati a sfondo sessuale in base alla considerazione che tali reati pos-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 147

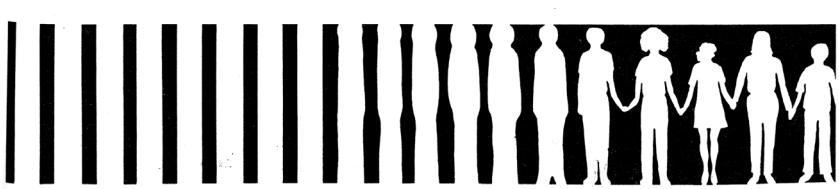
sano essere nuovamente commessi in futuro. Quanto manca alla soppressione fisica? Già si coglie un'eco del refrain nazista "vita indegna di essere vissuta" nella pletora di provvedimenti penali e penitenziari che sono avidamente aggiunti alle leggi esistenti ogni anno in giro per il paese.

Soluzioni?

Se una parte del problema risiede nel fatto che l'incarcerazione di massa divenga una condizione sociale accettabile, con la cultura popolare che riflette questa realtà e rendendola una profezia autoavverantesi, che fare? La smettiamo di parlare di carcere nascondendolo alla vista e alla mente? Ignoriamo la realtà di due milioni di americani detenuti?

Il primo passo è riconoscere che la cultura popolare è nei fatti politica. Essa fa apparire le scelte politiche neutrali e naturali quando in realtà non lo sono. Serve una consapevolezza critica e l'analisi della cultura popolare tra i suoi consumatori, specialmente i giovani. Tentare di contrastare la cultura mercificata del carcere comporta: spiegare le implicazioni politiche e sociali derivanti dall'indossare i jeans "*Prison Blues*", andare in vacanza al *Prison World*, ecc. Particolarmente importante è che i giovani poveri, coloro che in primo luogo popolano le carceri americane, realizzino che l'incarcerazione non è "naturale". Piuttosto è una scelta politica fatta in alternativa a offrire posti di lavoro con stipendi in grado di far vivere le persone, soluzioni abitative accessibili, assistenza medica, sistema di welfare. In breve, è qualcosa che può essere cambiato. La possibilità di cambiamento nell'immediato appare limitata data l'incapacità di chi mette in discussione la cultura del carcere di trovare un ampio ascolto, in particolare di riuscire ad arrivare alle persone con la profondità e diffusione necessarie per cambiare la mentalità corrente.

Perciò dobbiamo essere in grado di porre e dare risposta a domande non così complesse come ad esempio: a favore di chi va il sistema penale e penitenziario? Come sono definiti il crimine, i criminali e le vittime? Quali alternative al carcere sono possibili e come possono essere sviluppate? Fino ad allora la cultura del carcere sarà impacchettata e mercificata come qualsiasi altra cosa nella società americana, sempre più una nazione dietro le sbarre.





mutationart@yahoo.com

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 149

Riflessioni sull'organizzazione dentro/fuori

Karlene Faith*
Social Justice, numero 3, 2000

Come attivisti/e che si occupano del carcere sappiamo molto sugli uomini in carcere, ma molto meno sulle donne. Ci sono molte meno donne detenute e queste non conquistano molto spesso gli onori delle cronache. Il mio scopo qui è riflettere su alcune dinamiche che hanno contraddistinto gli ultimi trent'anni di attivismo per i diritti delle persone prigioniere: partendo innanzitutto dagli inizi dell'attivismo in California, tramite cui andrò a esporre sette principi unificanti e organizzativi, successivamente mi soffermerò sulle attività più recenti che hanno avuto luogo in Canada.

Per anni mi è capitato di vivere, lavorare e studiare in diversi paesi. Ovunque ho constatato come il sistema penale e penitenziario sia uno strumento di ingiustizia. Negli USA alla fine degli anni '50 erano i neri a essere nel centro del mirino. In Francia negli anni '60 erano gli zingari nordafricani; in Eritrea i musulmani. In Giamaica negli anni '70 fu il turno dei Rasta e di altri anti-colonialisti. C'è stata una dinamica piuttosto evidente a livello globale - le persone che con maggiori probabilità sono criminalizzate, incarcerate e torturate sono principalmente giovani maschi appartenenti a minoranze politiche.

Alla fine degli anni '60 i movimenti per i diritti civili, quello per il potere nero, quello contro la guerra e il movimento delle donne hanno dato vita ad altri movimenti sociali come quelli organizzati dai senza-casa, dalle levatrici, dai lavoratori agricoli, dalle persone inserite in programmi di welfare, dalle persone disabili e dai veterani della guerra del Vietnam. Da questa contaminazione di istanze di lotta il movimento per i diritti delle persone prigioniere è riuscito a emergere con una certa chiarezza e forza politica che individuava nel carcere un punto di convergenza delle ingiustizie sociali.

Mentre il movimento per i diritti delle persone prigioniere stava prendendo forma come derivazione dei movimenti contro la guerra e di quelli antirazzista e socialista, la ricerca accademica e i corsi universitari hanno prodotto dati e analisi critiche delle imprese carcerarie. All'Università di California a Santa Cruz dove studiavo (e mi sono poi laureata) l'economista John Isbister e lo psicologo Ted Sarbin elaboravano critiche del carcere basate su dati empirici. Nella *Bay Area* l'avvocato Faye Stender spiegava l'illegalità del regime carcerario. La neonata rivista *Crime and Social Justice* (ora diventa-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 150

ta *Social Justice*) divenne un valido supporto per esaminare gli aspetti più complessi della punizione come impresa di stato. Gli scritti dei prigionieri e i comitati di difesa, specialmente quelli dei resistenti alla guerra e degli esponenti del movimento per il potere nero (in particolare George Jackson, Angela Davis, Ericka Huggins, Huey Newton) risvegliavano la coscienza pubblica sia dei liberali sia dei radicali. All'epoca in cui l'FBI scatenò la caccia in tutto il paese alle *Black Panthers* gruppi di supporto per i prigionieri nascevano in tutta la California e negli USA. All'Università di California a Santa Cruz noi eravamo influenzati dagli scritti di Richard Quinney, Jessica Mitford e dal libro abolizionista dei quaccheri *Instead of Prisons*.

Educatori come Rafael Guzman, per il quale ho lavorato come assistente all'università e poi al carcere di Soledad, portavano i propri studenti a visitare il carcere e facevano venire all'università prigionieri appena usciti dal carcere, tre di loro erano assistenti del famoso corso universitario che Guzman teneva sul carcere. Carceri e università rappresentavano istituzioni antitetiche e le contraddizioni tra loro mostravano in tutta evidenza le disuguaglianze sociali e i meccanismi di allineamento sociale. Portare l'università in carcere veniva percepito come un atto rivoluzionario. Ho anche studiato, e ne sono stata successivamente assistente, con Herman Blake in un corso di storia nera che mostrava come ci fosse un numero sproporzionato di afroamericani in carcere. Questo tipo di esperienze educative libertarie non erano così rare negli anni '70 all'epoca in cui, per fare un esempio, stava nascendo un'organizzazione come *Women's Studies*.

Concerti benefit, cortei, conferenze dal basso sui diritti dei prigionieri diedero vita a estese reti di attivisti la cui attenzione principale verteva sui prigionieri nel cuore delle carceri maschili di massima sicurezza come quelle di Soledad, San Quentin e Folsom. Molte donne, comprese quelle che si dichiaravano femministe, partecipavano ai comitati di difesa e ad altre situazioni impegnate sul tema del carcere, che il più delle volte si concentravano sugli uomini. Agli inizi degli anni '70 non si sapeva quasi nulla sulle donne prigioniere. Neanche gli attivisti o gli ex-prigionieri (maschi) che venivano all'università e alle iniziative per i diritti dei prigionieri sapevano nulla sulle donne incarcerate. Alle conferenze radicali, nei cortei e nei rapporti governativi le donne erano menzionate raramente. E mi colpì molto che persino gli uomini con cui lavoravo nel carcere di Soledad non sapessero nulla neanche sui luoghi dove erano rinchiuse le donne, sebbene alcuni di loro avessero mogli, madri, figlie o sorelle in carcere "da qualche parte".

Nel 1970, quando pochissime donne parlavano in pubblico delle loro esperienze in carcere, incontrai Diane Ramsay, una poetessa che era stata incarcerata al *California Institution for Women* (CIW)

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 151

per possesso di marijuana e a cui durante il processo erano stati levati i figli. Diane fu di un candore assoluto circa la sua esperienza da prigioniera. Ci unimmo e facemmo presentazioni a Santa Cruz e nella *Bay Area*, dove io facevo alcuni corsi sulle donne incarcerate e in quell'occasione lei volle parlare e lesse una sua poesia:

Il mio bambino aveva tre mesi
Tre anni fa.
Ora chiama la sua nonna "Mamma".
Mia figlia ha appena compiuto sei anni.
Chiama zia Marilyn
"Mamma".
I miei figli non mi conoscono.
Io non ho visto il volto di mio marito
O udito la sua voce
In questi tre anni.
Non so quando
Ho smesso di amarlo
Non riesco ad amare uno straniero.

(Manoscritto non pubblicato)

Presto incoraggiate da Diane altre donne che erano state in carcere si fecero avanti e parlarono delle loro esperienze.

- Lezione #1: Il primo diritto umano è parlare con la propria voce. Solo ad alcune delle persone che sono state incarcerate viene data la possibilità di parlare soggettivamente della loro esperienza. Gli avvocati possono solo riferire di ciò che viene detto loro. L'incarcerazione di Angela Davis, Ericka Huggins, Susan Saxe e altre ha portato le donne in primo piano. Tutte loro sono state delle icone nella lotta per la libertà e la giustizia, ma la loro celebrità ha offuscato le ingiustizie quotidiane contro le donne incarcerate anonime. Tuttavia, da quando un numero maggiore di donne di colore, come Joann Little, Inez Garcia e Yvonne Wanrow iniziarono ad essere identificate come prigioniere politiche, si creò un interesse più profondo per le donne in carcere. Tramite questa attenzione sui casi singoli si sollevarono questioni più generali sulle pratiche carcerarie e le femministe lanciarono campagne per i diritti delle donne in carcere. Le femministe radicali collocarono l'incarcerazione delle donne nella più ampia analisi della violenza contro le donne e ruppero con la legalità con iniziative quali far pervenire clandestinamente la letteratura femminista nelle carceri femminili. Nel mentre chi si schierava su posizioni liberali (che spesso erano legalisti), secondo un modello di equità, invocava per le donne prigioniere il diritto alla stessa educazione, orientamento al lavoro, assistenza sanitaria e altri servizi forniti nelle carceri maschili; chi era su posizioni socialiste promuoveva una politica che integrava i nuovi

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 152

marxismi con le critiche femministe del patriarcato capitalista.

Sorto nel 1972 il *Santa Cruz Women's Prison Project* (SCWPP) organizzò corsi di livello universitario (riconosciuti dall'Università di California a Santa Cruz), workshop di comunità e attività culturali dentro il carcere femminile CIW (*California Institution for Women*) che allora era l'unico carcere femminile dello stato di California. (All'epoca la popolazione totale era di 600 persone, ma dopo è cresciuta fino a superare le 2.000 donne in carcere. Da quel momento sono state costruite una sfilza di nuove carceri femminili e attualmente ci sono più di 11.000 donne incarcerate in tutta la California.) Dal 1972 al 1976 diverse centinaia di volontari/ie entrarono in carcere, con una serie di coordinatrici di progetto a rotazione tra loro, come Jeanne Gallick, Debra Miller, Catherine Cusic, Frances Reid, Nancy Stoller ed io stessa. Studenti, attiviste, artiste da tutto lo stato contribuirono e parteciparono così all'istruzione, all'intrattenimento e all'organizzazione di eventi culturali dentro il carcere. Dall'inizio le coordinatrici del SCWPP si consultavano con le donne prigioniere prima di prendere ogni decisione significativa sul programma di iniziative. Molto di ciò che abbiamo fatto è stato frutto dell'iniziativa delle prigioniere e nelle molte occasioni in cui all'SCWPP è stato temporaneamente interdetto l'ingresso in carcere per diverse inchieste (un'esperienza diffusa per i gruppi di comunità), le prigioniere-studenti si sono politicizzate e organizzate, intraprendendo tra le altre cose uno sciopero del lavoro. Una delle nostre studentesse più "vecchie" (quarantenne), Norma Stafford, ha scoperto la sua abilità per la scrittura creativa e, come altre donne incarcerate si è formata un'opinione su sessismo, razzismo, capitalismo e guerre imperialiste tramite i suoi studi e il contatto con i volontari/ie dell'SCWPP. Al suo rilascio Norma è diventata una presenza conosciutissima agli eventi di comunità e più tardi pubblicò le sue poesie. Questa è una:

a un guerrigliero anonimo in Vietnam

capelli spettinati, volto insanguinato
questo eri nella fissità di
un fotografo non sparirai ai miei sensi.
Giovane uomo, senza nome, tu
te ne stavi con ampia muscolatura e un'espressione d'amore
con le narici distese, occhi infiammati di disubbidienza
tu te ne stavi così forte
come adesso io me ne sto con la mia colpa profonda
per te corpo torturato e giovane vita persa.
Dicevano che "non avresti parlato"
per questo il mio governo ti ha ucciso.

Fratello mio, fratello mio!

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 153

Qui non c'è requiem per te
tranne questo:
Ti amo e amo la tua disubbidienza.
Ai piedi dell'odio che tu hai per me e per le mie cose
Mi inchino al fuoco che c'è stato fino alla tua morte.
I tuoi semi non sono andati persi
né il tuo sangue si è disperso in futili rivoli.
Bacio la terra, stringo il suolo tra le punta delle dita,
grido ai fiumi e abbraccio gli alberi,
perché so che in queste cose semplici della vita
un essere umile, anche quanto me, può toccare
la tua forma fissa facendoti sapere
che non giaci nel buio da solo

(Stafford, 1975)

Col proseguimento per diversi anni dell'impegno del SCWPP ci siamo impegnate in maniera significativa nella collaborazione con le donne in carcere, soprattutto - per quanto mi riguarda - quando organizzammo una conferenza sulle "Alternative al carcere" nel 1973. Il programma di laurea in "Storia della coscienza" dell'Università di California a Santa Cruz aveva co-sponsorizzato un nuovo gruppo di auto-aiuto nel carcere CIW, dal nome *Long-Termers' Organization* (LTO), per donne che scontavano la condanna all'ergastolo. La conferenza del 1973 fu il primo grande contributo che l'LTO diede alla vita del carcere, con 200 persone che vennero da fuori il carcere, compresi familiari delle prigioniere e molte prigioniere. Le donne presentarono una serie interessante di interventi e ci fu il tempo per un'intensa discussione tra gente schierata da entrambi i fronti rispetto alla legge che alla fine della giornata riconobbero collettivamente l'inutilità del carcere come risposta al crimine. L'evento fu storico perché fu la prima volta che una conferenza che si concentrava sui modi in cui farla finita con il sistema penale retributivo istituzionalizzato, si è svolta in carcere, in un carcere femminile.

- *Lezione #2*: *Costruire una base di sostegno all'impegno politico attraverso forum, dentro e fuori il carcere, che facilitino la comunicazione tra le donne incarcerate e il "pubblico"*. Frances Reid, la coordinatrice di Los Angeles dell'SCWPP, organizzò durante il nostro primo anno di attività un forum pubblico molto frequentato, che pose la questione delle carceri femminili nell'agenda femminista della città. Data la vicinanza del carcere femminile CIW a Los Angeles, molte delle prigioniere del CIW vengono da Los Angeles e molte di quelle rimesse in libertà sulla parola sono mandate in questa città. Il forum fu frequentato da attiviste/i della comunità, donne che avevano trascorso del tempo in carcere, membri delle famiglie, ciascuno dei quali aveva conoscenza diretta delle ingiustizie siste-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 154

matiche che hanno luogo in carcere. L'evento catalizzò la formazione di un nuovo gruppo a Los Angeles, organizzato da Mary K. Blackmon, che si sarebbe poi concentrato sugli sforzi delle donne a mantenere i rapporti di amicizia e familiari durante l'incarcerazione.

Un elemento di forza significativo dal punto di vista culturale all'interno del movimento delle donne è stato il fiorire di numerose esperienze musicali. Un gran numero di queste musiciste ha tenuto concerti e organizzato workshop nel carcere CIW e quattro di loro sono state coinvolte in un tour in giro per lo stato di "musica di donne" prodotto da Marianne Schneller della *Women on Wheels* e Frances Reid della Iris Film. Il tour musicale portò l'attenzione sugli abusi dentro il carcere CIW e si sarebbe dovuto concludere con un concerto dentro il carcere. Le cantanti, cantautrici e musiciste Margie Adam, Meg Christian, Holly Near e Cris Williamson tennero concerti con il tutto-esaurito in grosse sale in sei città californiane, parlando dal palco delle questioni legate al carcere; il giorno dopo, insieme ad ex-prigioniere e attivisti locali, io stessa tenni degli incontri sull'attivismo per i diritti delle prigioniere.

Subito dopo l'inizio del tour l'amministrazione del carcere revocò il permesso a far svolgere il concerto finale in carcere quando i funzionari realizzarono che molte delle donne coinvolte in *Women on Wheels* erano membri dell'SCWPP che aveva rappresentato una grana dietro l'altra per l'amministrazione carceraria. In meno di due settimane oltre 10.000 persone in tutta la California firmarono petizioni chiedendo che si potesse svolgere il concerto in carcere e che si ponesse fine agli abusi dei diritti umani nel carcere CIW. Alla fine per via della pubblicità data al caso e alla pressione politica intorno al caso il concerto fu concesso, ma a molte di noi che eravamo coinvolte nel tour e all'SCWPP fu proibito parteciparvi.

Il tour di concerti e workshop di *Women on Wheels* che girò per tutta la California nel febbraio del 1976 ebbe l'effetto di sollevare un interesse fino ad allora sconosciuto sulle condizioni delle donne in carcere. Il 19 marzo quando le energie erano ancora vive demmo seguito al concerto con un corteo, forte della partecipazione di 1.000 persone, di fronte agli edifici governativi a Sacramento, organizzato da Catherine Cusic, Laurie Hauer, Patty Roberts e altre. Gli avvocati di San Francisco impegnati con l'SCWPP prepararono istanze da presentare durante un'audizione all'Assemblea di stato su temi come la separazione madre/figli, le aggressioni contro le lesbiche in carcere, la mancanza di avvocati per le donne punite per l'infrazione di regole carcerarie, la classificazione di elevato indice di vigilanza per donne che avevano commesso reati minori, il controllo della posta delle prigioniere, il trattenimento della posta per le prigioniere di lingue diverse dall'inglese, le procedure mediche inappropriate a abusatorie, la mancanza di accesso al carcere per le

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 155

comunità di riferimento delle prigioniere, l'assenza di qualsivoglia modalità di controllo degli abusi di diritti umani all'interno del carcere e un progetto delle autorità carcerarie di aprire un reparto di modificazione comportamentale nel carcere CIW. (Questa audizione è stata una delle tante durante le quali i membri dell'SCWPP hanno presentato istanze e contribuito all'avvio di inchieste legislative. Sebbene ci fosse stato vietato di rientrare in carcere, fuori dal carcere siamo andate davanti ai palazzi del Governo a fare pressioni presso le autorità politiche.)

Mentre gli esperti legali dentro i palazzi del Governo presentavano la documentazione ai rappresentanti del governo statale, molte ex-prigioniere e attiviste parlavano alla folla fuori dai palazzi del governo. Le musiciste tenevano le loro performance. Il tema discusso dai rappresentanti governativi in aula era la costruzione di una nuova sezione di modificazione comportamentale nel carcere CIW per quelle donne che il carcere classificava come "politiche". Questa sezione era concepita allo scopo di impedire alle donne di parlare contro le pratiche e le politiche abusatorie del carcere. Alla fine del corteo la folla formò dei cordoni e entrò nel palazzo del Governo occupando il corridoio mentre cantavano all'unisono "*Song of the Soul*" di Cris Williamson. Fu anche grazie a questa forte pressione che le autorità cancellarono i progetti per la costruzione della sezione di modificazione comportamentale.

La musica e le politiche resistenziali hanno una lunga storia in comune. Dentro il carcere i/le musicisti/e hanno superato le distanze tra prigionieri/e e gente fuori dal carcere e grazie alla musica i/le prigionieri/e hanno rafforzato la solidarietà tra loro. Fuori dal carcere ai concerti benefit i/le musicisti/e hanno pronunciato dal palco discorsi impegnati sulle condizioni delle donne in carcere riuscendo così a educare e intrattenere contemporaneamente. Alla fine degli anni '70 a Los Angeles, Debra Miller, Vickie Randle, io stessa ed ex-prigioniere organizzammo "*Music Inside/Out*" per coordinare i diversi concerti in carcere, mentre Laraine Goodman ha fatto lo stesso per anni nella zona settentrionale della *Bay Area*.

- *Lezione #3*: *Come forma di espressione sociale la musica è al cuore del cambiamento sociale perché è un grande elemento di unità*. Gran parte della musica è ben accetta, laddove la retorica politica è accolta con ostilità e senso di sfida. Musicisti/e, poeti/esse, e artisti/e scelti/e dalla comunità rappresentano l'anima di qualsiasi movimento sociale.

- *Lezione #4*: *Per organizzarsi in maniera efficace servono capacità comunicative e di ricerca*. Qualsiasi cosa noi scriviamo o pronunciamo sarà presa in esame dettagliatamente, specialmente da parte di coloro cui ci opponiamo in quanto a impostazione ideolo-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 156

gica e istituzioni, pertanto dobbiamo essere in grado di difendere ciò che diciamo e scriviamo. Un punto di svolta in questo senso fu la conferenza "*Women against Prison and Repression*" (Donne contro il carcere e la repressione), svoltasi in una località montana sulle alture vicino Santa Cruz nel 1977, organizzata da Nancy Stoller e altre attiviste insieme a ex-prigioniere che avevano aderito al movimento fuori dal carcere per i diritti delle prigioniere. Queste donne unirono le loro esperienze spesso con il sostegno dei membri dell'SCWPP in tutta la California. Andavano a scuola, trovavano un lavoro e un alloggio, si prendevano cura dei propri figli e intervenivano negli incontri pubblici, sui media e nelle aule scolastiche parlando delle loro storie e delle condizioni dentro il carcere. Solo pochi anni prima le donne in libertà sulla parola se ne sarebbero state in disparte piuttosto che affrontare lo stigma associato alla loro situazione. La costruzione di questa coalizione fu significativa per le donne che incontravano per la prima volta così tante altre donne fuori dal carcere che avevano anche loro passato del tempo dentro, che comprendevano cosa fosse l'esperienza carceraria e che stavano trovando una loro voce collettiva.

La conferenza "*Women against Prison and Repression*" rappresentò una rottura rispetto ad altre conferenze sui diritti in carcere organizzate in California negli anni precedenti dove le donne incarcerate - a parte le prigioniere politiche più famose - non erano state praticamente mai menzionate. In occasione della conferenza in questione, così come nel corteo di Sacramento e in molti altri eventi in appoggio alle prigioniere che si sono poi svolti durante gli anni '70, le donne furono al centro dell'iniziativa.

- *Lezione #5*: *Le coalizioni dal basso sono l'unico mezzo efficace per far crescere un movimento sociale*. Questo processo richiede di estendere la propria visione oltre il singolo tema per cui si lotta, ad esempio i diritti delle prigioniere, per rendersi conto che tale lotta si colloca nel contesto di lotta globale per i diritti umani. Ellen Barry, avvocata impegnata da molti anni per i diritti delle prigioniere e dei loro bambini/e, organizzò tavole rotonde annuali che, nel corso degli anni, hanno messo in contatto molte ex-prigioniere e attiviste/i delle comunità in tutti gli USA. Un risultato collettivo degli avvocati per i diritti delle donne incarcerate alla fine del XX secolo fu la creazione di spazi dove le donne precedentemente criminalizzate potessero incontrarsi in condizioni di sicurezza, parlare delle loro verità, trovare o formare comunità di donne impegnate a lavorare insieme per il cambiamento sociale.

- *Lezione #6*: *In quello che appare come un continuum vittima-colpevole fino all'80% delle donne incarcerate sono state in precedenza vittime di abusi sessuali e altre forme di violenza*, da bambi-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 157

ne così come da adulte, mentre nella popolazione generale la percentuale di abusi riguarda circa il 50% delle donne. Alcune di queste donne si trovano in carcere per aggressione o altri crimini violenti. Ma la maggior parte di loro si trova in carcere per crimini legati alla povertà o a condizioni di sofferenza, reati che comprendono furto, frodi di varia natura e droga. Lavorare contro le condizioni che producono il crimine e la punizione significa lavorare contro le politiche economiche inique e la violenza patriarcale di cui sono vittime donne e bambini/e. Nel corso degli anni ho lavorato con molti gruppi che avevano obiettivi di lungo termine, ma che allo stesso tempo stavano in contatto con donne dentro il carcere per realizzare riforme di breve periodo che migliorassero le condizioni di vita in carcere, come riuscire a far entrare in carcere libri di diritto, creare in carcere un corso di esercitazioni di danza o di scrittura creativa. Il lavoro legale di Ellen Barry è riuscito a far sentire sotto stretta osservazione il personale penitenziario rispetto agli abusi medici nel carcere CIW. Un altro progetto ha sviluppato un ambiente più a misura di bambino per le visite dei familiari in carcere. Ogni riforma solleva la questione se, in termini gramsciani, sia una riforma rivoluzionaria, che abbia cioè il potenziale liberatorio di sfidare lo *status quo*, oppure si tratti di una riforma riformistica, che faciliti cioè la soluzione di un problema temporaneamente o superficialmente ma rafforzi lo *status quo* validando il sistema attraverso l'azione di migliorarlo. Noi ci impegniamo per riforme liberali perché ci sono donne in carne e ossa con i loro problemi reali a riempire le carceri e non possono essere ignorate. L'impegno per riforme rivoluzionarie si svolge dal punto di vista educativo: solleva questioni di diritti umani (e in questo senso afferma la natura delle prigioniere come esseri umani) e dimostra che l'apparato statale, demandato al rispetto dei diritti umani, sia tra quelli che maggiormente calpestano tali diritti.

- *Lezione #7*: *Quando si valuta se un progetto sia una riforma riformista o abbia le potenzialità di una riforma rivoluzionaria, la domanda da porsi è "Cui bono?"* cioè "A chi porta beneficio?" Se la riforma favorisce le donne su un lungo termine, rafforza le comunità e riduce il numero di prigioniere, essa è rivoluzionaria; se facilita le condizioni di un numero ridotto di donne, temporaneamente e allo stesso tempo rafforza l'ideologia correzionale che porta vantaggi allo stato e consolida la filosofia retributiva della pena, allora essa è una riforma riformista. Un metodo efficace di ridurre la popolazione penitenziaria è di ridurre i livelli di recidività, il che significa che devono esserci sistemi di sostegno a livello comunitario per quando le donne escono dal carcere. Nel 1994 in Canada un gruppo di ex-prigioniere e di loro alleate organizzarono *Stength in*

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 158

Sisterhood (SIS) un network nazionale di donne che erano state in carcere e partecipavano al progetto per darsi supporto reciproco. Si trattava di una specie di percorso-guida per donne appena uscite dal carcere che provano a mantenersi nella legalità ed evitare di tornare in carcere. Le donne appartenenti al SIS inoltre portavano la loro testimonianza sulle condizioni in carcere nelle audizioni pubbliche e nelle aule scolastiche e fornivano un servizio di difesa per le donne dentro.

Le popolazioni del Canada, una nazione, e della California, uno stato degli USA, sono pressappoco le stesse, intorno ai 30 milioni di persone nel 2000. Le donne che scontano condanne in carcere fino a due anni (in media hanno condanne a un mese di carcere) per reati minori nelle 10 province canadesi e nei restanti due territori di cui si compone lo stato del Canada sono circa 6.000 nel corso di un anno. Circa 350 donne (in confronto a quasi 15.000 uomini) scontano condanne a due o più anni e sono incarcerate nel sistema federale, rinchiuse cioè in carceri federali per sole donne dislocate in sei province canadesi. In confronto alla situazione canadese abbiamo invece 11.000 donne che si trovano nelle carceri statali in California, con un tasso di incarcerazione femminile oltre 30 volte superiore a quello canadese. (La differenza è dovuta in parte alle condanne draconiane che in California vengono inflitte per reati legati alla droga)

La prima conferenza internazionale sulle "donne autrici di reato" ebbe luogo a Vancouver nel 1979 sponsorizzata dall'Università Simon Fraser. In occasione di quella serie di incontri io aiutai l'ormai leggendaria abolizionista Claire Culhane e Marie-Andrée Bertrand a organizzare un'assemblea "radicale", fui coinvolta negli esordi delle attiviste canadesi che si organizzavano e difendevano le donne in carcere e sentii l'allora procuratore generale, Jean-Jaque Blais, annunciare che era imminente la chiusura del vecchio carcere femminile *Prison for Women* (P4W) a Kingston nell'Ontario, costruito con una cupola centrale in materiale calcareo e circondato da un muro in pietra largo oltre 5 metri, all'epoca l'unico carcere femminile in Canada. Per trent'anni il governo canadese è andato avanti promettendo una data di chiusura di quella istituzione-fortezza per poi posticiparla ogni volta. Alla fine il carcere è stato chiuso l'8 maggio del 2000.

La costruzione di sei nuove carceri regionali a metà degli anni '90 è stata proposta da una *task force* femminista, non certo perché volessero vedere più donne incarcerate (secondo il detto "create nuove celle e i giudici le riempiranno"), ma perché le condizioni nel carcere centrale di Kingston erano estremamente abominevoli e l'esistenza di un solo carcere in tutto lo stato costringeva le prigioniere a vivere a centinaia di chilometri dai loro figli/ie. La *Task Force on Federally Sentenced Women*, sponsorizzata dalle autorità

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 159

giudiziarie statali canadesi nel biennio 1990-1991 e comprendente molte femministe e donne delle nazioni native [1] del Canada (comprese alcune prigioniere) promosse forme di custodia a sorveglianza attenuata sotto forma di appartamenti aperti che potessero accogliere i figli/ie delle donne in custodia e facilitassero l'accesso alle risorse delle comunità di riferimento. Questa iniziativa muoveva dal dato di fatto che, sebbene la maggior parte delle donne fossero classificate su livelli di pericolosità minimi o intermedi, le carceri in cui erano rinchiuse erano carceri di massima sicurezza, con mura, recinzioni, allarmi al laser, videocamere, cani, squadre di intervento e così via e adesso comprendono anche sofisticate sezioni di isolamento cellulare di massima sicurezza. Le attiviste riuscirono a ottenere che alcune donne fossero trasferite più vicino ai loro figli/ie e che migliorassero gli ambienti fisici di detenzione, ma allo stesso tempo si raggiunse oltre il doppio dei posti (pessimi) nelle carceri federali femminili. L'ideologia correzionale retributiva si è così consistentemente rafforzata nel nome della riforma. I servizi correzionali del Canada stanno oggi investendo in futuristiche attrezzature per la custodia mentre il governo continua a sopprimere i programmi educativi, gli istituti femminili a custodia attenuata e altri servizi per le comunità.

La leadership dell'attivismo canadese negli anni '90 e all'inizio del XXI secolo è stata rappresentata in particolare da Kim Pate che nelle vesti di direttrice della *Canadian Association of Elisabeth Fry Societies* fu in costante contatto con le donne in tutte le carceri del Canada e ancora oggi ci mantiene tutte aggiornate sugli sviluppi della situazione. In tutto il paese, così come negli USA, centinaia di persone hanno insegnato, fatto ricerca, difeso le donne in tribunale, fatto volontariato in carcere e/o portato avanti l'organizzazione nelle comunità. Si sono unite in varie coalizioni regionali e nazionali per organizzare cortei, workshop, forum di attivismo e ricerca e conferenze di comunità per portare all'attenzione dell'opinione pubblica il ruolo del fattore di genere nell'industria della punizione. Coloro che sono maggiormente impegnate nel lavoro organizzano anche incontri ristretti per discutere delle strategie da seguire, come quelli tra attiviste dal basso per i diritti umani, avvocate, studenti, ex-prigioniere, ad esempio il *Gatineau Gathering* svoltosi nell'inverno del 1997 in una località montana in Québec.

Attualmente viviamo un periodo importante per le attiviste femministe per mobilitare i media e l'attenzione del movimento nei confronti delle donne in carcere. Sempre più donne vengono rinchiuse per crimini sempre meno significativi e subiscono condanne sempre più lunghe, sia in California (una delle giurisdizioni che fanno maggior ricorso al carcere in tutto il mondo occidentale) sia in Canada (dove il tasso di crescita è molto più lento ma costante-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 160

mente in aumento). In Canada questo *trend* carcerario si verifica in occasione del cambio di millennio nonostante la retorica della "giustizia restaurativa" utilizzata dai rappresentanti delle alte sfere giudiziarie e del sistema penitenziario. L'industria della punizione è come un camion che corre in discesa senza autista. Vista la relazione che globalmente lega le nuove tecnologie ai crescenti livelli di sorveglianza e sicurezza, vista l'ideologia legge-e-ordine che spinge affinché l'innovazione tecnologica sia utilizzata per il controllo degli esseri umani e visto che nei fatti il carcere favorisce gli abusi contro i/le prigionieri/e, c'è motivo di resistere e combattere tutto ciò.

Le attiviste per i diritti delle prigioniere sono riuscite a proteggere alcuni diritti umani delle donne per alcuni periodi in alcune carceri, specialmente per quanto riguarda il trattamento delle donne, come in Canada nel 1996 quando, favorendo l'apertura di un'inchiesta per le violenze contro le donne nel carcere P4W si arrivò all'incriminazione dell'intero personale carcerario. La giudice onoraria Louise Arbour che condusse l'inchiesta andò poi alla guida del Tribunale dell'ONU sui crimini di guerra e nel 1999 fu designata alla Suprema Corte del Canada. Dai movimenti dal basso fino all'Alta Corte noi continuiamo a costruire un movimento per i diritti dei prigionieri/e sempre più forte, con sempre più persone che concordano sul fatto che il denaro necessario per l'educazione e i servizi sociali non dovrebbe essere dirottato verso il carcere, specialmente di fronte al costante declino del tasso di criminalità.

Ogni anno il 10 agosto prigionieri/e in tutto il Canada si uniscono per celebrare il *Prisoners' Justice Day* un giorno commemorativo per tutti gli uomini e le donne morti/e nelle carceri canadesi, spesso per suicidio. Ogni 10 agosto si svolgono dimostrazioni a sostegno dei prigionieri/e che entrano in sciopero del lavoro e digiunano per tutta la giornata. Ex prigionieri/e si uniscono ai cortei per parlare e testimoniare. Quando Claire Culhane si mise a organizzare per la prima volta il *Prisoners' Justice Day* a Vancouver agli inizi degli anni '80 solo una dozzina di persone, se non meno, si presentarono al "corteo", ma lei andò avanti e altre raccolsero il testimone dopo di lei. Nel 1999 sulla strada di fronte al carcere cittadino di Vancouver almeno 150 ex-prigioniere, i/le loro familiari e amici/he e alleati/e di ogni generazione si unirono per protestare contro le condizioni nelle carceri canadesi e i programmi di differenziazione carceraria. Era una folla calma, spiritualmente armoniosa con una forte presenza aborigena e interventi articolati dal microfono da parte di uomini e donne che raccontavano le loro esperienze in carcere e i media che ascoltavano.

Le oltre 3.000 persone che hanno partecipato alla conferenza di *Critical Resistance* nel 1998 a Berkeley stanno a indicare un nuovo movimento nord-americano che si impegna in un'analisi più razio-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 161

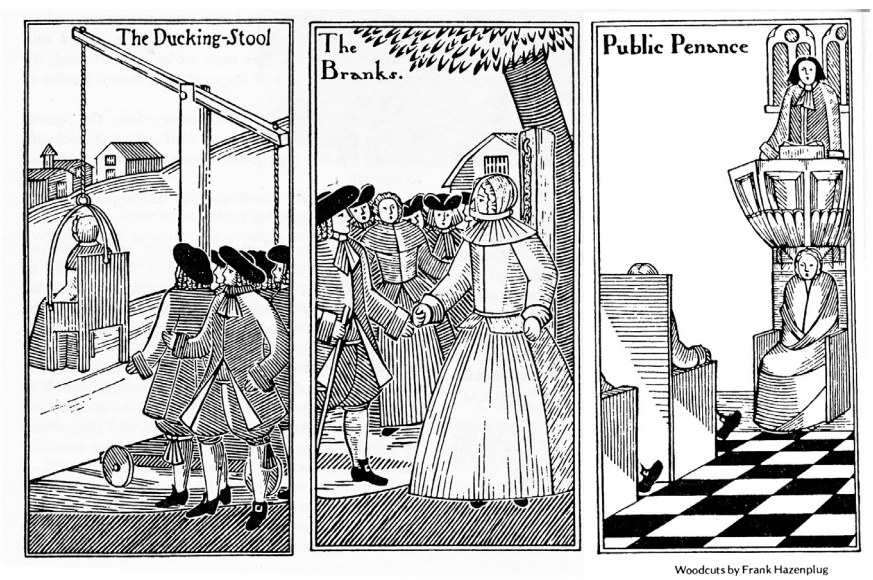
nale e orientata verso le comunità e cerca di individuare le conseguenti risposte da fornire alle aggressioni ai danni altrui, legali o illegali che siano, a tutti i livelli della società. Lo spirito dell'impegno rivoluzionario è contenuto secondo me nelle parole di Lilla Watson, una donna aborigena proveniente dall'Australia. Me le hanno date una volta due avvocate per i diritti delle prigioniere Gayle Horii e Kim Pate.

> Se sei venuto qui per aiutarmi,
> stai sprecando il tuo tempo.
> Se sei venuto qui perché
> La tua liberazione è legata alla mia,
> allora diamoci da fare insieme.

* Karlene Faith è professoressa ordinaria della Scuola di Criminologia alla Università Simon Fraser presso Vancouver (Burnaby, British Columbia, Canada V5A 1S6; e-mail: faith@sfu.ca) e un membro associato della facoltà di studi delle donne. È attiva in gruppi per la difesa dei diritti delle persone prigioniere e tra le sue pubblicazioni c'è *Unruly Women: The Politics of Confinement and Resistance*.

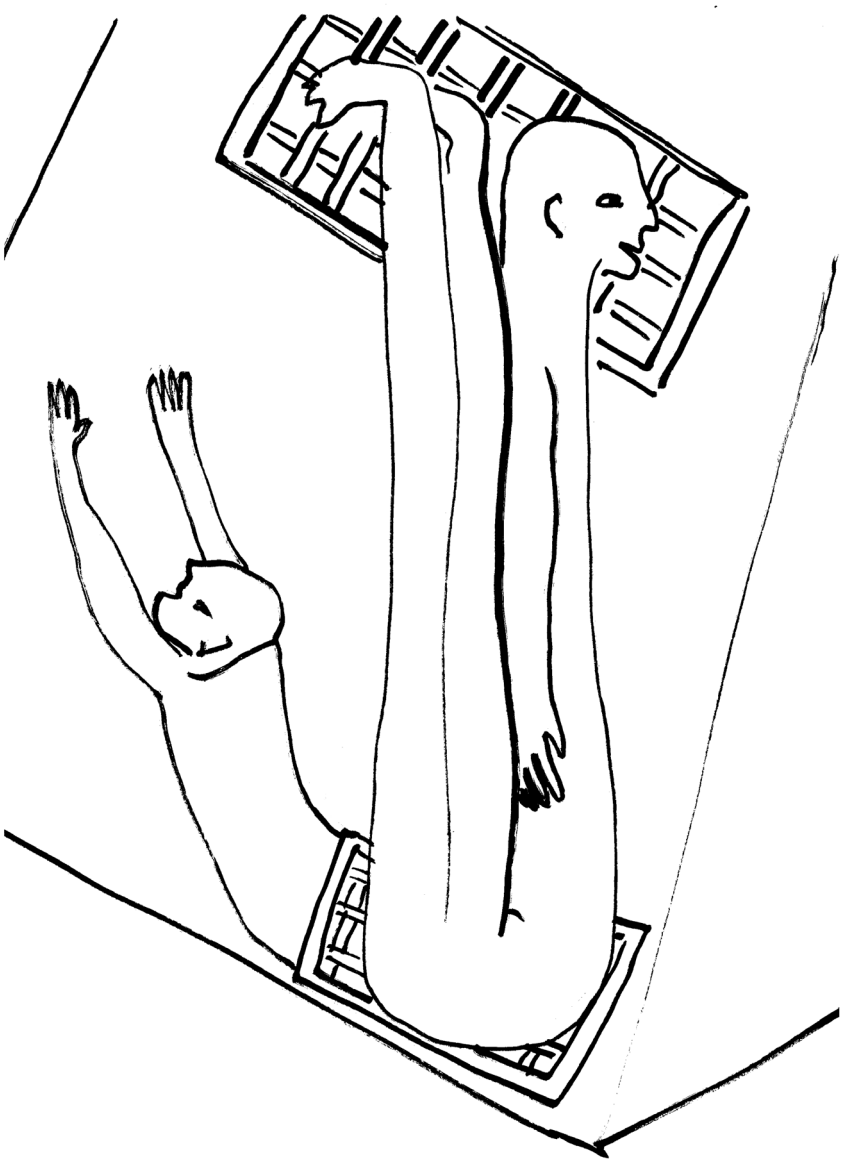
Note:

1) Le nazioni native (*First Nations*) fanno riferimento alle oltre 600 tribù aborigene che rappresentano i primi abitanti del continente nord americano. Ogni tribù si distingue tra le altre cose per la lingua. Il termine "*First Nations*" è di natura politica (per quel che riguarda gli aspetti di sovranità), rispettoso e di uso comune nel linguaggio di tutti i giorni, "*Aborigeno*" viene utilizzato sia dal punto di vista antropologico sia da quello legale.



Woodcuts by Frank Hazenplug

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 162



quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 163

L'abolizione del carcere in Canada

a cura di Caitlin Hewitt-White

Upping the Anti, 2007

Traendone origine ed estendendo l'economia basata sulla schiavitù, il moderno complesso industriale carcerario continua a suscitare l'opposizione degli abolizionisti in tutto il mondo. Gli abolizionisti del carcere o del sistema penale, come gli abolizionisti della schiavitù prima di loro, vogliono rendere obsoleta un'istituzione che la maggior parte delle persone - comprese molte di sinistra - considerano come un dato di fatto inevitabile della società umana.

Nell'estate del 2006 Caitlin Hewitt-White ha parlato con sette attivisti dentro (e fuori) il Canada a proposito della lotta per la giustizia delle persone prigioniere e per l'abolizione del carcere.

- Peter Collins è attualmente recluso nella Bath Institution e sconta il ventitreesimo anno di carcere per una condanna da 25 anni in su. È un prigioniero politicamente attivo che ha svolto un lavoro con le comunità dentro e fuori il carcere sui temi dei diritti delle persone prigioniere così come di denuncia della corruzione e dei maltrattamenti nelle strutture correzionali del Canada attraverso i suoi scritti, interviste ai media, cartoons politici disponibili on line sul sito www.buriedaliveillustrations.com.

- Joint Effort (Sforzo congiunto): Emily Aspinwall, Filis Iverson e Sonia Marino sono abolizionisti del carcere di Vancouver. Partecipano a diversi progetti tra cui Joint Effort, Books 2 Prisoners, lo Stark Raven Media Collective, il sito Internet prisonjustice.ca e il Vancouver Prison Justice Day Committee.

- Julia Sudbury è Professoressa di Studi etnici al Mills College di Oakland in California. È la curatrice del libro Global Lockdown: Race, Gender and the Prison-Industrial Complex (Routledge 2005) e autrice di numerosi libri e articoli sull'attivismo delle donne e sul carcere femminile. È una dei membri fondatori di Critical Resistance ed ex-membro del Prison Activist Resource Center.

- Kim Pate attualmente è la Direttrice esecutiva della Canadian Association of Elizabeth Fry Societies. Insegnante e avvocata di formazione ha difeso uomini, donne e bambini/e criminalizzati nello stato canadese.

- Patricia Monture è un membro della nazione Mohawk del Territorio del Grande Fiume, avvocata di formazione e attivista di lungo corso. Insegna sociologia all'Università di Saskatchewan a Saskatoon.

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 164

- *Domanda*: Quali sono attualmente le maggiori battaglie in tema di giustizia per le persone prigioniere in Canada? Come si collegano con la più ampia strategia dell'abolizione del carcere?

- *Peter Collins*: Secondo me il tema principale è costituito dalle condanne eccessivamente lunghe che in Canada e negli USA sono tra le più lunghe del mondo. Altre questioni comprendono i danni psicologici, la scarsa assistenza medica, l'inaccessibilità della messa in libertà sulla parola, nessuna formazione professionale.

Il cosiddetto "mandato correzionale" del carcere non è mai orientato all'obiettivo, non si dà nessun obiettivo alle persone prigioniere, le si lascia semplicemente in una sorta di limbo dove altri prendono le decisioni che le riguardano basandosi su informazioni parziali e costruite che hanno un impatto enorme nel determinare se una persona prigioniera vedrà o meno la propria famiglia o la libertà.

Ci sono molte questioni e sono tutte interconnesse tra loro.

- *Joint Effort*: Per quel che riguarda la realtà dentro il carcere il nostro lavoro evidenzia alcune aspetti basilari. Primo: non c'è alcun rispetto della legge dentro il carcere. Di base ogni carcere può fare ciò che vuole e giustificarlo come misura di sicurezza presa "per il buon nome dell'istituzione". Dobbiamo sostenere gli sforzi per creare un comitato di supervisione/sorveglianza indipendente dall'istituzione carceraria (con i poteri di dar seguito ai pronunciamenti), per far uscire dal carcere la voce delle persone prigioniere e richiamare alle proprie responsabilità il sistema correzionale del Canada.

C'è anche il fatto che le prigioniere donne stanno oggi scontando molto più tempo dentro il carcere e in condizioni di gran lunga peggiori di anche solo un decennio fa. Le condanne sono più lunghe per via degli ostacoli che le donne incontrano sistematicamente per uscire dal carcere quando scattano i termini di legge. Per esempio alcune carceri non mettono a disposizione i programmi necessari per la semilibertà o la messa in libertà anticipata sulla parola. Sono tempi duri anche perché le donne prigioniere in Canada sono largamente sovra-classificate in termini di livelli di sicurezza carceraria col risultato che vivono condizioni detentive molto più dure rispetto agli uomini. C'è bisogno di lottare per eliminare il sistema di classificazione di sicurezza utilizzato dal sistema correzionale del Canada per le donne.

Negli ultimi anni la chiusura di numerosi istituti carcerari in Canada si è tradotta in un grande sovraffollamento e, fino a poco tempo fa, nella chiusura delle donne in carceri maschili. Questo tema è stato in parte affrontato, ma resta una situazione di sovraffollamento.

Le carceri vengono sempre più spesso usate come sostituti dei

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 165

servizi sociali per persone con problemi mentali e di dipendenza da sostanze. Inoltre la mancanza generale di assistenza medica (specialmente il ricambio degli aghi da siringa e le cure palliative per il dolore) può trasformare la condanna per un reato minore di una donna in una condanna a morte. La maggior parte delle donne in carcere oggi sta dentro per crimini senza vittime (legati alla proprietà, alle droghe o al lavoro sessuale) e non rappresenta una minaccia per la società. È quindi un imperativo anche quello di compiere ulteriori sforzi per creare alternative all'incarcerazione non-oppressive basate sulle comunità.

Queste importanti battaglie rappresentano opportunità per rafforzare le persone prigioniere e gli attivisti sia dentro sia fuori il carcere. Le persone prigioniere e i loro alleati si sono unite per sfatare i falsi miti, prevenire l'incarcerazione, ridurre l'impatto aggressivo del carcere sulle persone prigioniere e innalzare la capacità degli ex-prigionieri di esercitare le loro scelte una volta fuori. Fuori dal carcere è essenziale continuare a coinvolgere le persone con l'idea dell'abolizione del carcere contrastando la propaganda di destra sulla "durezza contro il crimine" e le reazioni sconsiderate nei confronti del crimine che stanno portando a una crescente americanizzazione del sistema penale canadese, come la privatizzazione del carcere, le condanne più lunghe, i minimi di pena da scontare, ecc.

- *Julia Sudbury*: Mi piacerebbe che andassimo oltre i limiti imposti dalla domanda e ci ponessimo alcune ulteriori domande. In che modo poniamo dei limiti alle nostre visioni politiche e alle nostre strategie di attivismo quando pensiamo al sistema carcerario o a ogni altro tema politico nelle vesti di "canadesi"? In che forme l'attivismo imita e sostiene la mobilitazione patriottica dello stato canadese quando ci limitiamo al Canada, agli USA o qualsiasi altro stato-nazione? Voglio suggerire di demolire queste barriere mentali e ricollocarci nel contesto di un movimento globale per la giustizia delle persone prigioniere e per l'abolizione del carcere. Siamo testimoni dell'ascesa trans-nazionale del complesso industriale carcerario. L'incarcerazione è diventata uno strumento chiave nel consolidamento delle politiche neo-liberali, ha infettato il capitalismo globale e l'Impero statunitense. Il nostro impegno come attivisti impegnati a un livello locale è di identificare i modi in cui, per fare un esempio, la costruzione di un super-carcere per minori a Brampton, nell'Ontario sia profondamente connesso al nuovo carcere di guerra USA da 30 milioni di dollari proposto a Guantanamo. Rappresentano le due facce di una guerra interna e di una guerra esterna: l'uso complementare dell'aggressione militare e del potere di stato per consolidare un ordine mondiale dominato dalle *elite* politiche e capitaliste. Svelare questi legami ci aiuta a comprendere

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 166

come il nostro impegno locale possa contribuire a una più ampia giustizia globale e a un movimento anti-imperialista.

Il punto è che se continuano a persistere le condizioni che creano l'incarcerazione come soluzione ai conflitti sociali e alle disuguaglianze economiche ogni sforzo di decarcerizzazione verrà alla fine eroso e saranno costruite ancora più carceri. Il complesso militare-industriale in Canada, negli USA e su scala globale spendono le risorse che potrebbero finanziare scuole, assistenza medica, riabilitazione, servizi di salute mentale, creazione di lavoro - le vere alternative all'incarcerazione. Perciò la nostra sfida attuale è di assumere una visione complessiva, costruire un movimento di massa ad ampia diffusione contro tutte le forme di imperialismo e neoliberismo mentre si lavora sul piano pratico per obiettivi piccoli e realizzabili.

Mentre ci impegniamo a demolire le barriere che mantengono le nostre visioni del cambiamento sociale artificialmente limitate all'interno dei confini canadesi, abbiamo bisogno di smantellare anche le barriere tra gli attivisti contro il carcere e altri movimenti sociali. Perciò parliamo del nostro lavoro localmente, dentro e fuori le mura del carcere, come parte di un più ampio movimento per la giustizia globale. Se dobbiamo realizzare un cambiamento radicale, se siamo veramente coinvolti nella costruzione di un mondo in cui il carcere sia obsoleto, per usare un'espressione di Angela Y. Davis, allora c'è bisogno di un movimento molto più grande dei raggruppamenti di vari attivisti contro il carcere che gloriosamente mettono su le iniziative del *Prisoner Justice Day* e si battono per l'accesso all'assistenza medica, ai programmi educativi e alla difesa legale dentro il carcere. Questi obiettivi sono importanti e segnano la differenza nella vita di molti uomini e molte donne dentro il carcere. Ma in fin dei conti il nostro lavoro come attivisti è articolare e rendere possibile una realtà diversa in cui la povertà, la sofferenza mentale, la dipendenza dalle droghe, il razzismo e la violenza di genere non siano percorsi verso il carcere. Perciò una delle sfide più importanti per noi oggi è di muoverci da quei settori in cui ci troviamo a nostro agio e costruire alleanze con attivisti di altre arene sociali, dai senza-casa, alla salute mentale, alla solidarietà con i palestinesi, all'attivismo per la pace.

Non è così automatico come può sembrare. È probabile riscontrare numerose differenze strategiche e politiche che necessitano di essere superate per costruire vera solidarietà tra movimenti. Per esempio quando un gruppo di attivisti per i diritti dei migranti iniziò a dialogare con attivisti contro il carcere fu subito chiaro che entrambi i gruppi dovevano abbandonare alcuni dei propri modi di pensare e di agire per costruire solidarietà. Chi era per i diritti dei migranti doveva abbandonare quel linguaggio che demonizzava i prigionieri, come le espressioni che i migranti clandestini non dove-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 167

vano essere mandati in carcere "come se fossero dei criminali" quando di fatto erano innocenti rispetto a qualsiasi crimine. Una formula di questo genere ignorava i modi cui la gente di colore e quella aborigena è criminalizzata, costruita a tavolino come criminale nei cui confronti il resto della società può in maniera auto-giustificatoria procedere condannando e rinchiudendo. Abbiamo bisogno di una nuova formula che non tenti di ottenere condizioni umane per un gruppo ai danni di un altro. Allo stesso tempo la gente mobilitata contro il carcere ha dovuto impegnarsi per rendere visibili le altre "carceri" tra noi, i centri di detenzione per migranti - a volte alberghi vicino agli aeroporti riconvertiti a strutture detentive - che spesso possono essere trascurati quando ci concentriamo solo sul carcere.

Dobbiamo imparare a conoscere reciprocamente le lotte e le campagne che portiamo avanti e integrarle nel nostro lavoro. Il festival cinematografico del *Prisoner's Justice Action Committee* è un evento dove questa conoscenza reciproca e questo tipo di organizzazione strategica ha avuto luogo. Il festival cinematografico annuale è stato fondato nel 2005 come uno strumento per accrescere la consapevolezza ed estendere le capacità del movimento contro il carcere. Gruppi come *No One is Illegal* e *Sumoud*, un gruppo di solidarietà con i prigionieri palestinesi, hanno coordinato i programmi delle proiezioni e dei dibattiti all'interno del festival, creando spazi autonomi all'interno della struttura del festival e relazioni di lavoro che potessero essere successivamente impiegate per azioni di solidarietà e campagne comuni. Questo è il radicamento dal basso, l'impegno quotidiano di costruzione di alleanze in cui abbiamo tutti bisogno di impegnarci.

- *Kim Pate*: Ciò che sta avvenendo con le riforme carcerarie e i diritti di difesa è legato a ciò che accade nel più ampio contesto sociale - non solo il contesto delle riforme legislative, ma il contesto dei diritti umani e del ruolo della legge. Quando assistiamo a una generale svalutazione dell'umanità - come possiamo vedere negli attacchi alle persone povere, ai gruppi razziali, a chiunque non rientri nel paradigma normativo del maschio bianco - allora iniziamo a vedere che gli stessi individui che non rientrano in questo paradigma saranno con sempre maggiore probabilità marginalizzati, criminalizzati e rinchiusi o in carcere o in altre istituzioni. "Istituzionalizzati" è talvolta il termine più adatto rispetto a "incarcerati". Ma penso che "incarcerati" sia un termine appropriato sia che si tratti di un ospedale psichiatrico o di un vero e proprio carcere. Entrambi sono costruiti con lo scopo di punire.

In Canada abbiamo visto tagli ai programmi sociali, all'assistenza sanitaria, all'educazione e questo incide sul numero di persone in

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 168

carcere. I numeri non sono necessariamente cresciuti costantemente da quando si sono intensificati i tagli alle spese sociali, ma per certo hanno condizionato il numero di donne finite in carcere e questo è un fenomeno globale.

Quando parliamo di abolizione intendiamo l'interconnessione tra diversi processi che marginalizzano gruppi di persone. Dobbiamo guardare all'abolizione da una prospettiva molto più ampia. Alcuni gruppi guardano solamente alla chiusura delle carceri, ma non al più ampio costrutto sociale né a porsi le domande di perché talune persone vengono criminalizzate più di altre, da chi questo viene fatto e a vantaggio di chi vada.

- *Patricia Monture*: Prima di tutto voglio iniziare dicendo che proverò a essere veramente onesta. Un tempo andavo sempre in carcere come volontaria, nelle carceri federali. La mia vita nel frattempo è cambiata ed è cambiata tristemente. Non ce la faccio più ad andare in carcere molto spesso. Mi piacerebbe poter dire che i diritti delle persone all'interno del sistema penitenziario e penale non influenzino la mia vita di ogni giorno, ma invece non è così. Vivo a Saskatoon. Non sono solo i miei figli, ma anch'io, a essere regolarmente fermati dalla polizia. Mio figlio è stato fermato per il reato di indossare un berretto rosso con le orecchie da coniglio e accusato di essere un membro di una *gang*. La prima cosa che gli ha detto l'agente di polizia è stata "Che ci fai in questa zona della città?" perché noi viviamo in quella che viene detta la parte bianca della città. Per questo mi lascia molti dubbi il modo in cui la mia vita è cambiata nel tempo, adesso mi sembra che il movimento per l'abolizione del carcere sia troppo limitato come movimento. Non lo dico per sviare l'attenzione dalle condizioni disumane in cui è costretto chiunque viva in carcere in questo paese o in ogni altro paese del mondo.

Stamattina stavo pensando a uno dei miei insegnanti, il compianto dottor Ed Solomon, un vecchio Anishnaabe. Era solito dire che il carcere è una bestemmia contro Madre Terra. Penso che dobbiamo estendere questa intuizione ben oltre per capire come il carcere sia l'esempio più evidente di ciò che non funziona in questa società. Sarebbe a dire l'esercizio del potere sugli altri e il fallimento di trattare gli altri con rispetto e umanità. Tristemente queste cose diventano ancor peggiori quando ci sono di mezzo le differenze di classe, razza e genere. La gente non rispetta il fatto che ci siano modalità diverse di fare le cose. Penso che sia questa la battaglia più grande - l'abuso di potere e tutto l'insieme di relazioni che vi si collegano. Il carcere è solo l'esempio più evidente. Io penso che tutto ciò debba essere abolito.

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 169

- *Domanda*: Quali sono gli sforzi di decarcerizzazione più importanti per voi e per il vostro lavoro, per esempio lottare per migliori politiche abitative o depenalizzare il lavoro sessuale, ecc. Cosa si sta facendo e cosa dovrebbe essere fatto?

- *J.E.*: Per i motivi esposti in precedenza noi sosteniamo l'impegno di chi si batte per migliori politiche abitative e per aiuti sia a breve che a lungo termine. Ci sono anche molte riforme legislative che dovrebbero essere sostenute, come la depenalizzazione dei lavori sessuali, dell'uso di droghe o la tossicodipendenza (il 23% delle spese di polizia e carcerarie in Canada sono legate alla guerra alle droghe), la giustizia restaurativa basata sulle comunità, la salute mentale e i circuiti alternativi per le tossicodipendenze. Queste misure legislative, tuttavia, non possono condurre allo sradicamento del carcere fino a che non vengano collegate ad alternative basate sulle comunità di riferimento delle persone (come un maggior accesso a programmi di trattamento per la salute mentale e per le questioni legate alla tossicodipendenza). Inoltre devono complessivamente perseguire la decriminalizzazione di tutta la comunità (per esempio la sovrappresenza aborigena in carcere e la criminalizzazione dei migranti clandestini) e affrontare altri fattori comuni che rendono le persone a rischio di incarcerazione, come il colonialismo, lo sfruttamento, la discriminazione razziale e gli abusi di potere della polizia.

Molti alleati delle persone prigioniere devono ancora fare molta strada per costruire alleanze con gruppi a gestione orizzontale che si impegnano per dare sostegno e giustizia ai prigionieri (ad esempio creare significative reti sociali per ex-prigionieri) e con i movimenti di auto-determinazione delle popolazioni indigene. Pensiamo ci sia anche estremo bisogno di programmi di aiuto per i giovani a rischio e programmi di intervento rapido per identificare e trattare le vittime di violenza.

- *J.S.*: Io considero la decarcerizzazione come parte di una più ampia strategia verso l'abolizione. In questo senso dovremmo iniziare con una moratoria - reclamando la fine della costruzione di nuove carceri. Dopodiché si passa alla decarcerizzazione dirottando gruppi di persone dal sistema carcerario verso luoghi appropriati dove possano ricevere servizi e sostegno se ne hanno bisogno, siano essi servizi di salute mentale, riabilitazione dall'abuso di sostanze o programmi per i giovani. Tuttavia c'è il pericolo che nel momento in cui si cerchi di far uscire alcuni gruppi di persone dal carcere, la gente accetterà l'idea che "questo gruppo di persone non debba stare in carcere" ma non cambi l'idea complessiva che ha del carcere. In altre parole continueranno a credere nella "truffa" del carcere - il mito che il carcere ci renda sicuri e sia una parte essenziale

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 170

dello scenario sociale.

Per esempio quando stavo in Arizona qualche anno fa, ci impegnammo in una campagna per far uscire dal carcere delle donne autrici di reato. Denunciammo la spesa enorme intrapresa per incarcerare queste donne che erano per la gran parte coinvolte in attività legate alle droghe senza aver fatto usa di violenza. Ci fu un grande sostegno alla campagna e penso che fu perché potemmo utilizzare immagini di bambini che piangevano perché la loro Mamma tornasse a casa. Fu semplice umanizzare queste donne. È stato utile strategicamente, ma allo stesso tempo ha lasciato immutate le abitudini e gli stereotipi sui "corrieri della droga del latinoamerica" e sui "criminali nativi". Perciò in un certo senso la portata del messaggio abolizionista si è fermata presto.

Per questo mentre considero importante spingere verso la decarcerizzazione su più fronti - dai reati di droga alle donne condannate per aver ucciso il loro abusatore violento - è anche importante sviluppare un nostro linguaggio sulla vera funzione del carcere. Per aumentare la consapevolezza che il carcere non ci rende sicuri, ma al contrario rinforza proprio quelle condizioni che producono violenza e insicurezza, che il carcere è una soluzione rapida per i governi neoliberali congeniale ai tagli del *welfare*, dell'educazione e altre spese pubbliche. In altre parole che siamo tutti noi a rimetterci quando vengono spese risorse per criminalizzare e incarcerare una parte sempre più larga di popolazione. Questo è il passaggio a una visione abolizionista.

- *P.M.*: Ciò a cui veramente penso spesso negli ultimi tempi è la profilazione razziale delle persone aborigene da parte della polizia, per via della mia esperienza personale e a seguito di un'inchiesta in cui sono stata coinvolta e che riguardava una donna aborigena morta mentre era in custodia da parte della polizia qui a Saskatoon. Siccome sono professoressa ne ho parlato in aula con gli studenti. Sono rimasta realmente sorpresa di riscontrare come su questi temi ci siano così evidenti divisioni in base al colore della pelle. Per le persone aborigene è una verità assolutamente evidente che la polizia non sia un servizio, ma qualcosa di cui avere paura. Non si pone in maniera egualitaria ai diversi gruppi che vivono in città. Perciò sto tentando di trovare i modi in cui sollevare questo tema.

Uno dei problemi è che quando sei aggredito per questioni così piccole come indossare una felpa rossa ed essere accusato di far parte di una *gang*, quando ciò accade per un lungo periodo, ha un effetto su di te.

I meccanismi e le procedure di legge prevedono una risposta individuale a ogni infrazione, ma non sono le infrazioni individuali che rappresentano il problema, è come è concepito il sistema. E se que-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 171

sto è quel che accade ai miei figli con tutti i privilegi di cui dispongono, vi lascio immaginare cosa accada nella media. Pensate a quello cui va incontro una persona aborigena che sia povera, che possa avere dei precedenti penali, che non abbia gli stessi livelli di privilegio dei miei figli. Perciò se devo pensare a qualcosa, sulla base della mia esperienza di vita, compreso il fatto di essere da anni un'avvocata di persone prigioniere, è come il meccanismo inizi da qualche altra parte fuori dal carcere. Possiamo scegliere di lottare per la riforma del carcere o iniziare a provare a cambiare le cose in maniera tale da impedire che le persone debbano mai trovarsi nelle condizioni di dovere finire in carcere.

- *K.P.*: A causa dell'attuale clima politico, molte persone che sono convinte della giustezza di abolire il carcere hanno paura di dirlo. Molti di noi che ci impegniamo da diversi anni dentro e sul sistema carcerario o il sistema di (in)giustizia criminale siamo giunti alla conclusione che il carcere sia la più grande parte del problema - non l'unica - ma una parte prevalente del problema. E tuttavia sempre di più la gente è riluttante a dirlo perché la sopravvivenza stessa delle persone sembra essere a rischio se si sfida il pensiero dominante. Nella mia esperienza anche quelli che sono più "radicali" aderiscono al pensiero dominante a favore del carcere, della pena, dei cosiddetti modelli "legge e ordine". Quando viene chiesto di stabilire le priorità su cui investire tempo, energia e denaro questi gruppi non metteranno in primo piano l'abolizione del carcere. Penso che ci sia una gran quantità di disinformazione su cosa sia realmente la giustizia e su cosa voglia la gente e questo di per sé crea spavento e ansia riguardo l'abolizione.

Per riportare tutto ciò alla mia esperienza, la mia politicizzazione è venuta dal lavorare da 25 anni, prima con persone giovani, poi con uomini e negli ultimi 10-15 anni con donne incarcerate marginalizzate, criminalizzate. Una delle cose che mi hanno colpito è che quasi tutte le persone che fanno questo lavoro per un certo periodo di tempo giungono alla conclusione che si debba abolire il carcere. Diventa chiaro che nulla di benefico si possa ottenere dall'incarcerare la gente.

Una delle frustrazioni che provo rispetto alla decarcerizzazione è che alcune persone tendono a voler iniziare con i comportamenti meno problematici - i meno "aggressivi" se mi passate il termine. Se qualcuno ha "rubato" qualcosa, preso qualcosa, allora è etichettato come ladro, un approccio decarcerizzante sembrerebbe non aver molto senso perché la domanda che sorge spontanea è "Perché incarceriamo le persone in primo luogo per reati legati alla proprietà?" Perciò un approccio decarcerizzante più avanzato dovrebbe concentrarsi su altri casi identificati dal sistema come cause delle

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 172

aggressioni più gravi. Uno dei nostri impegni è lavorare con l'associazione delle donne native e con *Strength In Sisterhood* (un gruppo di donne dentro il carcere e provenienti da esperienze di carcerazione) per seguire le donne, specialmente le giovani aborigene, che sono state etichettate come le più difficili da gestire, le più violente. Qualche volta hanno anche un etichettamento psichiatrico. Stiamo iniziando a individuare cosa bisogna fare per tirare fuori dal carcere queste donne e restituirle alle loro comunità più velocemente possibile. Nei casi che riguardano donne che scontano lunghe condanne dobbiamo ricorrere a una strategia a lungo termine. In un paio di casi pensiamo di essere in grado di ottenere la revisione delle sentenze. In altri casi dobbiamo letteralmente decostruire il modo in cui queste etichette di "pericolosità" e "violenza" sono state costruite dal sistema.

Probabilmente oggi l'esempio migliore - e l'unico di pubblico dominio - in questo senso potrebbe essere la situazione di Lisa Neve una giovane donna aborigena che conosco da quando lei aveva 12 anni. Infatti io e lei recentemente abbiamo scritto insieme un pezzo intitolato "La criminalizzazione della resistenza" all'interno del libro *Global Lockdown* di Julia Sudbury. Lei era stata dipinta sulla carta come "la donna più pericolosa del Canada" per un certo periodo di tempo. Se si è veramente in grado di sviluppare approcci su una base da donna a donna che facciano uscire queste persone fuori dal sistema punitivo, allora le argomentazioni utilizzate per metterle dentro il sistema diventano via via più fragili. Diviene più semplice decostruire la paura e l'ansia pubblica riguardo il crimine se ci concentriamo sui casi che hanno maggiormente reso le persone spaventate, preoccupate e ansiose. Perché questi sono i casi che vengono agitati come scuse per condanne più lunghe e più severe e in generale per un approccio più violento.

La gente spesso dice "Se non volete il carcere, allora con cosa lo volete rimpiazzare?" Ci sono forme di giustizia alternative di ogni tipo ma, non lo dico mancando di rispetto, lo trovo abbastanza ironico e offensivo allo stesso tempo che si debba promuovere un sistema perfetto o immune da qualsivoglia difetto per rimpiazzarne uno che ha chiaramente fallito. Come dice la mia amica e compagna di attivismo Debbie Kilroy dall'Australia, se le nostre organizzazioni avessero lo stesso grado di fallimento del carcere saremmo senza soldi e senza lavoro. È sciocco fingere di poter creare un'alternativa istantanea, anziché rendersi conto che abbiamo bisogno di puntare a cambiamenti più strutturali e sistematici che impediscano a un numero maggiore di persone di essere criminalizzate più delle altre. Una delle sfide che spesso lancio ai miei amici ed ex-colleghi che si occupano di giustizia restaurativa è che loro prendano in considerazione il fatto che l'eliminazione del *welfare* ha sistematicamente

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 173

creato una nuova classe di persone che, se poste sotto controllo, possono essere (e in effetti già lo sono) criminalizzate. In fine dei conti questo significa che si deve puntare a un cambiamento strutturale piuttosto che risistemare i lettini su una nave che sta affondando.

- *Domanda*: Cosa pensate delle relazioni tra la sinistra in generale e il movimento per la giustizia delle persone prigioniere in particolare? E cosa pensate della sinistra radicale? Cosa va bene e cosa potrebbe andare meglio?

- *P.C.*: A giudicare dal potere che la cosiddetta destra ha sui media e sulle istituzioni sociali contemporanee in Canada e negli USA, sembrerebbe che la cosiddetta sinistra sia sorpassata. Ho sempre pensato che etichettare e inchiodare le persone da un lato o dall'altro di una questione e poi starsene nel proprio angolo è inefficace e controproducente. Sembra la divisione nella fila di ragazzi da un lato e quella di ragazze dall'altro lato durante una festa da ballo a scuola. Dobbiamo essere inclusivi, superare le distanze e renderci conto che mentre le soluzioni stabilite dalle persone sono diverse, tutte essenzialmente vogliono una società più sicura. Anziché destra e sinistra forse dovremmo concentrarci sull'educare le persone e produrre idee, qualcosa di simile alle animazioni grafiche del sito internet *stupid.ca* (sito governativo canadese di estremo successo progettato per una campagna sul fumo di sigarette, n.d.t.). Potremmo realizzare uno *sketch* o uno spot pubblicitario su come il carcere frantumi le famiglie, distrugga le menti e sulle parate di stato che lo vogliono far sembrare un'istituzione che funziona.

In ogni caso sono i cosiddetti gruppi radicali a risvegliare la società e attraverso il loro sacrificio a rendere fertile il terreno per un cambiamento effettivo e significativo. Cosa si può fare di meglio? Impegnarsi in maniera sempre più diversificata in campo educativo. Abbiamo bisogno di essere intelligenti, saper shockare, usare tutti gli strumenti che ci sono a disposizione, tutti gli strumenti pubblicitari, tutti gli strumenti che loro usano a proposito delle sigarette - noi ne abbiamo bisogno per vendere alla gente del senso comune e responsabilità sociale.

- *J.E.*: Nella nostra esperienza i temi legati alla giustizia per le persone prigioniere sono generalmente ignorati dalla sinistra istituzionale. Veniamo incoraggiati per quel che riguarda la condivisione delle informazioni e le azioni di solidarietà tra alleati delle persone prigioniere e vari movimenti dal basso (come i movimenti antipovertà, i gruppi di donne anti-violenza, i movimenti di solidarietà internazionale e quelli aborigeni) che sono più volte criminalizzati per il loro impegno politico. Ma il nostro più grande ostacolo è sfidare la percezione comune, profondamente radicata in molti attivi-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 174

sti, che considera i prigionieri non-politici come "altro".

Nonostante una certa solidarietà tra altri movimenti dal basso e il movimento per la giustizia delle persone prigioniere, questa relazione sembra essere tentennante. Sembra esserci un fossato che separa il sostegno a quelli che sono oggetto di detenzione politica (prigionieri politici, migranti clandestini o a cui è stato rifiutato lo *status* di asilo). Perché così tanti attivisti sembrano non essere in grado - o non volere - tracciare un legame tra le condizioni sociali e chi viene incarcerato o criminalizzato? Forse i prigionieri sociali sono visti come più difficilmente avvicinabili da un punto di vista politico, più difficili da difendere, più difficili per poterci lavorare insieme o meno degni di sostegno. Col fine di capire come superare questa separazione dobbiamo articolare meglio la nostra visione di un futuro senza carcere, comprese le modalità alternative di affrontare la violenza e le persone violente.

Infine costruire alleanze più ampie comporterà portare insieme non solo gli attivisti sociali di stampo progressista e gli attivisti politici, ma anche la miriade di reti informali di sostegno alle persone prigioniere e attivisti per la giustizia delle persone prigioniere che non si identificano come di sinistra o che non stanno sotto nessuna bandiera (come chi fornisce servizi di comunità, le famiglie e gli amici delle persone prigioniere e molti gruppi aborigeni, sia dentro sia fuori il carcere).

- *J.S.*: Sebbene la sinistra istituzionale possa essere favorevole all'idea che si debba intervenire sulle cause all'origine del "crimine" - povertà, disuguaglianze, problema dei senza-casa - piuttosto che con l'azione di polizia e l'incarcerazione delle comunità marginalizzate, proprio quella sinistra istituzionale si ferma presto nella critica radicale del concetto stesso di "crimine". Perché il sistema di (in)giustizia criminale colpisce in misura maggiore le persone aborigene, quelle di colore e quelle migranti? Come il carcere rafforza le disuguaglianze sociali e punisce le persone povere? Come siamo arrivati a considerare alla stregua di attività criminali quell'ampia gamma di attività dall'ambire a lavorare in un altro paese a impegnarsi su un terreno di lotta ? Questi sono alcuni degli aspetti critici su cui la sinistra dovrebbe interrogarsi. Non vediamo le questioni legate al carcere in cima a nessuna agenda di qualsivoglia formazione politica. Al contrario tali questioni sono inserite nel contesto di come meglio contrastare la "violenza giovanile" o la "violenza tra neri". La risposta troppo spesso è vista come riguardante una maggiore o migliore azione di polizia, anziché opportunità di lavoro, programmi per i giovani e giustizia economica per i giovani della classe lavoratrice e le comunità di colore.

La sinistra radicale tendenzialmente ha un'analisi più sofisticata

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 175

del complesso carcerario industriale ma non tende a considerare l'abolizione del carcere come una priorità. Il coinvolgimento nel movimento per la giustizia delle persone prigioniere potrebbe essere un'opportunità per la sinistra per sviluppare un maggior contatto con le persone giovani, le comunità nere e aborigene, le persone LGBT che sono tutte minacciate dal crescente complesso carcerario industriale. Una vera agenda anti-razzista e anti-imperialista deve porre lo smantellamento del complesso carcerario industriale al centro della sua piattaforma di azione, per il grado con cui il carcere è diventato uno strumento fondamentale nel mantenimento e nella riproduzione del nuovo ordine mondiale.

- *K.P.*: C'è un'affinità naturale e un'alleanza in termini ideologici tra la gente schierata a sinistra e gli abolizionisti. Molti di noi si identificano come entrambe le cose. Ma rimango sconvolta a vedere quanti abolizionisti siano ancora a favore del capitalismo. Il lavoro volontario e non che abbiamo fatto sin qui non sarebbe stato possibile senza le alleanze con gruppi contro l'oppressione che prevalentemente sono classificati come di sinistra. Abbiamo lavorato molto bene, ad esempio, con i gruppi contro la povertà a livello locale, regionale e nazionale. Alcune questioni si sono create quando abbiamo lavorato con il movimento dei lavoratori: non c'è stato sempre lo stesso livello di coinvolgimento rispetto al salario garantito o all'innalzamento del salario minimo. Alcune persone possono sembrare dalla stessa parte ideologicamente, ma o non ci hanno riflettuto abbastanza o possono averci riflettuto approfonditamente ma essere limitate dai propri interessi. Le alleanze più forti che abbiamo stretto sono state con gruppi e movimenti indipendenti di donne, gruppi in rappresentanza delle donne aborigene, delle persone discriminate dal punto di vista razziale, donne lesbiche, l'intero spettro di individui che combattono contro l'oppressione - ciò dà vita al lavoro che facciamo. Al tempo d'oggi non puoi affrontare le cose da solo in nessun caso. Ma sui temi della giustizia criminale storicamente siamo stati colpevolmente tra quelli che hanno lavorato nel maggiore isolamento. È invece chiaro che la parte più importante del lavoro che possiamo svolgere la si debba fare coalizzandoci con altri. Se abbiamo questioni che riguardano le giovani donne promuoveremo e seguiremo la guida di *Justice for Girls*. Se riguarda le donne native promuoveremo e seguiremo la guida di *Native Women's Association.* Se le questioni riguardano ogni tipo di disabilità promuoveremo e seguiremo la guida di *DisAbled Women's Network*. Il lavoro coalizzato è vitale.

- *P.M.*: Questa domanda per me rappresenta veramente un problema. Vivendo a Saskatoon e pensando alle risorse locali non posso

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 176

dire che qui ci sia un ben definito movimento per la giustizia delle persone prigioniere. Perciò è difficile rispondere in maniera diretta alla domanda. L'altro problema che ho nel rispondere a questa domanda è che come persona aborigena - sebbene io sappia di cosa stai parlando e cosa significhino questi termini che hai usato - le tue parole non rispecchiano o riflettono ciò che veramente è la mia vita. Il modo in cui io vedo la politica è lo stesso di molti aborigeni. E non parlo di auto-governo. Parlo di tradizione. Parlo del ruolo delle donne nel governo e nel mantenimento della sicurezza delle comunità aborigene. Parlo di un senso della politica distintivo da parte aborigena contrapposto al tipo di politica che lo stato canadese impone alla gente. È come una visione del mondo contrapposta tra chi sta dentro e chi sta fuori. Perciò è molto difficile per me rispondere a questa domanda, ma penso che ciò stesso la dica lunga. Penso che sia una buona domanda e che sia necessario porla, specialmente vista la sovrappresenza aborigena in carcere particolarmente nelle province delle praterie canadesi occidentali. Quindi perché non c'è un movimento per la giustizia delle persone prigioniere così definito nel Canada occidentale rispetto alle regioni orientali, in una città come Toronto per esempio? Penso che parte della risposta riguardi la povertà e le condizioni sociali che le persone aborigene devono affrontare per sopravvivere in questa parte del paese. Quando tutte le tue energie sono impiegate per provare a far sopravvivere la tua famiglia giorno dopo giorno, allora da dove può venire l'energia per sviluppare un movimento?

L'altra questione urgente su questo tema - per allargare il discorso - è il numero di donne aborigene che vengono uccise e che scompaiono. Questa realtà probabilmente riguarda ogni persona aborigena nella provincia di Saskatchewan, ma anche qui si ha una mancanza di risposta politica a questi assassini e sparizioni di donne. Non voglio dire che non ci sia attivismo nella regione delle praterie occidentali - ma c'è una forma diversa di attivismo, definita da un insieme diverso di tematiche. Ci sono giorni in cui sento che ci siamo dimenticati delle persone prigioniere. Ma non penso sia vero. Quando penso al *Prisoner Justice Day* (il Giorno per la Giustizia del Prigioniero, ogni 10 agosto in Canada, n.d.t.), penso che invece di avere un singolo giorno dovremmo fare di ogni giorno il *Prisoner Justice Day*. Se c'è qualcosa che ho imparato dall'esperienza degli ultimi pochi anni qui è quanto sia fragile ciascuna delle nostre libertà.

- *Domanda*: Il sistema carcerario canadese, specialmente le carceri femminili, sono andate incontro ai maggiori cambiamenti dall'inizio degli anni '90, innescati in parte da inchieste indipendenti, sebbene sponsorizzate dallo stato come il rapporto *Creating Choices*. Quale impatto hanno avuto questi cambiamenti nelle vite delle persone prigioniere sul movimento per l'abolizione del carcere?

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 177

- *P.C.*: Semplicemente ciò non è vero. Le donne soffrono le stesse sofferenze fisiche e psicologiche e sono poste di fronte allo stesso tipo di decisioni da prendere. Molte sono rinchiuse nelle carceri di massima sicurezza maschili. Sai, devi semplicemente parlare con queste donne per scoprire che nulla è migliorato. Per quel che riguarda questi cosiddetti maggiori cambiamenti, la giudice Louise Arbour recentemente ha rilasciato gli ennesimi commenti critici su come i Servizi correzionali canadesi (CSC) non abbiano seguito le sue raccomandazioni. Sembrerebbe che il CSC possa più facilmente ignorare le lamentele ora che molta gente crede che ci siano stati cambiamenti adeguati a questo sistema orribile.

- *J.E.*: Sebbene ci siano state numerose raccomandazioni fatte nel corso degli anni per creare condizioni migliori di detenzione delle donne, queste raccomandazioni non vengono mai garantite dalla legge e pertanto la loro applicazione è considerata opzionale dalle autorità. La gran parte dei cambiamenti positivi che sono stati effettivamente realizzati nell'ultimo ventennio sono superficiali.

Mentre quando la si immagina col pensiero può sembrare migliore la detenzione individuale di una persona per cella, le condizioni fisiche di tale isolamento sono nella realtà peggiorate, specialmente per le donne nelle sezioni di massima sicurezza. Il tasso di incarcerazione femminile continua a crescere e le donne aborigene continuano a essere largamente sovrappresenti nel sistema carcerario (3% della popolazione fuori dal carcere, circa il 30% della popolazione carceraria).

In aggiunta, l'accesso all'istruzione superiore e le opportunità di formazione professionale che possano avere una ricaduta positiva sulla comunità sono praticamente inesistenti e la finalità principale dei programmi di trattamento carcerario resta legata a richiedere ai prigionieri di intraprendere un cambiamento personale, un processo fondato sul senso di colpa e sulla negazione della realtà socioeconomica. Alcuni altri cambiamenti maggiori nel sistema carcerario in effetti hanno reso peggiori le condizioni di vita. Hanno comportato livelli i sorveglianza aumentati e più intrusivi, la privatizzazione dei servizi carcerari (compresa l'assistenza sanitaria che continua a deteriorarsi) così come il sovraffollamento e il raddoppiamento dei posti letto per cella rispetto alla capienza ordinaria (attualmente arrivato al 76% nella *British Columbia* dal 36% della fine anni '90). Le condizioni sono così pessime in alcune carceri dell'Ontario che i giudici riconoscono un rapporto di 4 a 1 per il tempo passato lì dentro.

Durante questo stesso periodo, il CSC si è rifatto la propria immagine pubblica e utilizza un linguaggio ingannevole (per esempio "ufficiale di unità residenziale" anziché "guardia"). Insieme al modo

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 178

in cui i media affrontano le questioni legate alle persone prigioniere (cioè alla promozione attiva della cultura della paura) questi cambiamenti continuano ad avere un impatto negativo sulla percezione pubblica nei confronti delle persone prigioniere e in generale hanno reso una sfida più ardua il nostro impegno per un'educazione del pubblico su questi temi.

Sembra che la politica neo-conservatrice nord-americana e il peggioramento delle condizioni sociali stiano avendo più impatto sul movimento per l'abolizione del carcere che gli effettivi cambiamenti nel sistema carcerario canadese.

- *J.S.*: La recente riforma del carcere in Canada è stata segnata dalla collaborazione tra funzionari di stato talvolta ben intenzionati e gruppi no-profit e di comunità desiderosi di migliorare le condizioni di vita delle persone prigioniere. In particolare la riforma del carcere femminile ha visto la chiusura del mostro di epoca vittoriana P4W (il carcere femminile di Kingston) e l'apertura di nuove carceri federali che si suppone siano a misura di donna. Qual è la lezione che dobbiamo trarre da questi sviluppi? Cosa è successo? Beh, il numero di donne in carcere è aumentato dal momento che vi erano più posti letto disponibili. Per chi di noi osserva l'espansione del carcere è risaputo che "se lo costruisci, ci arriveranno le persone". Allo stesso tempo le nuove carceri "più gentili e più carine" - piccoli appartamenti anziché celle, alberi ed erba anziché cemento armato - incoraggiano i giudici a mandare più donne in carcere e incoraggiano l'opinione pubblica a credere che il carcere sia una risposta sana al problema artificioso della "criminalità crescente". Il punto è che la riforma del carcere spesso semplicemente sostiene il complesso industriale carcerario espandendo il suo campo d'azione e legittimandolo come un'opzione umana.

Indipendentemente dalle buone intenzioni che animano alcune di queste riforme, fondamentalmente queste hanno a che fare con il mantenimento di un ordine sociale ingiusto in cui la donne povere, le donne aborigene, le donne con problemi di salute mentale e dipendenza da sostanze e le sopravvissute ad abusi continuano a essere punite dallo stato, diventano i capri espiatori e le vittime dello smantellamento neoliberale dei servizi pubblici.

È anche importante ricordare che le riforme a livello provinciale si stanno attualmente indirizzando in maniera piuttosto differente. Nell'Ontario, per esempio, è stata costruita una serie di nuove super-carceri per rimpiazzare il vecchio sistema carcerario locale. L'obiettivo in questo caso è stato di tagliare i bilanci penitenziari costruendo carceri senza fronzoli in cui sono rinchiusi 1.600 e più uomini e donne utilizzando il modello USA delle economie di scala. I programmi per donne in carcere sono stati tagliati e le donne ven-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 179

gono rinchiuse sempre più spesso all'interno delle più grandi carceri maschili, contrariamente a tutte le linee guida internazionali in materia di diritti umani.

L'Ontario ha iniziato con la privatizzazione affidando a un'impresa statunitense la gestione di uno delle sue carceri. È stato un esperimento fallimentare e il carcere è tornato a essere a gestione statale. Ma tutto ciò deve servire come riflessione sull'influenza che ha in Canada la macchina di incarcerazione di massa statunitense. A un certo numero di politici conservatori in Canada piacerebbe molto spingere le carceri canadesi nella direzione di un'incarcerazione e neutralizzazione di massa dell'intera popolazione secondo le linee della California o del Texas. Queste sono tendenze di cui dobbiamo tutti essere consapevoli. Negli USA il bilancio del sistema "correzionale" ha superato i 60 miliardi di dollari l'anno, il che ha avuto naturalmente un enorme impatto sulle spese per le scuole, gli ospedali e i servizi sociali. Come comitato *Prisoner Justice Action Committee* abbiamo reagito a questa convergenza tra USA e Canada riguardo le politiche carcerarie collegandoci alle organizzazioni statunitensi come *Critical Resistance* e *Ella Baker Centre*, costruendo legami oltre le frontiere in modo da poter imparare e sostenere le reciproche strategie.

- *K.P.*: Penso che sappiate cosa è successo della *Task Force* canadese sul carcere e non voglio che sembri una critica alle intenzioni o alle speranze che le persone avevano quando sono entrate a far parte della *Task Force* o di altri progetti di riforma. Penso che molte delle persone partecipanti alla *Task Force*, me compresa, siano adesso impegnate nelle proteste contro i governo per quel che riguarda i diritti umani portate avanti insieme a *Native Women's Association*, *Strength in Sisterhood* e altri 24 gruppi. Alcuni hanno descritto le proteste come una agenda di riforme e penso che sia una buona critica da recepire, ma la realtà è che nessuno di noi vuole vedere le donne, gli uomini e i giovani che sono attualmente incarcerati ulteriormente maltrattati mentre non ci impegniamo per strategie di decarcerizzazione e/o abolizione. Dobbiamo lavorare per strategie di decarcerizzazione tenendo contemporaneamente gli occhi aperti sulle condizioni di reclusione e sugli abusi dei diritti umani che avvengono. Dal punto di vista organizzativo è vitale per noi lavorare sia su un pubblico più globalizzato, su approcci di giustizia non-criminale e sul perseguimento dell'abolizione sia parlare contemporaneamente (probabilmente per la mia formazione come avvocato) di questi temi in termini di regole di legge, di statuti e diritti umani, perché in carcere hanno luogo abusi dei diritti umani.

Chiediamo un meccanismo di supervisione esterna del sistema

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 180

carcerario. Abbiamo chiesto per esempio l'implementazione delle raccomandazioni stilate dalla giudice Louise Arbour. Abbiamo bisogno di essere in grado di intervenire sul sistema correzionale quando questo interferisce con le condanne, in modo tale che una giovane donna, condannata originariamente a tre anni, non finisca in un ambiente che sia così brutalizzante che le reazioni della donna a tale ambiente la portino a dover scontare 21 anni e mezzo. Il tribunale giudicante non aveva mai avuto intenzione che ciò accadesse quando la aveva condannata a tre anni. Perciò reclamare la possibilità di esaminare le condizioni di reclusione è parte integrante del progetto di decarcerizzazione.

Ci sono molti individui che fanno parte del sistema che hanno visioni simili e farebbero quel che possono per sostenerle nel ruolo che occupano. Non mi sfugge il fatto che un numero crescente dei più poveri e discriminati dal punto di vista razziale finiscano nell'esercito o a fare le guardie carcerarie. E non sfugge che questo tipo di lavoro rappresenti uno degli impieghi più sicuri al giorno d'oggi, con assistenza medica assicurata e altri benefici. Conosciamo troppe ragazze-madri che assai più volentieri si impegnerebbero in senso progressista e anti-oppressione all'interno delle proprie comunità e che invece finiscono per prendersi uno di questi lavori andando così a sorvegliare i propri fratelli e sorelle.

Dico a queste donne (e uomini): "Conto su di voi per farmi sapere cosa succede lì dentro. Anche se potete agire in virtù del ruolo che occupate, avete un obbligo morale e umano nei confronti degli uomini, delle donne e dei bambini sulle cui spalle state guadagnandovi la paga, di farci sapere quando questi fatti avvengono." Talvolta è più semplice tracciare linee in maniera astratta, ma quando stai lavorando veramente con le persone in quel contesto le linee sono molto più sfumate. Ovviamente pensiamo che loro abbiano l'obbligo di parlare. Pochi lo fanno, dovrebbero farlo di più. Ma ciò non ci solleva dal continuare a rivendicare l'abolizione e il reindirizzamento delle risorse verso forme di sostegno e servizi di tipo sociale, sanitario ed educativo.

- *P.M.*: Ci sono posti in cui movimento per la giustizia delle persone prigioniere è chiaramente definito e ben identificabile. E ci sono altri posti dove le persone ancora lavorano isolatamente. Per questo penso che il movimento per la giustizia delle persone prigioniere sia un affare complesso. Per tornare alla domanda sulle riforme - io sono una persona cui è interessante rivolgere questa domanda perché sono stata un membro, sebbene non voglia quasi mai ammetterlo, della *task force* che ha prodotto il rapporto *Creating Choices*. È complicato parlarne. Penso veramente che la chiusura di P4W sia qualcosa di cui compiacersi. Era una struttura terrificante.

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 181

Faceva cose terrificanti alle donne come testimoniano i suicidi negli ultimi anni '80 e negli anni '90. Penso veramente che per alcune donne aborigene l'esperienza dell'incarcerazione sia oggi migliore, anche se mi suona come una cosa molto strana da dire, perché non penso che si possa rendere l'incarcerazione migliore o semplicemente penso che è un modo folle di pensare a queste cose.

D'altro lato penso che abbiamo fatto in parte un danno orribile nel senso che nel P4W c'era la tradizione di un'incredibilmente forte Sorellanza nativa (*Native Sisterhood* - il movimento delle donne aborigene in carcere -) che realizzava ogni tipo di iniziativa. Si sostenevano a vicenda, erano come delle famiglie le une per le altre, coinvolgevano le più anziane, sviluppavano programmi. Tantissime cose. C'era una rete di volontariato non solo dalla regione di Kingston, ma da Toronto, da Maritimes, da tutto il paese, che partecipava agli eventi che si tenevano al P4W e così la *Sisterhood* era collegata al territorio. Questo rapporto su scala nazionale e l'energia che la *Sisterhood* forniva si è infranta adesso che ci sono questi piccoli istituti carcerari. Penso che dal punto di vista dell'attivismo ciò sia terribile, una terribile perdita nella vita delle donne.

Guardando al tipo di persone che hanno tratto beneficio dai cambiamenti - secondo me c'è una enorme mistificazione. Per esempio adesso c'è la comunità residenziale *Okimaw Ochi* che è la prima comunità residenziale del paese, ma le donne che immaginavamo sarebbero andate in quel reparto erano quelle nei reparti di massima sicurezza. Donne che avevano affrontato durissimi conflitti in vita loro, avevano episodi di abusi nella loro infanzia, nei collegi. Solo una delle donne per cui avevamo immaginato fosse concepito quel posto ci è effettivamente andata. Molte donne sono prese in quella comunità residenziale perché giovani mentre stanno scontando la loro prima condanna per reati minori legati alla povertà o alla tossicodipendenza. Per quel che mi riguarda queste giovani non dovrebbero proprio stare in carcere sotto nessuna forma. Perciò la mia grande paura in fin dei conti su ciò che abbiamo fatto è che abbiamo semplicemente raccattato più donne - il numero di donne che sono incarcerate a livello federale ora è raddoppiato - facendo sembrare che sia un posto carino dove stanno succedendo buone cose per le donne. Ma il sistema sta raccattando più donne che per prima cosa non dovrebbero proprio trovarsi lì.

- *Domanda*: Fino a dove arrivare con il rendere il carcere un posto migliore in cui vivere? Qual è in particolare, se esiste, il potenziale rivoluzionario delle riforme del carcere?

- *P.C.*: Penso che siano rari e con uno sguardo limitato quei prigionieri che desiderano ottenere un carcere più carino. È un imperati-

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 182

vo chiedere per i prigionieri un'adeguata assistenza fisica e mentale mentre si porta avanti il lavoro di lungo termine, andando avanti per evidenziare alla società la natura corrosiva e distruttiva del carcere, indipendentemente da quanto siano moderne le strutture.

È altamente improbabile che assisteremo a una rivoluzione di questi tempi. La rivoluzione sarà piuttosto un'evoluzione. La società attualmente è totalmente apatica rispetto a questi temi. È prevalsa l'idea che l'attuale risposta che fornisce lo stato sia l'unica misura sicura contro l'incalzare della criminalità e il cataclisma che si è abbattuto sul nostro continente. L'educazione è l'unica cosa che funziona e dovrà essere un approccio da più fronti diversi con obiettivi di lunghissimo termine.

- *J.E.*: Difficile rispondere a questa domanda e dobbiamo ammettere di avere seri dubbi sul potenziale rivoluzionario delle riforme carcerarie. Come parte del nostro lavoro continuamente ci scontriamo con questioni relative a se cooperare con il sistema carcerario (con il rischio di cooptazione e complicità) o non cooperare che potrebbe essere preferibile ma effettivamente praticabile nella realtà una volta che il nostro movimento abolizionista diventi ragionevolmente forte sia dentro sia fuori il carcere.

In definitiva l'obiettivo non dovrebbe essere rendere le carceri luoghi migliori in cui vivere, ma mettere in discussione la loro esistenza. Per ora ciò significa stare il più attenti possibile quando si decide dove, quando e come rispondere alle richieste/bisogni delle persone prigioniere. Ci chiederemo sempre: "Che cosa cerca di ottenere questa richiesta? Chi ne trarrà beneficio? Gli interessi di chi soddisfa?" In questo modo ogni battaglia per un cambiamento nella lotta per i diritti delle persone prigioniere può avere come obiettivi di breve termine condizioni migliori per chi sta ancora dentro. La cosa importante è che le riforme non siano mai viste come fini a se stesse, ma piuttosto come l'evidenziazione delle nostre esperienze (di prigionieri e attivisti) e sforzi per far crescere la consapevolezza comune su queste tematiche e mandino ulteriormente avanti i nostri sforzi verso l'abolizione del carcere.

- *J.S.*: Fino a quando il movimento per la giustizia del carcere comporta la leadership delle persone prigioniere ci saranno sempre campagne per migliorare le loro condizioni immediate di vita. La gente in carcere muore di morti evitabili ed è esposta a un'enorme sofferenza mentale e fisica. È ovvio che si debbano contrastare le condizioni che causano tutto ciò. Allo stesso tempo c'è veramente bisogno di stare attenti nell'aiutare lo stato a migliorare le sue carceri a non distogliere energie dal lavoro di decarcerizzazione.

Nel movimento abolizionista del carcere parliamo di "riforme non

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 183

riformistiche". In altre parole rispetto alle strategie che promuoviamo per cambiamenti immediati di piccola portata giudichiamo se queste strategie vadano in sostegno o invece depotenzino l'obiettivo di lungo termine di un mondo senza galere. Ciò significa, per esempio, che possiamo non dare appoggio alla costruzione di un ospizio all'interno del carcere, perché indebolisce le possibilità di ottenere la scarcerazione di prigionieri anziani o malati terminali.

Secondo me ogni organizzazione dedita a migliorare le condizioni per le persone prigioniere o sostiene l'abolizione come strategia di lungo periodo oppure deve accettare l'idea che stia rafforzando il complesso industriale carcerario e in ultima istanza contribuendo a che sempre più vite siano distrutte.

- *K.P.*: Beh, io sono contraria a che chiunque abbia un'esperienza orribile in qualsivoglia posto. D'altro canto migliorare il carcere è un po' un gioco da scemi. La salute mentale è un buon esempio. Abbiamo visto tendenze progressiste nel campo della salute mentale diversi decenni fa quando la gente è tornata a casa con non sempre adeguate risorse, ma gli approcci di "normalizzazione" e "de-istituzionalizzazione" segnavano tendenze positive e significative. In Canada e negli USA, specialmente dopo lo sradicamento totale della rete di sicurezza sociale a metà degli anni '90, le persone che erano state storicamente dipendenti da tale rete sono diventate sovrappresenti in carcere. Senza troppa sorpresa l'unico sistema rimasto per prendersi in carico queste persone socialmente marginalizzate è il sistema della giustizia criminale.

A causa dei tagli ai servizi di salute mentale le persone con "problemi di salute mentale" e disabilità mentali entrano dentro il sistema carcerario. La politica di fornire più servizi mentali nelle carceri femminili non era necessariamente mal concepita. Ma la realtà è che questi nuovi "servizi di salute mentale" in carcere sono sempre annessi al carcere. Nei fatti la componente di salute mentale è sempre secondaria rispetto al processo di criminalizzazione. I comportamenti che prima venivano visti come sintomatici di una particolare stato di salute mentale della donna, adesso è più probabile vengano visti tramite le lenti della criminalizzazione. Paradossalmente il sistema correzionale federale ha stanziato 30 milioni di dollari in cinque anni per servizi di salute mentale, ma come minimo ciò andrà a esacerbare il problema per chi già si trova dentro il sistema. Similmente si legherà al fatto che più gente verrà mandata in carcere perché la percezione diffusasi tra i giudici, tra molti avvocati e membri delle giurie è che oggi l'unica maniera di fornire servizi di salute mentale a una persona criminalizzata o marginalizzata sia mandarla in carcere. Se abbandona il sistema le possibilità si fanno sempre più remote. Il carcere è uno dei pochi luoghi dove vengono

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 184

aumentate le risorse per i servizi di salute mentale. Alla gente vengono inflitte condanne più lunghe in nome del trattamento che avranno in carcere.

Il sistema correzionale può argomentare che le donne hanno accesso ad alcuni dei migliori servizi carcerari, ma ovviamente questo ragionamento è bacato. Anche i "migliori" servizi carcerari sono un fallimento. Tirare fuori le giovani donne dal sistema sta diventando sempre più complicato perché tutto ciò che le aiuterà a sopravvivere se dovessero essere rilasciate - i servizi, il sostegno, una rete di sicurezza sociale - viene sistematicamente attaccato. Ciò favorisce la creazione dell'illusione che la loro capacità a diventare "autosufficienti" e "sane" sia possibile solo in un ambiente carcerario. Le giovani donne nella realtà diventano meno autosufficienti in un carcere, meno capaci di resistere e meno capaci di inserirsi in una comunità se e quando vi ritorneranno e troppe di loro muoiono durante il tragitto.

Ho iniziato il mio attuale lavoro stipendiato dopo che la nostra organizzazione ha preso parte a quello che a livello internazionale è stato visto come uno degli sforzi di riforma del carcere più progressisti e di ampia portata, la *Task Force on Federally Sentenced Women* (Task Force sulle donne condannate a livello federale). Metà dei membri erano membri delle comunità così come c'era un numero consistente di donne aborigene. La *Task Force* sembrava promuovere un approccio completamente nuovo rispetto al lavoro con le donne dentro, ma siamo finiti col vedere un appropriazione del nostro linguaggio e un imbastardimento delle nostre raccomandazioni. Mentre io ero già un'abolizionista prima di partecipare, questa esperienza ha portato con estrema chiarezza la nostra organizzazione ad assumere una prospettiva abolizionista, una visione di un "Canada senza galere" come recita adesso il nostro statuto. Era estremamente chiaro nell'istante stesso in cui fu stilato il rapporto e dalla cornice in cui fu inserito che anche quei ben intenzionati e impegnati burocrati dovevano iniziare a sfruttare l'appropriazione sistematica del linguaggio e l'imbastardimento degli approcci. Ho parlato a persone in altre parti del mondo dove sono stati scelti approcci riformisti simili che hanno portato ad analoghi risultati. In Gran Bretagna ci furono grandi sforzi riformatori pensati per il carcere femminile di Holloway e ora tutte le donne che sono state coinvolte in quel percorso sono abolizioniste. Noi tutte ci rendiamo conto che il miglior carcere al mondo è nessun carcere.

- *P.M.*: Beh, non penso che sia una domanda su cui una persona come me possa decidere, perché ci sono persone che vivono in quei posti e cose disumane continuano a succedere e non penso che io abbia qualche tipo di diritto di decidere per loro. Ho partecipato alla

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 185

Task Force sulle donne condannate a livello federale esclusivamente perché le donne aborigene del carcere P4W me lo hanno chiesto. Se non me lo avessero chiesto non sarei andata avanti a farlo. Penso che parte del nostro attivismo nel movimento per la giustizia delle persone prigioniere debba venire dal vivere come esempio. Dobbiamo rigirare sulle persone prigioniere il potere che ci deriva dall'essere persone fuori dal carcere. Non devi essere tu ad arrivare a decidere cosa succede dentro, lo devono fare loro che stanno dentro. Loro sono le uniche persone che se lo vivono. Penso che siano le persone prigioniere a dover decidere cosa sia "tollerabile" ma anche questo sembra un modo folle di pensare.

C'è un potenziale rivoluzionario nelle riforme del carcere? No. Non c'è alcun potenziale rivoluzionario perché quel sistema è talmente sbagliato - il sistema di detenere tutto il potere su qualcuno. Molte delle cose che abbiamo pensato quando abbiamo parlato in passato di dare potere alle donne era inteso in maniera estremamente sistematica e strutturale. Non parlavamo di dare potere a singole donne. Parlavamo di uguaglianza. Parlavamo di fare qualcosa contro gli stupri e le violenze nei confronti delle donne nella società. Questo è ciò che al momento io penso sul dare potere alle donne. E questo è stato capovolto nell'idea che le donne debbano individualmente assumere responsabilità per i crimini che commettono. È stato trasformato nella nozione di "rischio" che viene applicata regolarmente al giorno d'oggi.

Perciò, penso che ci sia un potenziale rivoluzionario nella riforma del carcere? Assolutamente no. Penso che il carcere sia un'idea assolutamente folle. Parte del problema è che si pensa che il carcere rappresenti un patrimonio sociale. Fa comodo a tutti coloro che non sono minimamente coinvolti con il sistema della giustizia criminale pensare "quelle persone laggiù, la gente cattiva, i criminali, sono tutte in carcere. Evviva, ciò vuol dire che io sono buono." Mi spiego, è una semplificazione estrema, ma è ciò che sostanzialmente avviene. Per me è un modo folle di mantenere l'ordine sociale. Per questo l'abolizione del carcere è così importante. La mia visione oggi, basandomi su ciò che ho imparato nel corso della mia vita, è che non puoi riparare qualcosa che è già un'idea sbagliata dal suo concepimento. È impossibile sistemare quel luogo.



quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 186



quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 187

ICOPA

International Conference on Penal Abolition

traduzione e aggiornamento di un testo di Ruth Morris

1997

Nel 1981 il Comitato Quacchero Canadese sul carcere e la giustizia pose il seme che crescendo divenne l'ICOPA. Dal 1982 si sono tenute dodici conferenze internazionali in ogni parte del mondo.

Il movimento per l'abolizione del carcere è vecchio tanto quanto il carcere stesso. Nel XIX secolo voci come quelle di Thomas Buxton nel Parlamento britannico e di Victor Hugo in Francia condannavano il sistema carcerario e la giustizia retributiva. Nel 1976 Gilbert Cantor, tra i primi editorialisti della rivista *Philadelphia Bar*, scrisse su quella prestigiosa pubblicazione:

"Se il nostro intero apparato di giustizia penale e penitenziaria fosse semplicemente chiuso... ci sarebbe probabilmente una diminuzione della quota di comportamenti attualmente etichettati come "criminali".

È giunta l'ora di abolire il giochetto del crimine e della punizione e sostituirlo con un paradigma di restituzione e responsabilità. L'obiettivo è la civilizzazione del trattamento di chi infrange le regole."

Il moderno movimento abolizionista ha le sue radici nella criminologia critica europea a favore dell'abolizione e negli abolizionisti americani (principalmente quaccheri). Il gruppo legato a Fay Honey negli USA scrisse un libro fondamentale intitolato *Instead of Prisons*. Questo gruppo e questo libro favorirono la diffusione delle idee abolizionista in Canada. Il Comitato Quacchero sul carcere e la giustizia, che faceva parte del Comitato di servizio degli amici canadesi (amici è l'appellativo che usano i quaccheri per i propri correligionari, n.d.t), si è impegnato per anni nella formazione dei quaccheri canadesi sui temi dell'abolizione. Come risultato di questo impegno nel 1981 i quaccheri canadesi raggiunsero una posizione comune sull'abolizione del carcere con un documento che comprende la seguente affermazione:

"Il sistema carcerario è sia una causa sia un risultato della violenza e dell'ingiustizia sociale. Nel corso della storia la maggior parte dei prigionieri è costituita dalle persone prive di potere e oppresse. È sempre più evidente come l'incarcerazione di esseri umani, al pari della loro resa in schiavitù, è intrinsecamente immorale ed è distruttivo tanto nei confronti dei detentori quanto nei confronti dei detenuti."

Umilmente grato per questa elevata esperienza il Comitato

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 188

Ruth Morris

Quacchero sul carcere e la giustizia si spinse a sognare nel 1982 di poter organizzare nel 1983 a Toronto la prima Conferenza Internazionale sull'Abolizione del Carcere. Bob Melcombe, Ruth Morris, Jake Friesen, e Jonathan Ruden erano a capo di un gruppo di 6-8 persone che con l'aiuto di dio fece avvenire il miracolo. La ICOPA I a Toronto richiamò 400 persone da 15 paesi tra Nord America, Europa e Australia.

Con il contributo vitale di Frank Dunbaugh fu messa su una struttura per un comitato temporaneo e una *newsletter* (diretta da Ruth per i primi anni) con contributi da 9 paesi diversi. Si stabilì che ci sarebbe stata una conferenza ogni due anni, che il Comitato organizzatore internazionale avrebbe avuto la responsabilità politica di mantenere l'obiettivo abolizionista e pianificare il luogo e i temi principali di discussione di ogni conferenza e una volta che fosse stato individuato il luogo i comitati locali avrebbero pensato all'organizzazione di tutti i dettagli. Le conferenze ICOPA non sarebbero state come altri dibattiti che parlavano di alternative all'interno dell'attuale sistema e fornivano agli uomini di governo una piattaforma per difendere l'indifendibile. Avrebbero invece fornito a chi fosse consapevole che questo sistema è un malato terminale un'opportunità più unica che rara di proporre strategie per il futuro.

Si convenne anche che le conferenze generali si sarebbero alternate tra Nord America ed Europa, sebbene già allora si riconoscesse che nel momento in cui si sarebbe riusciti a ottenere la partecipazione da altri continenti sarebbe stato bene includere come sedi dell'ICOPA l'America latina, l'Africa e altri luoghi. Herman Bianchi dall'Olanda propose di ospitare lì l'ICOPA II nel 1985. L'ICOPA riunisce sempre insieme attivisti, ex-prigionieri e le loro famiglie, studiosi, lavoratori visionari che fanno parte del sistema e alcuni esponenti politici. L'ICOPA I comprendeva principalmente attivisti, ex-prigionieri e gente delle popolazioni native. L'ICOPA II comprendeva molti studiosi europei e si è basata significativamente su presentazioni accademiche.



Prisoners' Union logo

L'ICOPA III a Montreal nel 1987 apportò un cambiamento significativo, stabilito con chiarezza dal Comitato organizzatore internazionale. Siamo passati dall'abolizione del *carcere* a quella *penale*, mantenendo la stessa sigla ICOPA (In inglese *prison* e *penal* iniziano entrambi per P, da cui il mantenimento della sigla ICOPA, n.d.t.). La serietà e la correttezza di questo

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 189



cambiamento sono diventate via via più chiare. Un sistema giudiziario e di polizia basato sulla vendetta necessita esattamente di qualcosa come il carcere se non addirittura peggiore nel caso in cui ci liberassimo del carcere. Perciò è stata una logica conseguenza aderire all'abolizionismo penale: liberarsi della vendetta come fondamento dell'intero sistema.

ICOPA IV si è svolta in Polonia, organizzata da Monica Platek e fu un evento storico per via del suo svolgersi nell'Europa dell'est in tempi in cui era molto rischioso. Anche ICOPA V fu una sfida: si tenne nello stato dell'Indiana negli USA nel 1991 quando gli USA erano diventati la capitale mondiale dell'incarcerazione. Hal Pepinski portò i migliori studiosi ma anche le diverse espressioni dell'impegno radicale e la voce dei popoli nativi si sentì forte e chiara in quell'occasione.

ICOPA VI nel 1993 fu un altro evento di primo piano. Un incontro con Ruth Morris aveva fatto avvicinare Elias Carranza all'ICOPA V. Elias era all'epoca delegato alla direzione dell'ILANUD, l'istituto di ricerca dell'ONU sul crimine in America Latina e fu d'accordo a ospitare ICOPA VI in Costa Rica. Ciò portò sempre più rispettabilità all'ICOPA in quanto rappresentanti di alto livello del sistema giudiziario e penitenziario da molti paesi latinoamericani ebbero un ruolo attivo e vivace durante la conferenza. Ci fu un giorno di apertura memorabile in cui Louk Hulsman, Monica Platek e Ruth Morris fecero una presentazione sul tema dell'abolizione e poi risposero per tutta la giornata alle domande del pubblico, composto principalmente da persone dell'America latina.

Fu pressappoco in quel periodo che la famiglia Morris diede vita alla Fondazione Internazionale per una Società senza carcere, una piccola fondazione con sede a Toronto in Canada, destinata a fornire supporto alle conferenze.

Il percorso è proseguito nel mondo di lingua spagnola con la prima ICOPA regionale nel 1994 in Argentina, con circa 160 persone che vi parteciparono, principalmente latinoamericane, ma anche molte provenienti da Europa e Nord America.

L'ICOPA VII si è tenuta nel 1995 a Barcellona in Spagna, organizzata da Maria Theresa Sanchez Concheira e il suo comitato. Richiamando giudici e avvocati spagnoli da molte parti dell'Europa, pose il tema dell'abolizione nella Spagna ex-franchista.

ICOPA VIII si è tenuta ad Auckland (Nuova Zelanda) nel febbraio 1997. Nelle risoluzioni finali si auspica una sensibilizzazione del

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 190

governo Neozelandese nel trovare soluzioni di giustizia restaurativa/trasformativa a partecipazione comunitaria per i crimini commessi dagli adulti nei confronti dei minori, così come di fermare i piani di edilizia carceraria di quel paese in favore di opzioni a favore delle comunità, insieme alla scarcerazione delle persone condannate a pene brevi. Si denuncia inoltre a livello generale (e negli USA in particolare) il processo di privatizzazione e di business carcerario, la sovrappresenza di popolazione indigena o discriminata su basi etniche nel sistema carcerario e delle persone con disagi psichici, il peso crescente della carcerazione e della repressione minorile. Si chiede la liberazione delle donne incinte e delle madri detenute, di fermare i processi di costruzione di carceri femminili di massima sicurezza in Canada, la depenalizzazione dei reati legati alle sostanze stupefacenti. Si chiede infine di porre termine alle condanne capitali, alle morti in carcere e per mano della polizia.

ICOPA IX si è tenuta a Toronto (Canada) nella primavera del 2000. Ai quattro giorni di conferenza hanno partecipato circa 500 persone dai quattro continenti (22 i paesi di provenienza). Argomenti di discussione sono stati i crimini commessi dalle aziende, l'accanimento del sistema penale nei confronti delle minoranze prive di potere. C'è stato un appello per una moratoria sulla guerra alla droga in occasione delle olimpiadi e uno per un'amnistia generalizzazta in occasione del Giubileo. Nella marcia per le strade di Toronto che ha accompagnato l'incontro si sono verificati alcuni arresti dei partecipanti.

ICOPA X si è tenuta a Lagos (Nigeria) nel Settembre/Ottobre del 2002. Una serie di riflessioni hanno portato al centro il modello africano di giustizia alternativo a quello penale.

ICOPA XI si è tenuta a Hobart (Tasmania) nel febbraio 2006. Al centro della discussione sono state le politiche punitive in Irlanda del Nord, Palestina e Medio Oriente, la giustizia coloniale in Africa e le politiche penali di Brasile, USA e Canada. Si sono analizzate le forme contemporanee che assume il verbo penale, la criminologia basata sulle vittime, il reinserimento post-carcerario e le barriere alla reintegrazione sociale, le forme di resistenza dentro il carcere e i loro contatti con l'esterno e con l'organizzazione delle comunità, la scrittura e l'arte come forme di resistenza.

ICOPA XII si è tenuta a Londra (Gran Bretagna) nel Luglio 2008. L'organizzazione è stata affidata alla *Howard League for Penal Reform* e i temi al centro del dibattito sono stati la capacità di fare scandalo da parte del messaggio abolizionista, il rapporto tra il carcere e le politiche sulla povertà, il ruolo della privatizzazione e del capitalismo nelle politiche penali, l'abolizionismo in relazione ai media e all'opinione pubblica.

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 191

Fumettisti in galera
a disegnare!



Tutti gli altri FUORI!!!


BISOGNA COSTRUIRE PIÙ CARCERI PER RISOLVERE IL SOVRAFFOLLAMENTO.
POI PER STRONCARE LA MAFIA SCIOGLIAMO NELL'ACIDO I FIGLI DEI BOSS.
ALESSIO 2008


OH NO!! DI NUOVO INCASTRATO
Jeep'08


CONTRO IL CARCERE?!
CRIBBIO! NESSUNO È PIÚ CONTRO IL CARCERE DI ME!


GUARDIE DI MERDA!

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 194

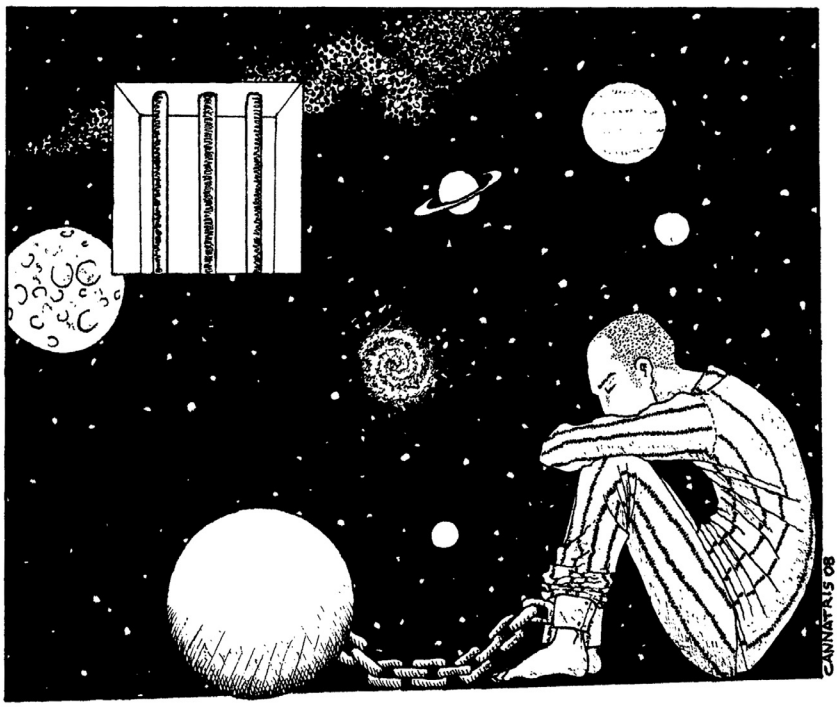
NATO IN UNA SCATOLA
DI QUATTRO MURA BIANCHE
CRESCIUTO IN ALTRE SCATOLE
CON ALTRE MURA BIANCHE
TRA CERVELLI ATROFIZZATI
E PERSONE STANCHE
TRA CHI SI CREDE CONTRO
E CHI LAVORA PER LE BANCHE
GIORNO DOPO GIORNO
ASPETTANDO LA PENSIONE
IO NON VOGLIO CREDERE
DI CRESCERE IN PRIGIONE
NATO IN PRIGIONE...
MORTO IN PRIGIONE...
IO NON VOGLIO VIVERE
IN QUESTA SITUAZIONE
NO NON VOGLIO STARE
IN QUESTA CAZZO DI PRIGIONE
LA VOSTRA CONDIZIONE
COMINCIA A TORTURARMI
VIVO NELLA MERDA
E DEVO ANCHE
ACCONTENTARMI
GRIDA DISPERATE
NELLA GABBIA DI CEMENTO
RICORDI FRASTAGLIATI
DI UN FUOCO QUASI SPENTO
GIORNI ALCOLIZZATI
CHE SVANISCONO COL VENTO
INTANTO CHE LA VITA
SI RIPRENDA TUTTO QUANTO
SPERO CHE IL DOLORE
SE NE VADA IN UN MOMENTO
NATO IN PRIGIONE...
MORTO IN PRIGIONE...

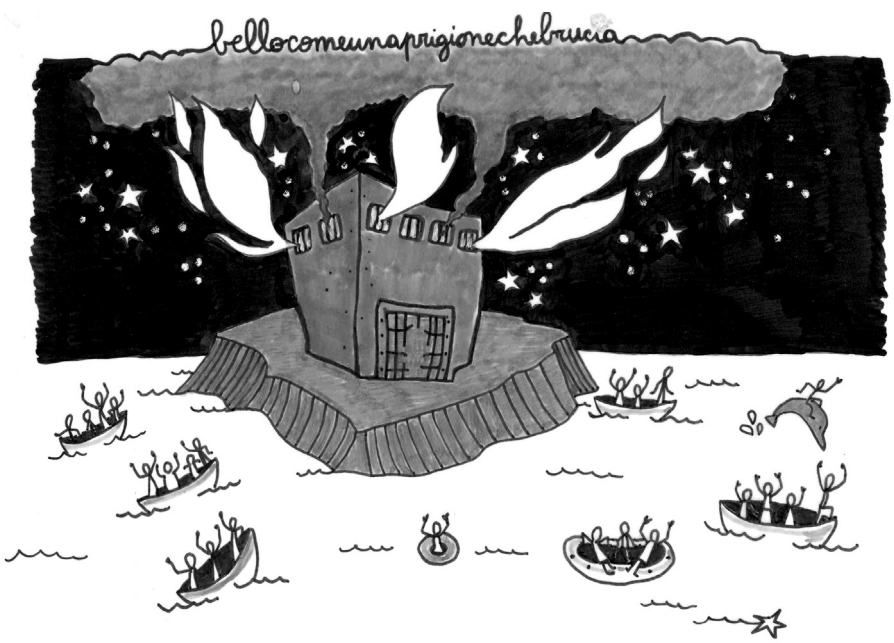


(DA "NATO IN PRIGIONE" - CANNATRIS PUNX)

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 195




CANNATARO 08

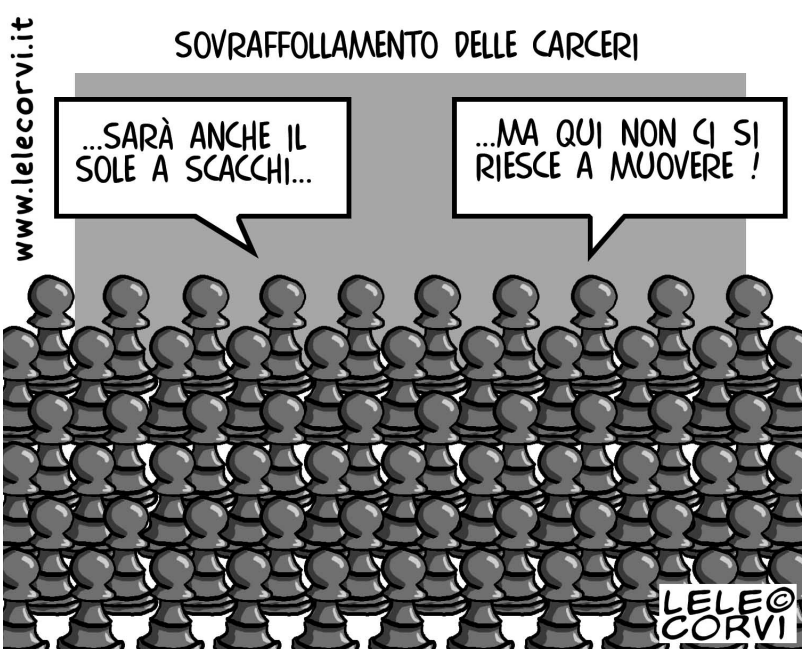

bellocomeunaprigionechebrucia

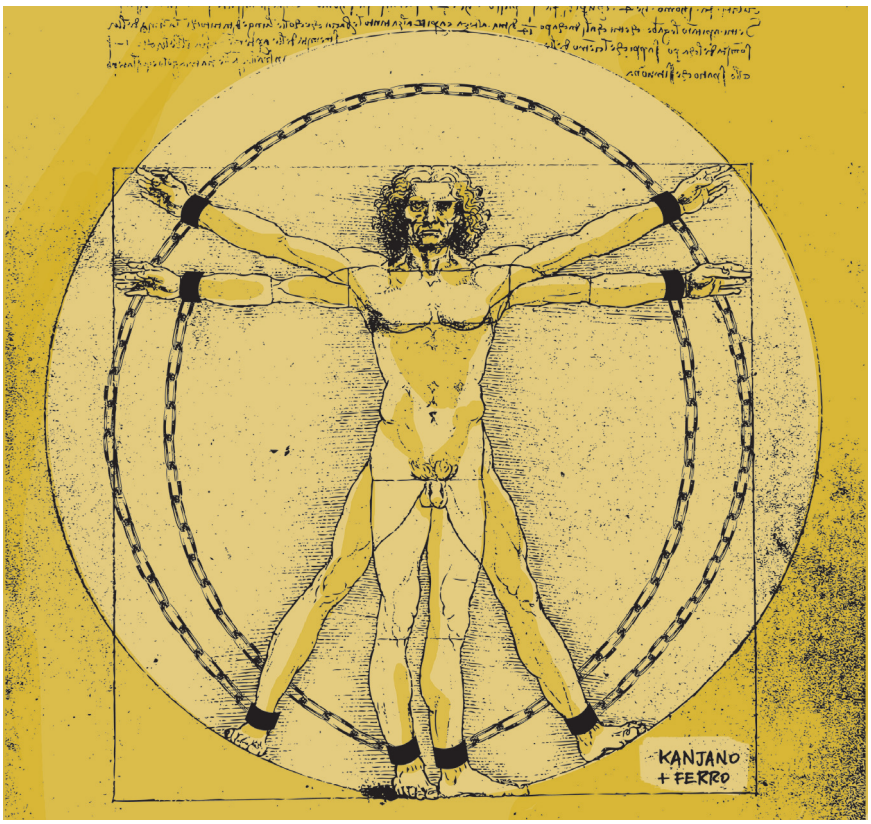

... AZZ...


DALLO E DALLO SE PIEGA PURE LO METALLO

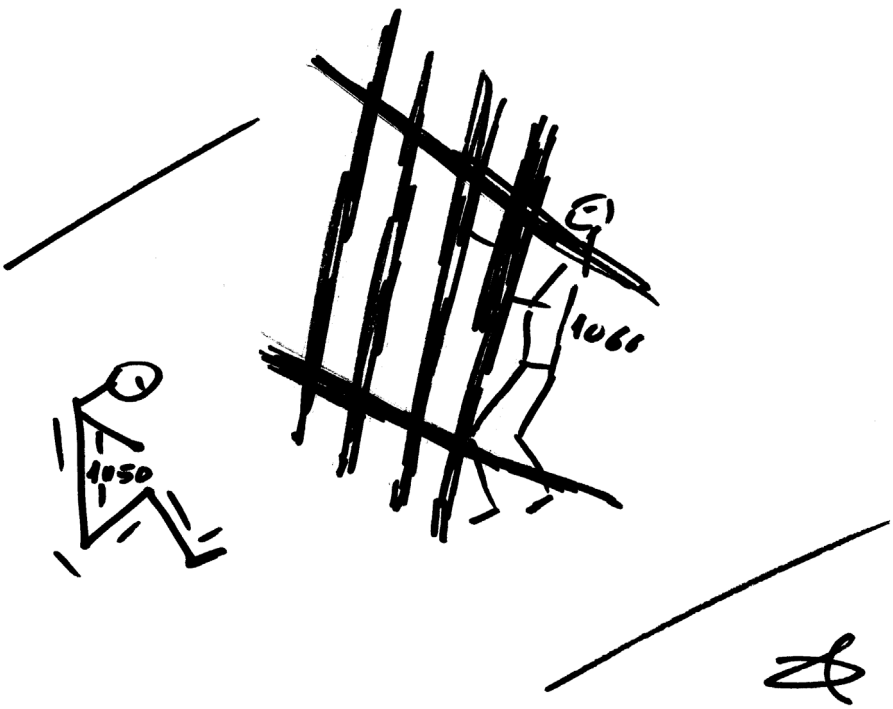
CARCERI : SI AL BRACCIALETTO MA SOLO SE NE VALE LA PENA

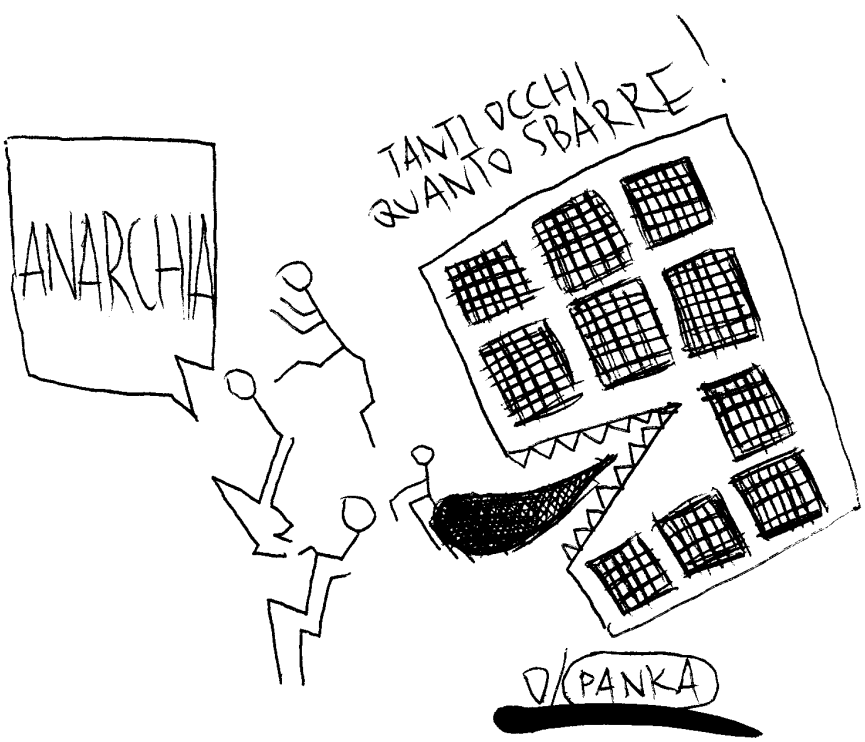




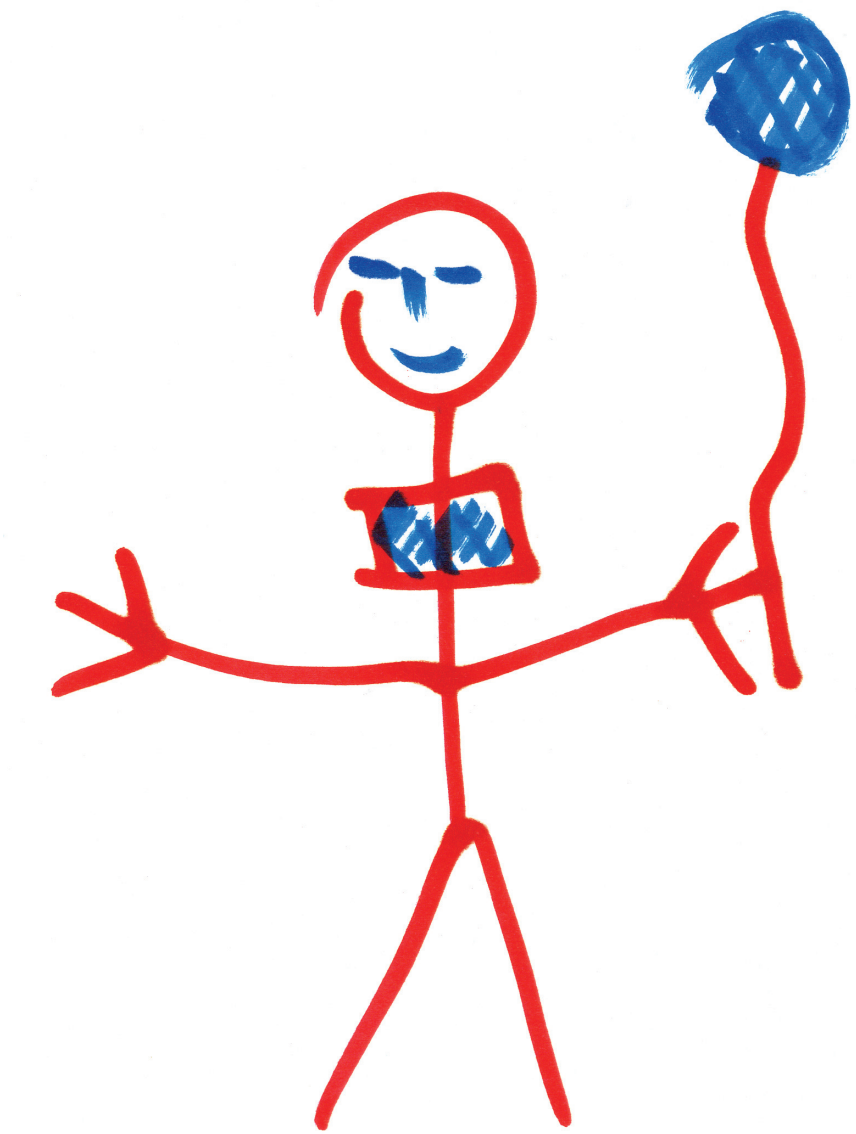

KANJANO
+ FERRO


KANJANO
+FERRO
2007


1066
1050


ANARCHIA
TANTI OCCHI QUANTO SBARRE!
D/PANKA

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 201



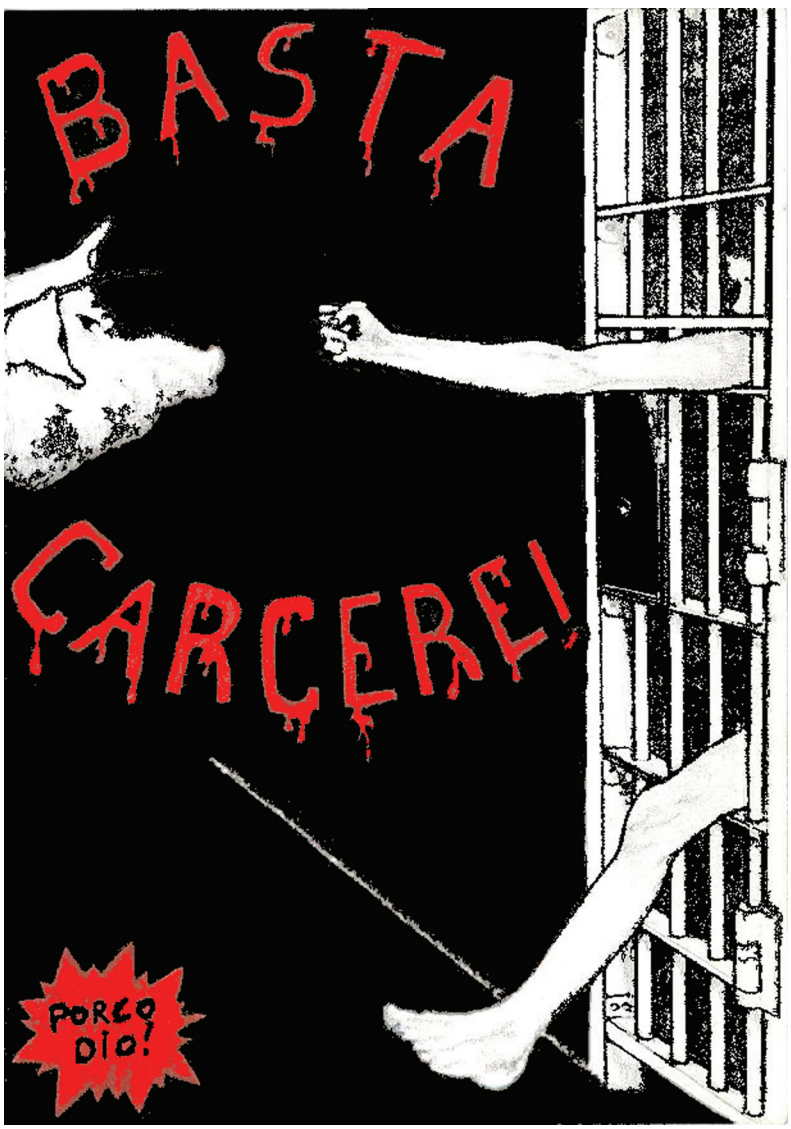



EVASION

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 203



quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 204



quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 205

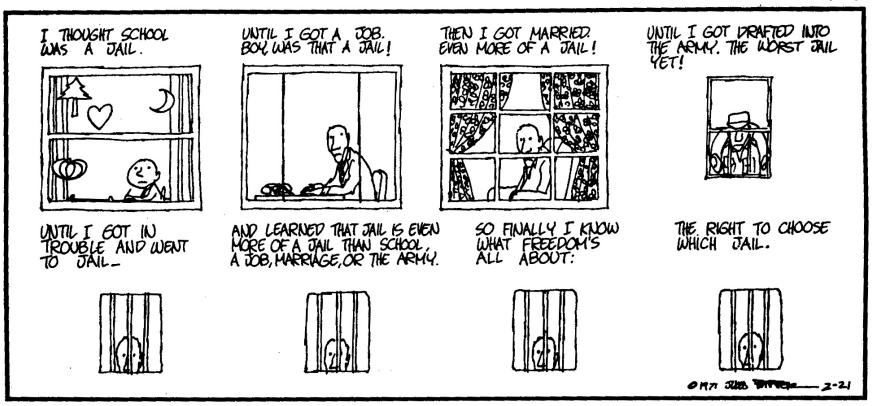


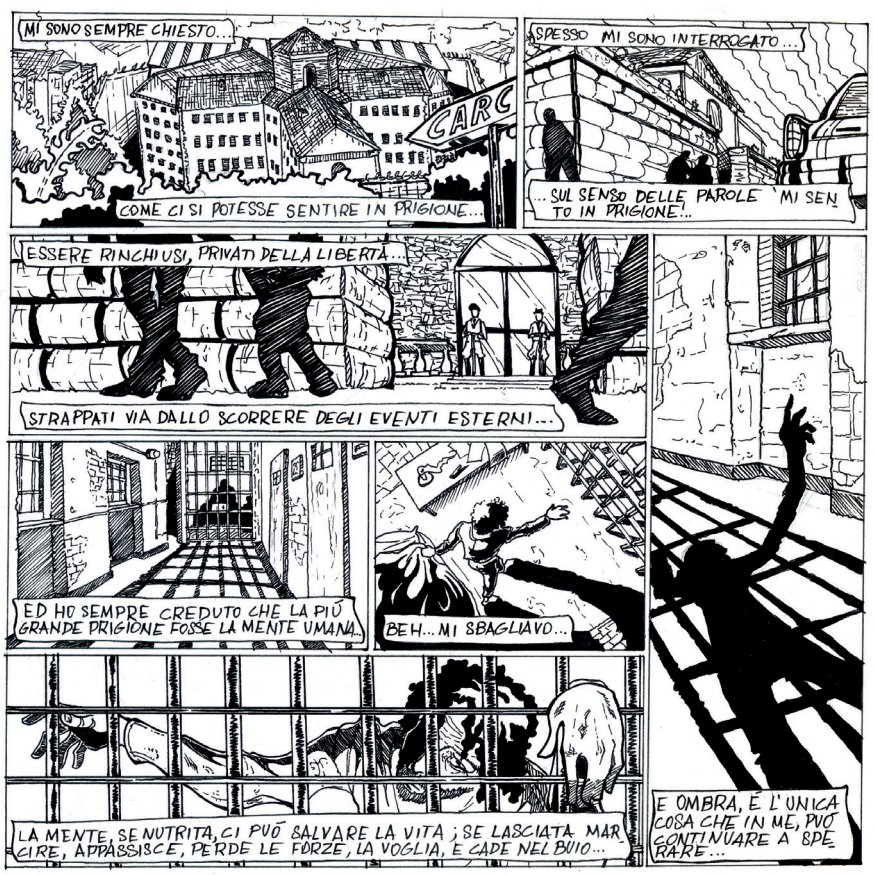

1° PRIGIONE
INSERT
MIND
SCARCERANDA
2° PRIGIONE


You Kill Me

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 207

Jules Feiffer/LNS





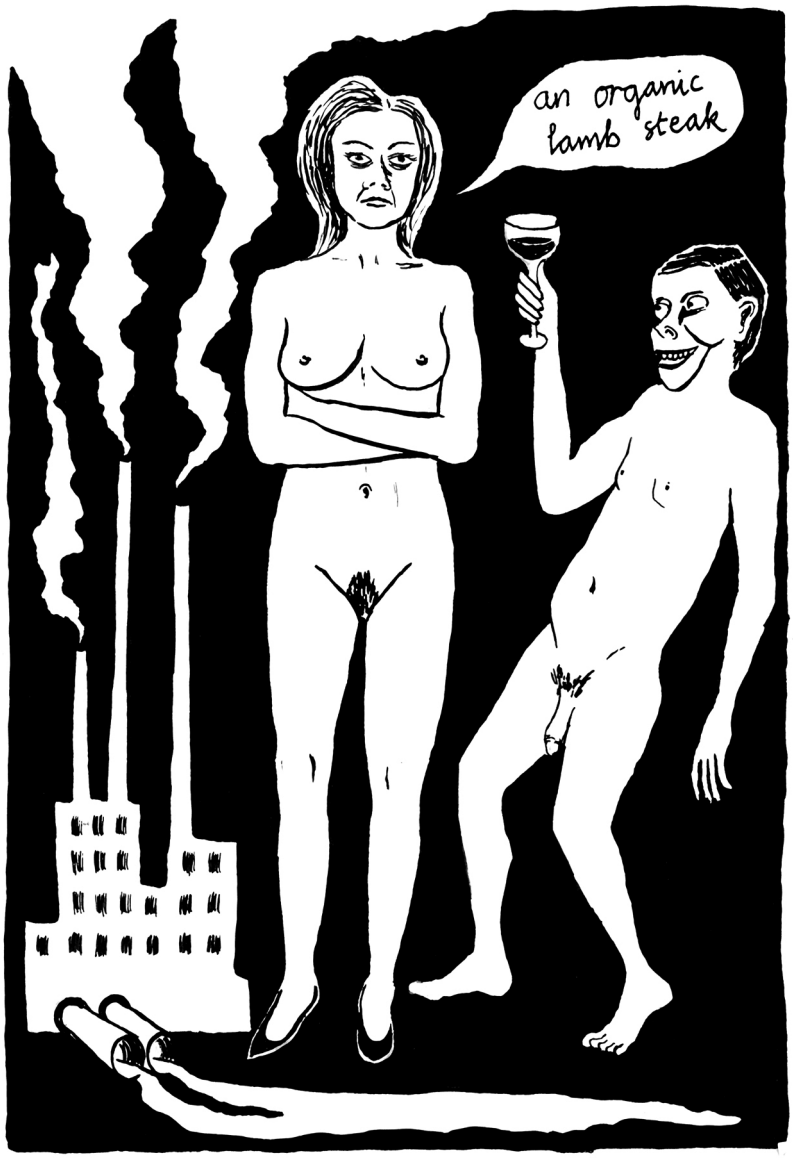



AIUTO!!

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 209



quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 210



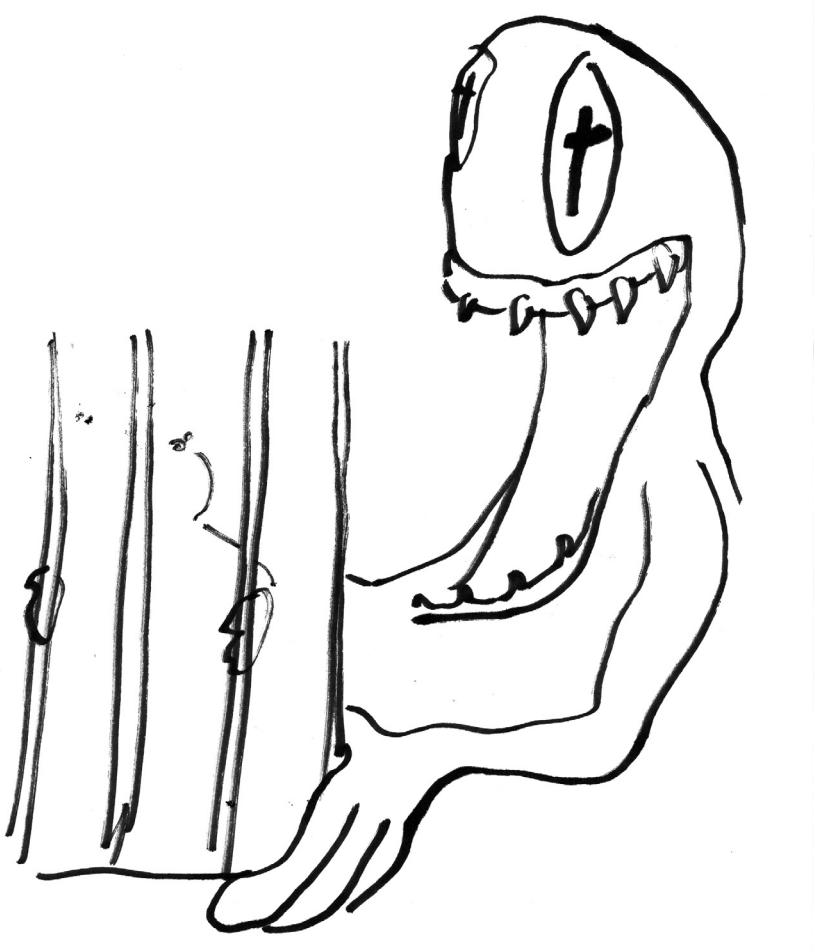
quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 211



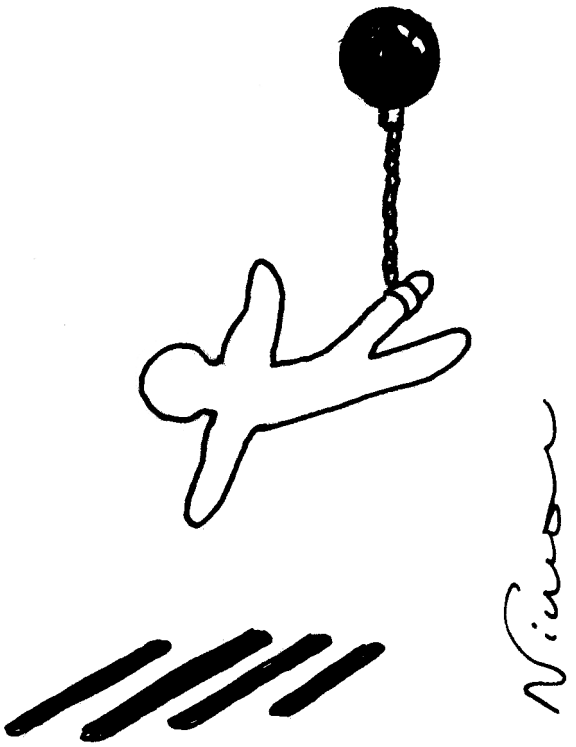
quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 212

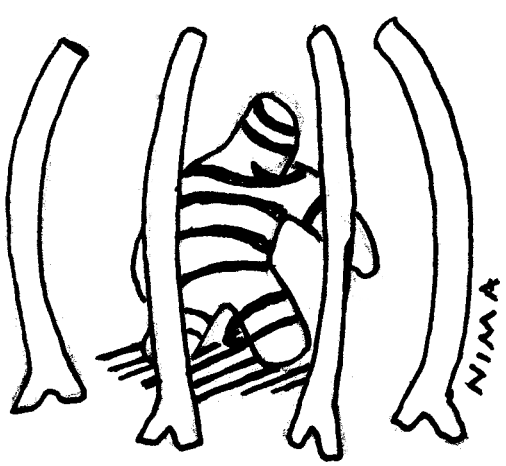


quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 213

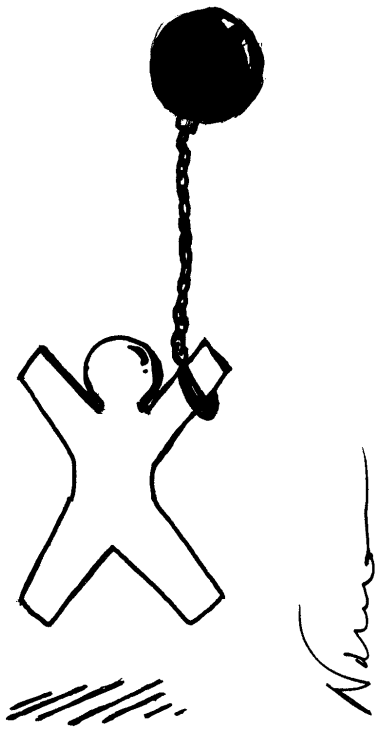


quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 214





quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 215

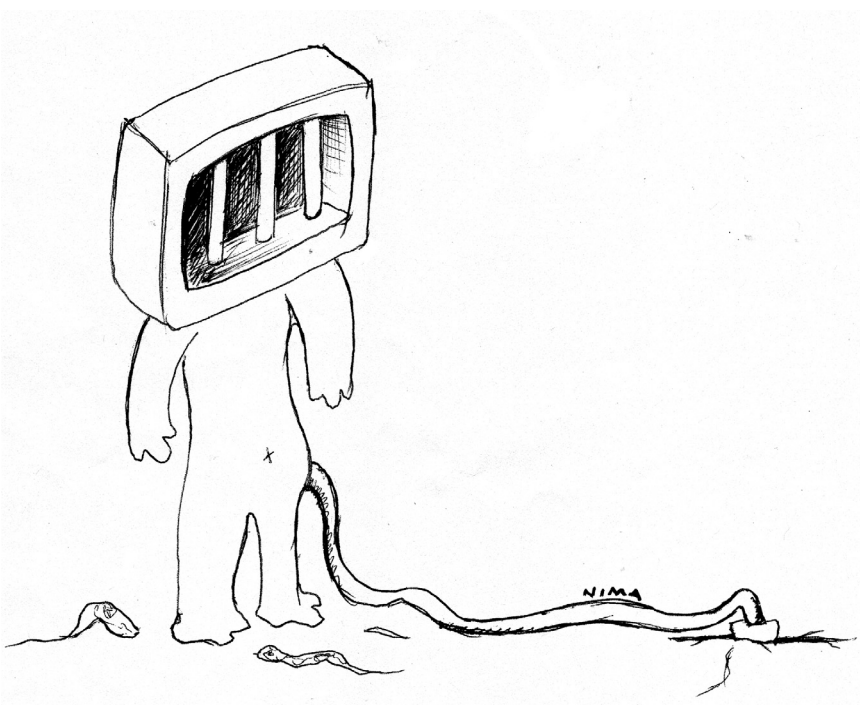


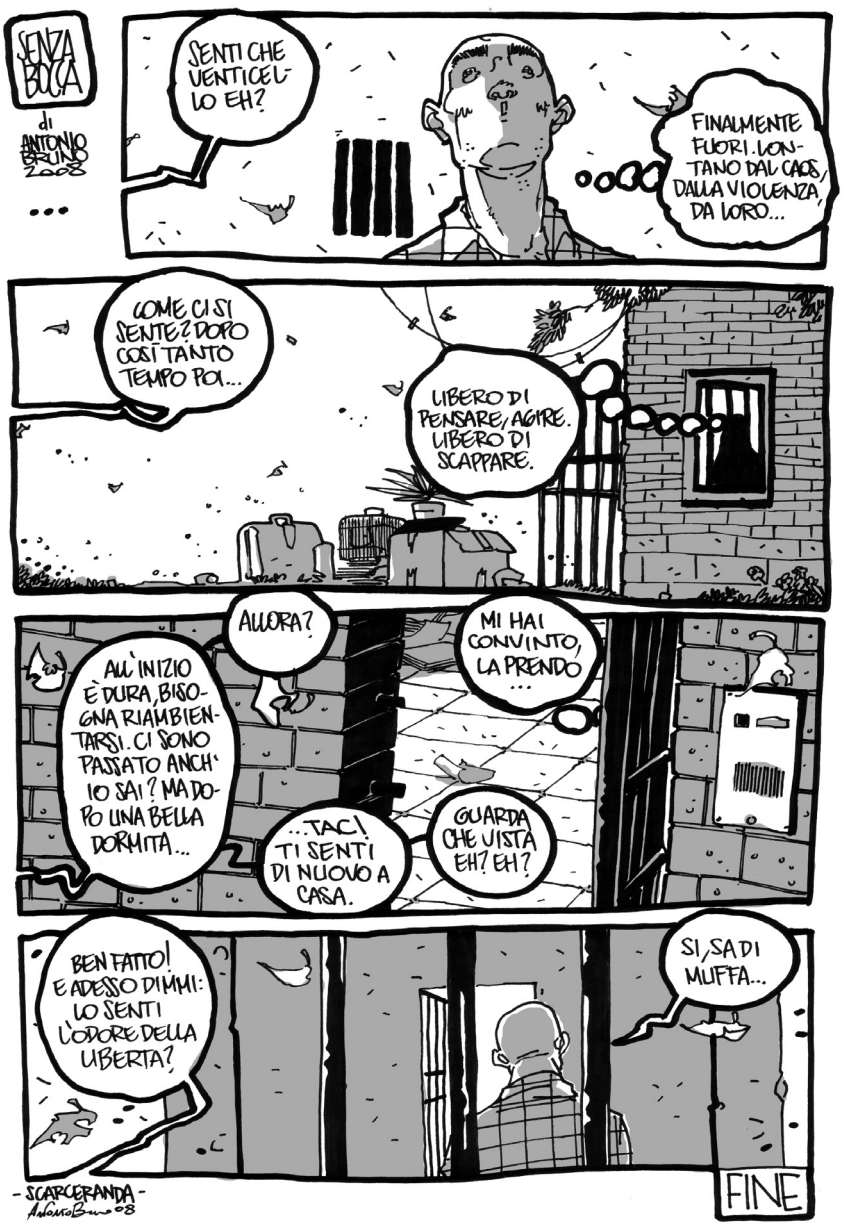


quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 216

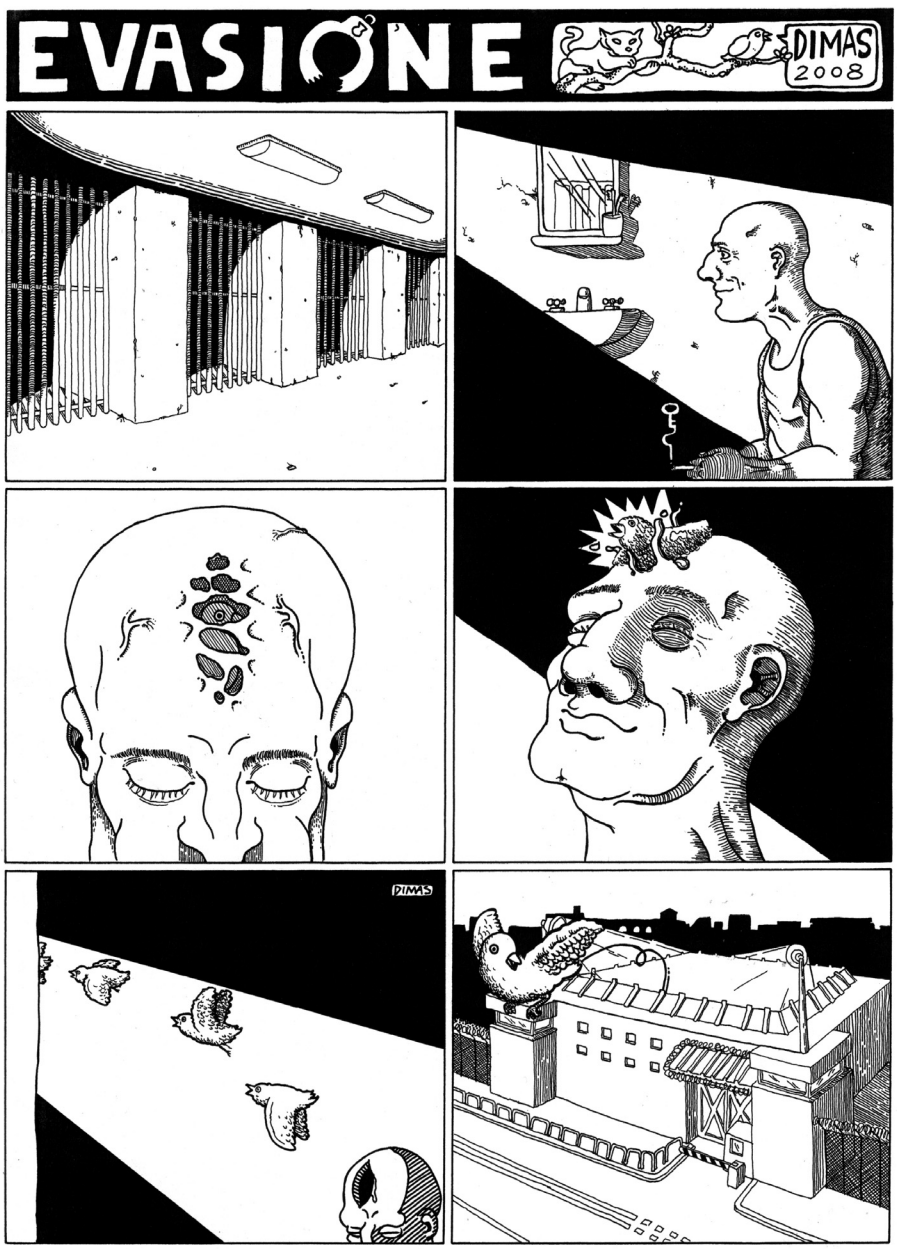


Alex Kulikoff




SENZA BOCCA
di ANTONIO BRUNO 2008
SENTI CHE VENTICELLO EH?
FINALMENTE FUORI. LONTANO DAL CAOS, DALLA VIOLENZA, DA LORO...
COME CI SI SENTE? DOPO COSÌ TANTO TEMPO POI...
LIBERO DI PENSARE, AGIRE. LIBERO DI SCAPPARE.
ALLORA?
ALL'INIZIO È DURA, BISOGNA RIAMBIENTARSI. CI SONO PASSATO ANCH'IO SAI? MA DOPO UNA BELLA DORMITA...
MI HAI CONVINTO, LA PRENDO...
...TAC! TI SENTI DI NUOVO A CASA.
GUARDA CHE VISTA EH? EH?
BEN FATTO! E ADESSO DIMMI: LO SENTI L'ODORE DELLA LIBERTÀ?
SÌ, SA DI MUFFA...
FINE
- SCARCERANDA -
Antonio Bruno 08

quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:47 Pagina 218



quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:48 Pagina 219

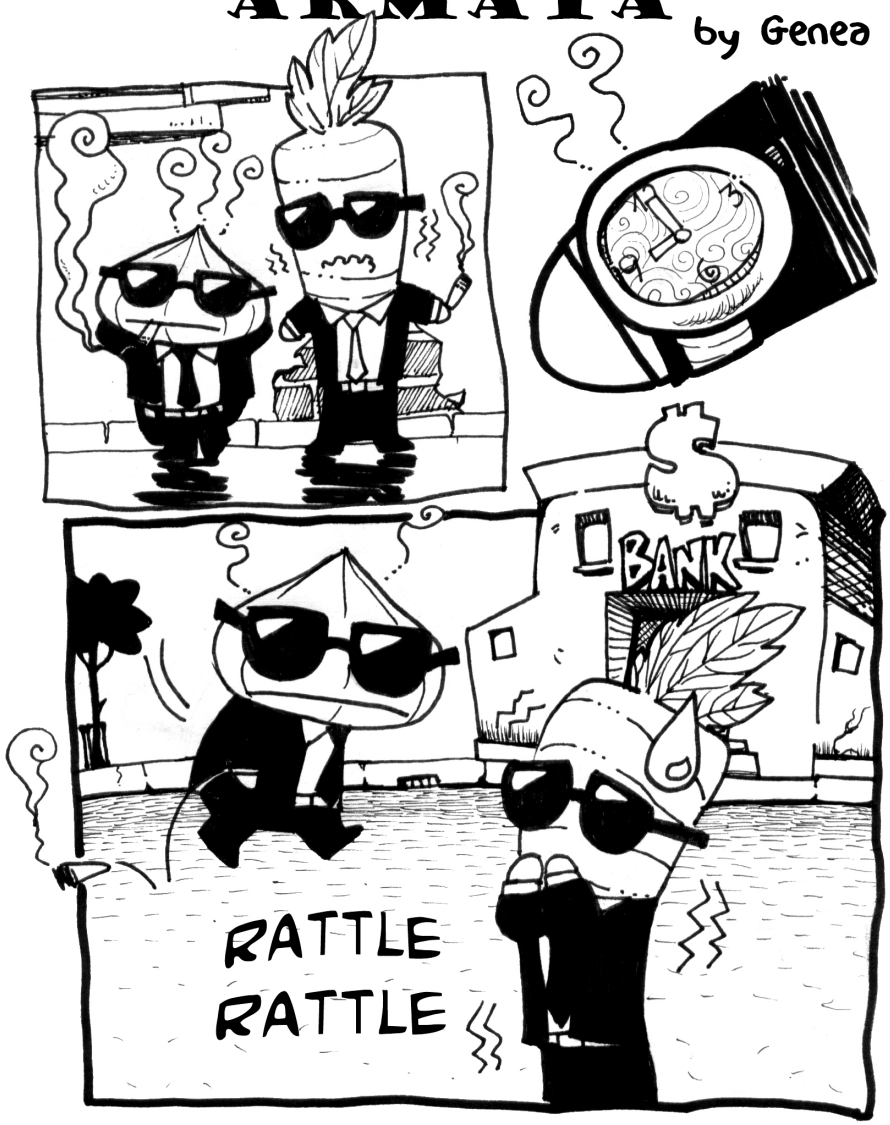


quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:48 Pagina 220

MR. ONiON© in

RAPINA A MANO ARMATA

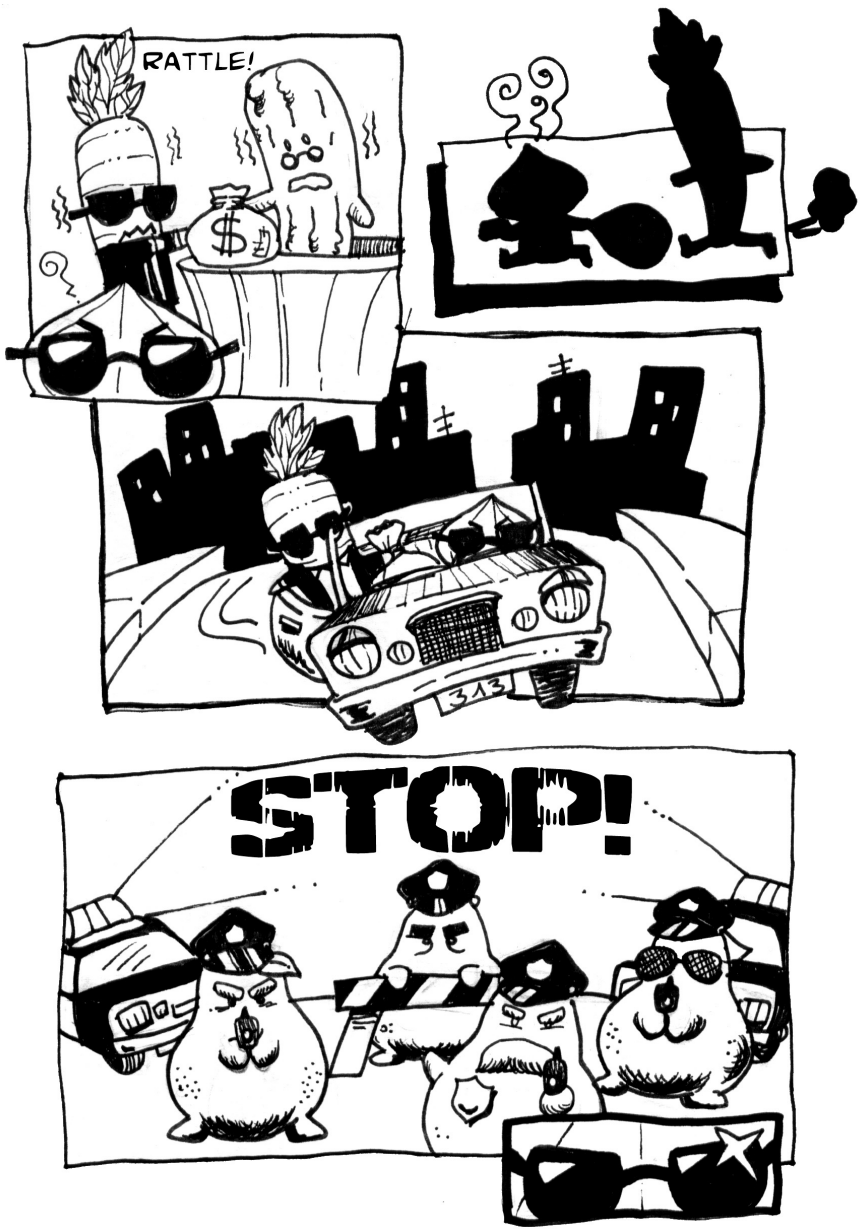
by Genea



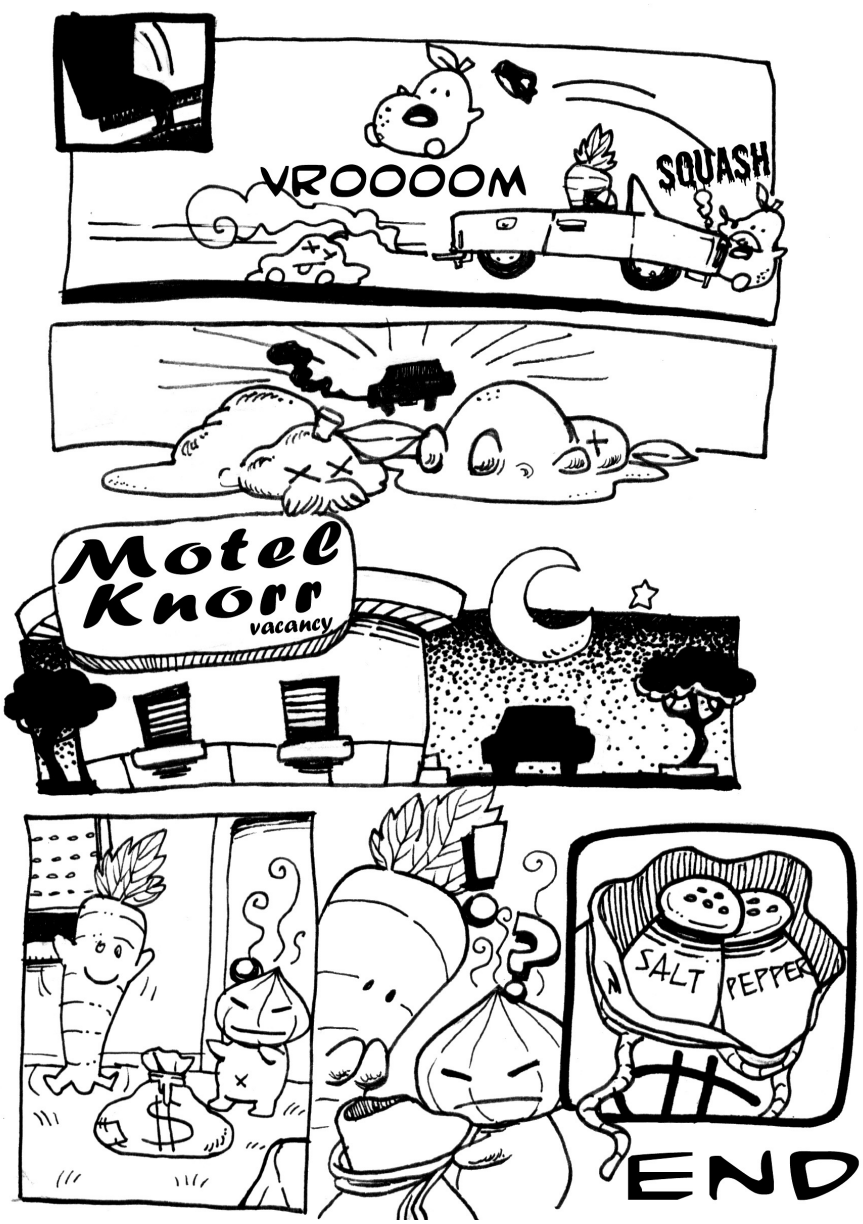
quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:48 Pagina 221



quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:48 Pagina 222



quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:48 Pagina 223



quaderno14,5:Layout 1 14-11-2008 11:48 Pagina 224

Questo libro è distribuito gratuitamente a detenuti/e che ne facciano richiesta e segnalati/e a Radio Onda Rossa.

Finito di stampare nel mese di Novembre 2008 presso
Centro Stampa De Vittoria - Via degli Aurunci 19 - Roma